

***Il cibo dell'anima cristiana è
meditare la legge del Signore
giorno e notte.***

(S. Girolamo, Lett V.2)

***Camminate nelle Sacre Scritture
secondo lo Spirito
e non secondo il vostro sentire.***

***Lo Spirito di Sapienza e di Intelligenza
ha di che accendere il lume della scienza
e infondere il sapore della grazia.***

***Nello Spirito non vi è posto per l'errore
né per la tiepidezza.***

(S. Bernardo, Serm. sul Cantico, VIII,6)

***Monastero Cistercense (Trappista)
"Madonna dell'Unione"
12080 – Monastero Vasco (Cn)***

PREMESSA

In questo opuscolo vi sono degli spunti di riflessione sui brani di Vangelo di Luca sia nelle Domeniche che nei giorni feriali dalla XXII alla XXVII settimana del Tempo ordinario. Queste omelie pubblicate nell'anno B 2018 sono state pronunciate nell'anno B 2015.

La “riflessione” non è intesa come “esercizio mentale”, ma nel senso più semplice, anche se più impegnativo, di cui parla san Paolo: *“Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore”* (2Cor 3,18).

La riflessione, perciò, è specchiarsi!

Lo specchio è il Signore, vera e unica immagine dell'uomo. Quindi il Signore, che è lo specchio, riflette il mio “io”, che non è mai conforme alla Sua immagine.

La Parola di Dio è la luce che proviene dallo specchio, porta con sé lo Spirito e stimola, chi vi si specchia, a pulire qualche sozzura che sta sul suo volto (cfr Ez 36,25). Tra il Signore e la Parola, che Egli ci rivolge, ci sono io.

Se vuoi renderti un po' più conforme a quando appare nello specchio, puoi seguire queste indicazioni che la Parola ti propone. A te la scelta: se non sei schifato dalla tua sozzura, puoi fuggire da queste riflessioni, altrimenti puoi lentamente e dolcemente lasciarti pulire, affinché la bellezza, che è sul volto del Signore, si imprima un poco di più sul volto del tuo cuore.

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

Troverete che ci sono vari errori di ortografia e di punteggiatura. Alle volte le espressioni ed il periodare non sono chiari e sintatticamente non ben espressi. Vi chiediamo di scusarci per la non esattezza e se avete la bontà e la voglia di comunicarceli vi ringraziamo.

SOMMARIO

PREMESSA	3
XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	7
Lunedì della XXI settimana del Tempo Ordinario	9
Martedì della XXI settimana del Tempo Ordinario	10
Mercoledì della XXI settimana del Tempo Ordinario	11
Giovedì della XXI settimana del Tempo Ordinario	13
Venerdì della XXI settimana del Tempo Ordinario	14
Sabato della XXI settimana del Tempo Ordinario	16
XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	18
Lunedì della XXII settimana del Tempo Ordinario	20
Martedì della XXII settimana del Tempo Ordinario	21
Mercoledì della XXII settimana del Tempo Ordinario	23
Giovedì della XXII settimana del Tempo Ordinario	25
Venerdì della XXII settimana del Tempo Ordinario	27
8 Settembre - NATIVITÀ DELLA BEATA VERGINE MARIA	28
XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	30
Lunedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario	32
Martedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario	33
Mercoledì della XXIII settimana del Tempo Ordinario	35
Giovedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario	36
14 Settembre - ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE	37
15-Settembre BEATA MARIA VERGINE ADDOLORATA -	38
XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	40
Lunedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario	42
Martedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario	44
Mercoledì della XXIV settimana del Tempo Ordinario	45
Giovedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario	47
21 Settembre - SAN MATTEO, APOSTOLO ED EVANGELISTA	48
Sabato della XXIV settimana del Tempo Ordinario	50

XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	51
Lunedì della XXV settimana del Tempo Ordinario	52
Martedì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	53
Mercoledì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	55
Giovedì della XXV settimana del Tempo Ordinario	57
Venerdì della XXV settimana del Tempo Ordinario	58
29 Settembre - S. MICHELE, GABRIELE, RAFFAELE	60
XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	62
Lunedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario.....	64
Martedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario	66
Mercoledì della XXVI settimana del Tempo Ordinario	67
04 Ottobre - SAN FRANCESCO D`ASSISI	69
Venerdì della XXVI settimana del Tempo Ordinario	71
Sabato della XXVI settimana del Tempo Ordinario	73
XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B).....	74
Lunedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario	76
Martedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	78
Mercoledì della XXVII settimana del Tempo Ordinario	79
Giovedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	80
Venerdì della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	82
Sabato della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	83

XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Gs 24, 1-2.15-17.18; Sal 33; Ef 5, 21-32; Gv 6, 60-69)

In quel tempo, molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: “Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?”.

Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: “Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell’uomo salire là dov’era prima? è lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono”. Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E continuò: “Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio”.

Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.

Disse allora Gesù ai Dodici: “Forse anche voi volete andarvene?”. Gli rispose Simon Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”.

“Signore, da chi andremo?” chiede Pietro a Gesù; ed è una domanda di grande attualità. Potremmo un po' tradurla, come dire “con tutto quello che sta succedendo in giro, di questo passo dove andiamo a finire?” con questi qua dell’Isis che distruggono tutto, con tutti i problemi che abbiamo qua in Italia, intorno a noi, dentro di noi. “Signore, da chi andremo?” Però, se questa domanda è attuale, la risposta che dà Pietro lo è un po' meno. “Tu, Signore, hai parole di vita eterna” I problemi li abbiamo tutti; tutti noi, tante volte ci capita di non sapere dove sbattere la testa. Ma quante persone, quanti cristiani soprattutto, vanno a Gesù? Ma non solo quando le cose vanno male, ma sempre. “Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”, cioè è l'unica persona al mondo che può darci - come diceva la preghiera - questa vera gioia (molto bella questa preghiera).

E invece noi, quando abbiamo dei problemi, andiamo da tutti: andiamo dai medici, giustamente, dagli psicologi; e qui va bene. Ma poi, siccome non vogliamo convertirci, andiamo da altri. Magari andiamo dai maghi, andiamo dagli indovini, andiamo dai sensitivi senza risultati, se non negativi; e soprattutto stiamo lontani dall'unico che può guarirci. Magari ci guarisce attraverso quel prete anziano, che ci potrebbe dire proprio parole di vita eterna; come, ad esempio, quando ci assolve dai nostri peccati in nome di Gesù. E perché ci è così difficile andare da Gesù e, soprattutto, stare con Gesù? Forse perché, anche se in profondità intuiamo che solo lui ci dona la vera gioia, la consolazione, il perdono dei peccati, in realtà noi vogliamo essere ingannati. E facciamo un po' come il diavolo con Adamo ed Eva. Non so se qualcuno dei miei fratelli si ricorda la diapositiva di padre Bernardo in cui il diavolo prima illude Adamo ed Eva; e illudere, secondo l'etimologia vuol dire “fa entrare nel gioco”. “Non è vero che morirete”, gli dice. Poi cosa fa? Qui seduce, seconda cosa: “non morirete, anzi diventerete come Dio”. Infine, li uccide: *si*

accorsero di essere nudi.

E tante volte anche per noi è così. Noi vogliamo essere illusi, vogliamo essere sedotti; e non lamentiamoci se poi andiamo a finire male. Mi veniva in mente l'esempio classico di questi giorni - qua la tira fuori anche la stampa - dei giovani in discoteca, dopo questi ragazzi che sono morti, che vivono solo per sballo. E, se non muoiono con la droga o per incidente, si bruciano il cervello e vivono infelici; vivono come degli zombi per tutta la vita. Oppure anche dei cosiddetti meno giovani, quelli che dovrebbero avere un po' di sale in zucca, come noi, più o meno; e che anche se non rischiano la vita, con queste pastiglie, così, la rischiano degradandosi con il gioco, con Internet. E vai a dirgli a queste persone che si fanno del male: sia a loro, sia a chi gli sta vicino.

tante persone, anche se non lo fanno con leggerezza scelgono la morte, scelgono l'inferno. Anche noi possiamo chiudere, indurire il nostro cuore, come questa gente ha fatto con Gesù; e dire che le sue parole sono dure: "questo linguaggio è duro". Certo che sono parole dure, quelle di Gesù, perché vogliono proprio spaccare questo nostro cuore di pietra, questo cuore duro, affinché si apra alla gioia; perché le sue parole sono spirito e vita. Anzi, la lettera agli ebrei dice che *La parola di Dio è viva ed efficace; ed è più tagliente di una spada a doppio taglio. Essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture delle midolla; e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Dovremmo fare la dissociazione tra lo spirito e l'anima: l'anima che sarebbe la nostra mentalità umana corrotta. Questa dissociazione è necessaria per arrivare all'unificazione interiore, alla pace, alla gioia vera; è quanto desidera per noi il Padre, come abbiamo letto nella preghiera: O Dio, che unisci in un solo volere le menti dei tuoi fedeli ...*

Dio Padre desidera questa unificazione interiore; desidera che*tra le vicende del mondo i nostri cuori siano fissi l'ha dov'è la vera gioia.* La vera gioia è il suo cuore, è il cuore di un Padre. E lui fa di tutto per attuarla; ma noi dobbiamo cooperare; cioè, come diceva la prima lettura, dobbiamo scegliere con chi vogliamo stare: con la nostra inconsistenza con il nostro nulla o con il Signore, che ci lascia liberi: *Anche voi volete andarvene?* Cioè, anche voi volete veramente morire, scegliere la morte? E, come dice sempre padre Bernardo, il Signore non ha bisogno di noi. Lui è sempre nella gioia, perché lui è la fonte della gioia. Siamo noi, invece, che abbiamo bisogno di lui; ne abbiamo bisogno per uscire dalla nostra morte, dal nostro nulla. E la libertà, che è questo dono immenso che Dio ha fatto noi, è un talento che va usato bene e che ci verrà richiesto.

Rispondiamo quindi come Pietro; e facciamo diventare come preghiera questa frase: *Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna. Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio.*

Lunedì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 13-22

In quel tempo, Gesù parlò dicendo: “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi. Guai a voi, guide cieche, che dite: Se si giura per il tempio non vale, ma se si giura per l'oro del tempio si è obbligati. Stolti e ciechi: che cosa è più grande, l'oro o il tempio che rende sacro l'oro?

E dite ancora: Se si giura per l'altare non vale, ma se si giura per l'offerta che vi sta sopra, si resta obbligati. Ciechi! Che cosa è più grande, l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta? Ebbene, chi giura per l'altare, giura per l'altare e per quanto vi sta sopra; e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che l'abita. E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso”.

Ieri il Signore, mediante la liturgia, ci invitava a tenere fissi i nostri cuori dov'è la vera gioia; la vera gioia del Signore è la nostra felicità, la beatitudine eterna che Lui ci ha promesso. Nella preghiera di Santa Rosa abbiamo sentito: *Lui ci vuole dissetare al torrente delle sue delizie*. La gioia di Dio è un torrente che porta gioia, qualcosa di grande, vuol dire che Dio ci vuole riempire di gioia. Per potere accogliere questa gioia, che è vera libertà, e soprattutto per gustare la gioia del banchetto del suo Regno. Il Regno del Signore è il cuore dell'uomo che è stato creato sul cuore di Gesù, del Figlio di Dio che è sempre nella gioia del Padre e, che trovando noi che eravamo nella tristezza per la morte, per il dolore, per tutte le cose che non vanno bene, ha lasciato quella gioia che era sua, - era in forma di Dio - e si è fatto uomo per potere, attraverso la sua morte, aprirci la strada alla gioia, alla vita.

Questo avviene alla nostra morte, come il nostro fratello che ci ha lasciato e che è entrato in questa dimensione; ma avviene nel Battesimo, che noi abbiamo ricevuto, avviene ad ogni Eucarestia o sacramento, dove noi siamo immersi in questo torrente di gioia di Dio nell'averci creati, che pulisce noi nella morte del Signore, nel suo sangue versato per noi da tutti peccati, dalla morte del cuore, della non gioia, della paura per potere riempire noi della sua Risurrezione.

Quello che dice Gesù con tanta forza, oggi nel Vangelo a questi tali, è tutta basata su un discorso: "L'oro che è più grande del tempio"; (l'oro è una cosa preziosa che adesso nel mondo i ricchi stanno intercettando pensando che con l'oro riusciranno ad essere sempre capaci di dominare il mondo, ma moriranno anche loro); questa realtà dell'oro che sono le cose che possediamo, il senso di padronanza della vita, ci sembra importante e noi giuriamo, scommettiamo la nostra vita su questa realtà, sulla felicità in questo mondo avendo le cose, avendo un certo potere, una certa stima degli uomini; ma è più grande questo oro, questa realtà, oppure il tempio, oppure l'Altare, cioè Cristo?

E' Lui l'albero della vita nel quale veniamo inseriti per avere la vita eterna nell'Eucarestia. Questa dimensione del tempio è il corpo di Cristo che siamo noi; questo corpo di Cristo, che è ciascuno di noi, è preziosissimo! E' il tempio dove abita Dio! *Voi siete il tempio dello Spirito Santo, non sapete che il Cristo abita per la fede nei vostri cuori?* Questo tempio di Dio è bellissimo, ma sembra una cosa piccola, sembra una cosa che non ha importanza. Nella preghiera che noi abbiamo fatto l'altra domenica, abbiamo detto: *O Dio Padre che hai preparato beni invisibili per coloro che ti amano..* I beni invisibili sono la vita di Gesù risorto che è già in noi! E' la bontà che Lui ci dà, la carità che ci dà; è tutta la realtà di questa amicizia in cui Lui è venuto ad abitare in noi e con noi con gioia.

Il Signore ci ha trasformati in un tempio del suo amore, che vive in noi. Il segno che noi abbiamo capito questo è che non seguiamo questi farisei, ma ascoltando Gesù, cogli occhi del cuore fissi su di Lui, ci comportiamo come lo Spirito Santo ci suggerisce: obbedire, essere modesti, offrire la nostra vita, sopportare con pazienza le prove; offrire noi stessi, affinché questa offerta diventi vita eterna, non solo per noi, ma anche per gli altri, come fa Gesù adesso! Lo Spirito Santo, questo torrente di gioia, di bellezza, di vita scende sulle offerte del pane e del vino, senza che noi vediamo niente, e le trasforma nel corpo e sangue di Gesù, nel tempio di Dio che è Gesù risorto Egli poi li dona a noi perché da questo pane e da questo vino, che è Gesù, venga a noi la pienezza di questa capacità di essere a nostra volta, noi stessi pane offerto, gioia di donare.

Ecco le meraviglie di Dio, ecco il giuramento del cristiano: appoggiarci, giurare su questo dono e lasciare che la potenza dello Spirito viva in noi il mistero della vita in noi di Gesù risorto, e che ci comportiamo come figli della luce, figli di Dio Padre, di Gesù, dello Spirito Santo che è tutto Amore.

Martedì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 23-26

In quel tempo, Gesù parlò dicendo: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'aneto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto!"

E' già da un po' di giorni che Gesù rimprovera i farisei per la loro ipocrisia: *Guai a voi, farisei ipocriti!* E oggi ce l'ha con loro per due motivi che sono strettamente collegati. Il primo è che si preoccupano di osservare le piccole cose, mentre trascurano quelle che contano: la giustizia, la misericordia e la fedeltà; e poi perché badano all'apparenza, badano all'esterno del bicchiere e non guardano l'interno, cioè il cuore. E, mentre riflettevo, stamattina mi veniva in mente - per

spiegare un po' - l'esempio della persona umana nella sua complessità; che è veramente una meraviglia di perfezione: tutto disposto con una sapienza che non è umana, ma è divina. E noi stiamo cercando adesso, ad esempio con i robot, con il computer, con questa intelligenza artificiale, di riprodurre queste perfezioni. Però siamo ben lontani dall'imitare questa perfezione che c'è non solo a livello di corpo, ma ancor più profondamente.

Ebbene, anche solo restando al livello del corpo, esiste una gerarchia di importanza; per cui ci sono le parti che sono più vitali e altre meno. E quando vengono colpite da una malattia, da un disturbo, alcuni sono guaribili facilmente, altri invece sono più rischiosi. E pensavo proprio che sarebbe sciocco, per uno che ha una cosa da nulla, preoccuparsi eccessivamente per cose che non ne vale la pena. E poi, come secondo passaggio - forse più interessante - che oltre al corpo, nella persona c'è proprio un livello più profondo che sarebbe proprio questo interno del bicchiere, questo cuore, o *l'anima*, come vogliamo chiamarla. Di questa, generalmente, noi ci preoccupiamo un po' poco. Siamo disturbati in vece e magari non dormiamo la notte per l'apprensione; andiamo da psicologi, ma non andiamo mai a confessarci. Soprattutto, non entriamo in un processo di conversione, di abbandono a colui che solo ci conosce fino in fondo.

Invece Gesù ci dice proprio di ripulire prima l'interno del nostro cuore, del nostro bicchiere; e poi, quasi automaticamente, anche l'esterno diverrà pulito. Ma perché? Perché nella misura in cui cambiamo il profondo del nostro cuore, cioè togliamo questa trave, la trave dei nostri occhi, del nostro cuore, delle nostre paure, delle nostre angosce, delle nostre anche proiezioni, vediamo anche la realtà più bella, a cominciare da noi stessi; e riusciremo a vedere ad amare Dio in ogni cosa e sopra ogni cosa.

Mercoledì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mc 6, 17-29

In quel tempo, Erode aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, che egli aveva sposata. Giovanni diceva a Erode: "Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello".

Per questo Erodiade gli portava rancore e avrebbe voluto farlo uccidere, ma non poteva, perché Erode temeva Giovanni, sapendolo giusto e santo, e vigilava su di lui; e anche se nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri. Venne però il giorno propizio, quando Erode per il suo compleanno fece un banchetto per i grandi della sua corte, gli ufficiali e i notabili della Galilea.

Entrata la figlia della stessa Erodiade, danzò e piacque a Erode e ai commensali. Allora il re disse alla ragazza: "Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò". E le fece questo giuramento: "Qualsiasi cosa mi chiederai, te la darò, fosse anche la metà del mio regno".

La ragazza uscì e disse alla madre: "Che cosa devo chiedere?". Quella rispose: "La testa di Giovanni il Battista". Ed entrata di corsa dal re fece la

richiesta dicendo: "Voglio che tu mi dia subito su un vassoio la testa di Giovanni il Battista". Il re divenne triste; tuttavia, a motivo del giuramento e dei commensali, non volle opporle un rifiuto. Subito il re mandò una guardia con l'ordine che gli fosse portata la testa. La guardia andò, lo decapitò in prigione e portò la testa su un vassoio, la diede alla ragazza e la ragazza la diede a sua madre.

I discepoli di Giovanni, saputa la cosa, vennero, ne presero il cadavere e lo posero in un sepolcro.

Festeggiamo oggi il martirio di San Giovanni battista. E sappiamo che la parola martirio significa testimonianza; e non è semplicemente una testimonianza a parole, come facciamo tutte le domeniche quando recitiamo il credo, ma è la testimonianza suprema - come diremo poi nel prefazio - che arriva fino all'effusione del sangue, cioè fino morire per Cristo. E pensavo che per noi cristiani di Occidente che viviamo un po' nella bambagia, come si dice, il martirio l'abbiamo sempre visto come una cosa di altri tempi, magari dei primi secoli della Chiesa fino a Costantino; oppure di altri luoghi, esempio in Pakistan, in Cina o quelle zone lì. E fa una certa impressione che adesso, nel giro di pochi anni, si sia avvicinata la possibilità che possa toccare anche noi questa testimonianza suprema. E magari è un modo per svegliarci un po' dal torpore di questa nostra società che non crede più a niente; anzi, crede a tutto meno che a Gesù Cristo. E, se dovesse capitare un fatto così, penso che pochi siano preparati. Io sono tra quelli che sono poco preparati.

Mi veniva in mente l'immagine di Fra' Cristophe che, quando sono arrivati i terroristi la prima volta, si è andato a nascondere nella botte (anch'io farei così). Perché questo? Perché penso che, per arrivare a questo martirio di sangue che è la testimonianza suprema, è necessaria, potremmo chiamarla, una testimonianza intima, testimonianza delle piccole cose, del quotidiano. Cioè, una scelta continua tra quello che penso io, tra quello che voglio io, tra quello che giudico io e invece quello che pensa Dio, che vuole Dio, che giudica Dio. E' sempre qua la differenza, la crescita. E spesso noi invece facciamo un po' come i kamikaze, come i talebani. Loro sono determinati e arrivano fino a morire, per uccidere. Pensate, proprio l'opposto del martirio. E noi tante volte, nel nostro piccolo, siamo così testardi che spesso moriamo, piuttosto che mollare un'idea, una sensazione. Proprio perché, facendo così, ci sembra di morire, non essere noi stessi.

E allora dobbiamo essere sì, determinati a morire al nostro orgoglio, a noi stessi e non continuare a difenderci dall'amore del Signore. E se dovessimo un giorno subire il martirio, ci convien e fin da ora lasciare che il Signore cresca in noi, come San Giovanni Battista godere che noi diminuiamo perché il Signore cresca in noi.

Giovedì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 24, 42-51

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà. Qual è dunque il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici con l'incarico di dar loro il cibo al tempo dovuto? Beato quel servo che il padrone al suo ritorno troverà ad agire così! In verità vi dico: gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi beni.

Ma se questo servo malvagio dicesse in cuor suo: Il mio padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i suoi compagni e a bere e a mangiare con gli ubriacconi, arriverà il padrone quando il servo non se l'aspetta e nell'ora che non sa, lo punirà con rigore e gli infliggerà la sorte che gli ipocriti si meritano: e là sarà pianto e stridore di denti”.

Dopo che il Signore ha sgridato i farisei in questi giorni, adesso conclude con questa parabola sulla vigilanza, cioè su questa attesa del Signore che viene. E il primo pensiero che mi veniva stamattina era un po' quello della morte; cioè di questo ritorno del Signore non tanto alla fine dei tempi, ma per me. E non so se sarei così tranquillo come lo era S. Luigi Gonzaga. Non so se sapete quel famoso racconto, che mentre stava giocando con dei bambini, un tale gli chiede che cosa avrebbe fatto se avesse saputo che dover morire tra un'ora. E lui ha risposto che avrebbe continuato a giocare. E questo dimostra che il cuore di San Luigi era già con il Signore; e questo gli dava una pace profonda e duratura; e che nessuna cosa al mondo l'avrebbe oscurata, neanche la morte. E per arrivare a questo livello penso che – forse i miei fratelli l'avranno letto, se lo ricordano – dovremmo mettere in pratica quello che dice padre Romano in un appunto molto importante, il numero 19: molto lungo ma molto profondo, dove dice e dove parla di essere sempre presente a quello che stiamo facendo.

Noi, generalmente, quando facciamo qualche cosa già pensiamo a quelle successive, almeno due o tre. E questo disperde, dice padre Romano, un sacco di energie, perché non solo non gustiamo l'attimo presente; ma soprattutto in quest'attimo presente vive il Signore presente; mentre noi siamo spesso assenti, siamo spesso un po' al di là è un po' fuori di noi stessi. E, allora, questo vivere l'attimo presente dovrebbe proprio portarci a questa pace che godeva San Luigi, che godeva padre Romano e tutti i Santi. Ed è una pace talmente duratura, come dice proprio padre Romano in questo appunto, che dice la frase molto forte, dice di *accettare l'inevitabile e fondare su di esso il nostro ideale*, pensate! Questo proprio perché la presenza del Signore nella vita di padre Romano, come anche dei Santi, è diventata realtà; e tanto da non aver più paura di niente.

Invece noi, appena ci capita qualcosa - un imprevisto, un qualcosa che non va secondo i nostri piani - subito andiamo fuori, come si dice, andiamo in angoscia, ci arrabbiamo. E l'imprevisto, l'inevitabile per padre Romano penso che rappresenta proprio questa venuta del Signore, come dice nel Vangelo di oggi, *nell'ora che non immaginiamo*; e direi anche *nel modo che non immaginiamo*. E se è comprensibile per noi che siamo ancora lontani un certo smarrimento iniziale, proprio perché siamo in altre faccende affaccendati, nella misura in cui ritorniamo in noi stessi capiamo che non è un ladro che viene a rubarci chissà cosa, ma è il Signore, è Gesù che viene a trovarci, a stare con noi.

Venerdì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 25,1-13

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge. Le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene.

Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora".

Stiamo ormai leggendo gli ultimi brani del Vangelo di Matteo. Infatti da lunedì inizieremo il Vangelo di Luca; e, come capita un po' anche alla fine dell'anno liturgico, ci sono questi brani sull'attesa del Signore che viene. Ieri sera - se vi ricordate - c'era il servo incaricato di accudire i domestici. E oggi ci sono queste 10 vergini - cinque sagge e cinque stolte - che attendono lo sposo. E l'elemento centrale che viene messo in evidenza in questa parabola è quello dell'olio delle lampade che, come dice sempre padre Bernardo è il desiderio di Dio. E siccome oggi è anche la memoria di sant'Agostino penso che non ci sia un tema più adatto per ricordare questo grande santo.

Sant'Agostino, come tutti quelli che hanno approfondito - è stato proprio un assetato della vera sapienza come abbiamo letto nella preghiera; e non si è mai stancato di cercare *la fonte viva dell'eterno amore*; l'olio del suo desiderio ha continuato a bruciare la lampada del suo cuore, fino alla fine. E si è alimentato sempre di più; tanto da diventare, si potrebbe dire insieme a San Tommaso d'Aquino, forse il più grande maestro per tantissimi cristiani che come loro, come

tutti i santi, non si stancano di dissetarsi a questa fonte viva. E, visto che l'abbiamo citato, vorrei soffermarmi un attimo sulla differenza significativa proprio tra San Tommaso d'Aquino e Sant'Agostino, che leggevo in questi giorni su un testo di un monaco di Tamié. Quindi è un po' di parte, però è interessante.

Ebbene tutti e due, sia Sant'Agostino che San Tommaso dicevamo che sono stati dei più grandi santi della cristianità; e, stando proprio all'esempio del Vangelo di oggi, cioè della lampada ad olio, questa lampada ha due funzioni: cioè quello di illuminare e quella di riscaldare (questo lo dice San Bernardo). E pensavo questo. Mentre San Tommaso ha cercato più, non solo, ma di più di illuminare le verità della fede, scandagliando con intelligenza tutto il mistero cristiano (era infatti professore alla Sorbona di Parigi e se avete letto qualcosa della *Summa* era proprio piena tutta di domande, risposte, tutto il mistero cristiano, sulla questione della fede); invece Sant'Agostino ha cercato più di scaldare i cuori perché - come ha fatto lui, han fatto tutti i santi - non solo conoscessero le ragioni per cui siamo cristiani (come dice S. Pietro: *le ragioni della nostra speranza*) ma proprio godessero di questa presenza dello sposo, come dice oggi il Vangelo.

Questo non vuol dire che Sant'Agostino non ha anche lui scandagliato il mistero, i misteri della fede. Anzi, in qualche momento della vita il Signore stesso lo tira un po' giù dai suoi pensieri sulla Trinità. Lo sapete l'esempio di quando era andato sulla spiaggia che non sto a raccontare. E' quando era talmente preso da tutti i pensieri sulla Trinità che, a certo punto vede lì un bambino che va al mare, prende una conchiglia, prende l'acqua e la mette in una buca che si era fatto. Questo qua un attimo si distoglie, dice "Bambino, che cosa stai facendo?" "Sto prendendo l'acqua del mare, la voglio mettere in questa buca". "Ma guarda che è impossibile!" E allora il bambino, che era un angelo, gli risponde: "Guarda che è più facile che riempia questa buca con l'acqua del mare, che tu possa contenere nella tua testa il mistero della Santissima trinità!" E questo è un episodio.

In effetti Sant'Agostino era un vescovo, cioè era un pastore di anime; e quello che interessa un po' ai pastori è di salvare le pecore. Quindi era un intento molto più pratico che non stare lì, anche se ci sono cose anche molto interessanti e belle, a questionare. Soprattutto, come dicevamo prima, l'intento fondamentale era quello di gustare la vita divina di Cristo in noi. E' forse anche per questo, come diceva questo autore, questo monaco, che i monaci hanno sempre avuto una predilezione particolare per Sant'Agostino.

Sabato della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 25, 14-30

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: “Un uomo, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti.

Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”.

Abbiamo già ascoltato alcuni giorni fa una parabola simile, con la quale il Signore ci metteva in guardia dall'appropriarsi delle cose che non sono nostre; cioè dei suoi doni. Il primo di questi doni è la nostra esistenza. Come abbiamo cantato nel versetto: “Tu ci hai scelti prima della fondazione del mondo per essere santi e immacolati al tuo cospetto”. La traduzione, l'applicazione, di questa affermazione di San Paolo, è la seconda parte del versetto che abbiamo cantato: “Per ricolmarci dei tuoi doni”. Per cui l'esistenza ha una finalità! Dio ci ha creati per ricolmarci dei suoi doni. La nostra tendenza è quella di appropriarci della nostra vita, con i beni che contiene. “E questo è grande superbia – ripeto ancora con San Bernardo – e soprattutto ci gloriamo dei beni che non sono nostri, e questo è diabolico.

Ma allora, che cosa dobbiamo fare noi? Noi abbiamo la tendenza “Guai a chi mi tocca, guai a chi mi fa una osservazione per averne di più, io sono io”. E in questa parabola, non è che il Signore non goda di averci dato i suoi doni, ma ci spiega la finalità di questi doni. Naturalmente qua la parabola è simbolica; questi

doni sono la nostra esistenza, con tutte le capacità: L'intelligenza, la volontà ecc.; che noi impieghiamo - secondo la parola precedente - e secondo l'esperienza della nostra vita, in tutt'altro modo. E quando ritorna il padrone, che si presentano questi a cui ha dato i talenti, dicono: "Ecco abbiamo guadagnato altri 5, altri 2". E' il Signore - e questo dobbiamo tenerlo bene fisso nella capoccia - Lui che è il padrone dei doni, che li ha dati; il servo li ha trafficati, per cui sembrerebbe che lui abbia un merito, e il Signore non richiede più né i suoi doni, né il frutto che quel servo ha guadagnato, ma dice: *Entra nella gioia del tuo Padrone*. Dunque, tutto ciò che noi siamo: l'esistenza, i doni che abbiamo sono per crescere nell'accoglienza dei doni; non soltanto dei doni, ma del dono che è Lui, *nella gioia del tuo Signore*, che Egli ha nell'essere con il Padre.

Entra nella carità perfetta che procede dal Padre e dal Figlio, che è il Santo Spirito; e questo non è un'astrazione mistica. È la realtà del nostro Battesimo, del vostro, di ciascuno di voi. Il Battesimo ci ha già immersi in questa gioia del Signore, noi abbiamo tutto ricevuto per crescere e entrare in questa gioia. Ma "allora non dobbiamo fare più niente?" No! dobbiamo praticare! "Ma noi viviamo in questo mondo dove c'è l'affitto da pagare, le tasse, il lavoro da compiere..." Tutte cose che dobbiamo fare guardando sempre alla nostra dignità di figli, ma anche le nostre difficoltà quotidiane, finanziarie ed occupazioni doverose non devono essere la nostra preoccupazione fondamentale, per non mai trascurare l'essenziale. I bravi monaci devono lavorare; ma rischiano di lasciarsi assorbire dal lavoro e dimenticare perché fanno il lavoro, perché sono in monastero, come tutti i cristiani che sono in questo mondo per entrare nella gioia del Signore.

Per fare questo dovremmo ritagliare un po' più di tempo per pensare, per gustare questa gioia di stare con il Signore con il cammino della preghiera. "E, ma io devo adesso andare a vedere la pentola che bolle; io devo pensare a domani, a lunedì che cosa devo fare". Non siamo sicuri che arriveremo a lunedì, come è successo ai poveri indonesiani con il terremoto: le case sono crollate, persino aspettano uno Tsunami; magari avevano tante altre occupazioni, preoccupazioni. Allora il Signore ci dice: *Cercate prima il regno di Dio; e il resto vi sarà data in sovrappiù*". Sì, noi lo sentiamo questo Vangelo, che bello *nutre anche gli uccelli del cielo*. Ma noi in pratica non gli diamo ascolto. Allora tutte le nostre occupazioni, che possono e devono essere fatte doverosamente per chi le facciamo? Per la comunità, per la famiglia... è vero questo o le facciamo per noi stessi? Se in questo fare non cerchiamo continuamente di crescere nella conoscenza della gioia del Signore, le facciamo inevitabilmente per noi stessi.

Oggi celebriamo l'Eucarestia in onore di Maria, preservata dal peccato, per divenire una degna dimora del suo Figlio, piena di grazia. Noi pure siamo pieni dei doni di Dio: *Siete arricchiti con ogni bene* - dice San Paolo. Maria dopo aver detto: *Avvenga di me quello che tu hai detto* ha forse smesso di fare la cucina per Giuseppe? Ha continuato, ma in un altro modo; certamente mentre faceva tutte le sue occupazioni - come ci fa notare il Vangelo più di una volta - ella meditava, mormorava, continuamente queste cose nel suo cuore. Così dovremmo fare anche noi, pieni dei doni di Dio, mentre diciamo che non abbiamo tempo, dobbiamo fare tante cose. Le cose le facciamo con le mani, studiamo con l'intelligenza; ma il

nostro cuore, è attento, mormora continuamente, cioè ribalta continuamente questo dono inestimabile che è in noi: la gioia del Signore? Mi fermo qui, lascio a voi la meditazione, la riflessione su questi pensieri.

XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Dt 4, 1-2. 6-8; Sal 14; Gc 1, 17-18. 21-27; Mc 7,1-8.14-15.21-23)

In quel tempo, si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde, cioè non lavate i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame quei farisei e scribi lo interrogarono: “Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?”. Ed egli rispose loro: “Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini”.

Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: “Ascoltatemi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo”.

Dio è chiamato *nostro Padre* e *unica fonte di ogni dono perfetto*. E quest'oggi questo Padre ascolterà la preghiera della Chiesa. Sentiremo la preghiera sulle offerte che parla della potenza dello Spirito; e poi, alla fine, diremo che *nel sacramento che abbiamo celebrato Tu ci hai nutriti alla tua una mensa*. Le preghiere che noi diciamo sono preghiere della Chiesa, costruite mediante i secoli dallo Spirito Santo che animava i cuori di questi cristiani, di questi vescovi, di questi sacerdoti, monaci. E queste preghiere sono dei gioielli stupendi che contengono in sé stessi una luce meravigliosa di vita. E questo Padre, che è Dio, vuole questa sera (avendoci chiamati qui nella sua casa) vuole nutrire la nostra mente, la nostra intelligenza, il nostro spirito con le sue parole; e poi vuole nutrirci con questo pane disceso dal cielo che è questo dono perfetto: Gesù Cristo.

Abbiamo terminato la lettura, la domenica scorsa, dei Vangeli su Gesù che annuncia che Lui è il pane vivo disceso dal cielo che il Padre ha mandato. E questo pane vivo disceso dal cielo è colui che dà da mangiare a noi il suo corpo, da bere il suo sangue, nel mistero del sacrificio, dell'eucarestia; e, soprattutto, nel donare a noi questo cibo che il Padre ci ha dato per nutrire che cosa? Il nostro cuore. Ed ecco l'altro aspetto: nutrire il nostro cuore della dolcezza del suo amore di Padre, che

imbandisce per noi questa realtà. Per poter comprendere questo mistero, nel quale siamo chiamati ad entrare, è necessario che noi ci lasciamo purificare dalla Parola di Dio. E la frase a cui fare attenzione è: *“questo popolo - che è il popolo di Dio - mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me.*

Abbiamo chiesto: *suscita in noi l'amore per Te.* Quindi l'amore a Dio è di rispondere a Dio con quella realtà che Lui ha messo in noi di essere figli, mediante il Figlio suo che è questo seme immortale, questa Parola eterna seminata in noi dalla Chiesa, dallo Spirito; e che fa vivere noi questa vita divina e immortale. Noi cristiani non siamo più di questo mondo: la nostra vita è nascosta con Cristo Gesù, questo dono perfetto che contiene tutto in Dio, nel Padre. E' tutta una vita fatta, creata, condotta, fatta crescere dallo Spirito Santo, dall'amore del Padre. E questo dono così grande risiede già nel nostro cuore. Già siamo figli. E, allora, quanto ci impedisce di cogliere questo è l'attenzione che noi facciamo alle cose esterne.

Il Signore, dopo averci nutriti dice così: *fa' che questo sacramento, ripete la preghiera all'inizio, unica fonte di ogni..... suscita in noi l'amore per Te.... rafforzi nel tuo amore. Senza questo pane che noi lasciamo essere il cuore nostro, che pulsa in noi tutti sentimenti di bontà, di pazienza, di umiltà, noi non siamo figli di Dio; non gustiamo questa purezza, questa grandezza. Per cui, via queste cose! lasciarle uscire da noi e sbatterle via, non tenerle dentro di noi! E l'altro aspetto: ...e ci spinga a servirti nei nostri fratelli, ecco la fede! Se io ho la fede obbedisco a Gesù che mi dice amatevi come io vi ho amato, se tu non ami il tuo fratello che vedi, tu non puoi amare Dio che non vedi.*

Dobbiamo amare il nostro fratello e la nostra umanità in Cristo. Se non lo amiamo, non cresciamo nell'amore. Ed ecco, allora: *Santifica, Signore, l'offerta che ti presentiamo, pane e vino portato da noi, il frutto della terra e del lavoro dell'uomo; compi in noi con la potenza del tuo Spirito - lo compie qui, ma lo compie per noi per dopo venire a noi - la redenzione che si attua nel mistero.* Questo mistero in cui siamo entrati veramente ci redime, ci acquista; se abbiamo qualcosa, viene perdonato, viene completamente distrutto ciò che impedisce a noi la bellezza e la gioia di essere figli.

Questo segno che oggi il Signore opera per noi è perché possiamo crescere nel suo Amore. E quando c'è l'amore che è Dio, Padre che è tutta Carità, allora la luce di questo amore si effonde. Prima di tutto investe noi, investe coloro che ci sono vicini, i nostri familiari; e investe tutti gli uomini. Noi siamo già nella vita eterna che è il nostro Signore Gesù Cristo. Egli è il vero Dio e la vita eterna che abita nei nostri cuori. Crediamo e riconoscenti adoriamo.

Lunedì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 4,16-30

In quel tempo Gesù si recò a Nazareth, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore”.

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all’insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: “Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi”.

Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: “Non è il figlio di Giuseppe?”.

Ma egli rispose: “Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo anche qui, nella tua patria!”.

Poi aggiunse: “Nessun profeta è bene accetto in patria. Vi dico anche: c’erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C’erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro”.

All’udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Abbiamo iniziato a ascoltare il Vangelo di Luca. E comincia proprio con lo Spirito Santo che Gesù dice è su di Lui. E, secondo il Vangelo di Luca, egli è docile a questo Spirito e compie ciò che il Padre vuole nel suo amore, mosso sempre, agito dallo Spirito. Noi abbiamo pregato il Padre nostro di *suscitare l'amore per Te*. Gesù manifesta qui l'amore per il Padre. E' venuto per compiere la sua volontà e il Padre si compiace perché Lui fa ciò che piace al Padre. Ed è venuto per servire la sua vita. E noi chiederemo ancora, dopo la comunione, che *questo sacramento*, che ci serve il Signore, che ci serve il Padre, nella sua vita umano - divina che è in noi, *ci spinga a servirli nei nostri fratelli*. Quindi, tutto ciò che vuole lo Spirito Santo per noi è veramente che noi, accogliendo la volontà del Padre che ci ha resi figli, ci comportiamo come il Figlio.

E, difatti, nell'inno San Paolo ci ha fatto dire che *questa grazia ci ha dato la remissione dei peccati* - ecco qua l' aspetto che adesso viene fuori - *la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia* che ha dato suo Figlio per noi; ha

versato tutto il suo sangue. E poi Dio questa grazia *l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, perché ci ha fatto conoscere il mistero del suo volere*. Quale? Che noi siamo figli nel Figlio, per essere questo dono nel Figlio. E servire a Dio è compiere quel servizio di cui abbiamo ascoltato in Matteo che, finito il lavoro, cinque talenti, due talenti.. *entra nella gioia del tuo Signore!* E Gesù desidera ritornare al Padre nella gioia; e fa la sua volontà perché Lui è la via per tornare al Padre. E allora noi siamo chiamati ad essere docili allo Spirito Santo.

Ma proprio noi, che siamo sempre immersi in questa grazia, conosciamo il mistero della volontà di Dio su di noi? Che è la santità come quella di Gesù? Questa è la volontà di Dio: *la vostra santificazione*, cioè che voi siete trasformati dallo Spirito in figli e che seguiate il Figlio. E qui ci presenta i suoi paesani, quelli che sono sempre con lui. Noi siamo nella casa di Dio, abbiamo scelto Gesù; e cosa ci impedisce di accoglierlo in noi? E' qui che abbiamo chiesto: *ravviva la nostra fede! ci rafforzi nel tuo amore questo sacramento!* La fede che noi siamo veramente figli di Dio. Eh, questi qui si ribellano, lo vogliono addirittura eliminare. Noi, naturalmente, fossimo stati al loro posto avremmo fatto diversamente! Ma guardiamo cosa facciamo veramente? Lasciamo vivere questa potenza d'amore che è Gesù con il suo corpo, con il suo sangue in noi? Nel lodare, Dio, nel desiderare, nel ringraziarlo delle meraviglie d'amore che ha operato e che opera in noi? Perché non salviamo l'amore in noi e nei fratelli? Perché continuiamo a giudicare, a stare nel nostro giudizio umano? “Non è figlio di Giuseppe, uno di noi?”

Gesù ci sconcerta, perché la vita che dobbiamo vivere è quella di Dio. E' la vita di Dio in noi, la vita del Figlio suo. Ecco allora che, questa sera, il Signore veramente vuole che noi abbiamo a dare l'offerta di noi stessi, perché Lui santifica questa offerta, cioè la fa tutta docile allo Spirito Santo. ... *E compi in noi, con la potenza del tuo Spirito la redenzione*. La redenzione vuol dire buttar via tutta la nostra vita per Lui, servire Lui; non noi stessi; non le nostre idee, i nostri giudizi, i nostri sentimenti; non conservare alla nostra vita. Come fare? Lasciare che lo Spirito Santo ci spacchi il cuore duro, incredulo; e noi, come dei bambini, abbiamo ad accogliere questo mistero che è pieno di sapiente intelligenza; e lasciarlo vivere ogni momento della nostra giornata.

Martedì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 4,31-37

In quel tempo Gesù, discese a Cafarnao, una città della Galilea, e al sabato ammaestrava la gente. Rimanevano colpiti dal suo insegnamento, perché parlava con autorità.

Nella sinagoga c'era un uomo con un demonio immondo e cominciò a gridare forte: “Basta! Che abbiamo a che fare con te, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? So bene chi sei: il Santo di Dio!”. Gesù gli intimò: “Taci, esci da costui!”. *E il demonio, gettatolo a terra in mezzo alla gente, uscì da lui, senza fargli alcun male.*

Tutti furono presi da paura e si dicevano l'un l'altro: "Che parola è mai questa, che comanda con autorità e potenza agli spiriti immondi ed essi se ne vanno?". E si diffondeva la fama di lui in tutta la regione.

Il Padre mi ha mandato; e Gesù dice Padre nostro quando ci insegna come relazionarci con il Padre, perché Egli è il dono perfetto del Padre che è l'unica fonte di ogni bene, della vita. E Lui conosce il Padre ed è venuto a rivelarci il Padre. Questa potenza d'amore si è manifestata ieri quando Lui, mosso dallo Spirito, parla e dice che oggi lo Spirito è sceso su di Lui, lo ha invaso, perché Lo Spirito Santo è una realtà di purezza, di santità, di amore. E l'uomo, questo povero indemoniato e anche queste persone, come ieri e anche oggi, non vuole accogliere questo mistero. Ma cos'è che impedisce? E proprio abbiamo bisogno di questa preghiera: suscita in noi l'amore per Te! Gesù conosce il Padre, lo conosce nell'amore e Lui non si è mai staccato dal Padre. Invece l'uomo, che era stato creato come figlio, si stacca dal Padre e ascolta questo spirito immondo. E avviene la lotta tra lo Spirito Santo che è amore, amore al Padre, amore di Dio sempre in se stesso e amore all'uomo, immagine di Dio, che Dio ha unito a sé come figlio.

E questa conoscenza piena d'amore fatta dallo Spirito Gesù l'ha sempre attuata. E adesso, mentre parla, sono tutti meravigliati, sia ieri come oggi, dalla sua sapienza. Prima prendono questa dimensione di meraviglia, poi hanno addirittura paura - in questo caso - perché Gesù comanda a questo spirito di tacere. Diceva la cosa giusta: Tu sei il Figlio di Dio! Ma cosa mancava a questo spirito e manca a quel povero uomo? La conoscenza di come il Padre ci ha voluti, concepiti e fatti esistere nell'amore. E difatti questo uomo confessa che: Tu sei il Cristo, Figlio di Dio, ma sei venuto a rovinarci! Certo, che è venuto a rovinare! Gesù viene rovinare, che cosa? La relazione spaziale che noi abbiamo con Dio, mettendo al centro noi stessi. Lui, questo spirito immondo, non vuole cedere il dominio su questo uomo. Noi, col nostro io, non vogliamo cedere il dominio su noi stessi; e facciamo la stessa cosa del demonio, ma perché? Perché non abbiamo conosciuto Dio, mentre invece adesso stiamo facendo l'esperienza.

Gesù comanda con autorità i demoni; ma a noi che siamo suoi figli dice: Venite a me, preghiamo assieme! Ci dirà Padre nostro, lo dirà con noi. Padre nostro: mio, tuo. Padre mio e Padre vostro, perché è un rapporto d'amore. Ed è questo rapporto d'amore che noi non conosciamo. E, purtroppo, siamo alleati potentissimi di Satana, perché Quando Lui vuole suscitare l'amore per te (cioè Gesù vive sempre col Padre in questa relazione d'amore) quando veniamo tirati fuori dal nostro egoismo, la fede nel suo amore crolla. Oh, non ce la faccio, mi rovina questa cosa! E Gesù cosa fa, invece, e lo farà anche adesso? Va alla croce; rinnova la sua passione, diventando un pezzo di pane: la sua carne, il suo sangue per noi. E noi? Stiamo ancora ad ascoltare il nostro egoismo, la nostra mentalità, il nostro io; e non ascoltiamo l'amore che è lo Spirito Santo.

Ecco la docilità allo Spirito che Gesù vuole! Docilità concreta dove dobbiamo cambiare completamente lo spirito della nostra mente. Lo spirito è la decisione fondamentale: sono amato, Dio mi ama come figlio! Non posso più comportarmi da lontano! Lui mi ha portato come figlio, vicino; Gesù mi ha portato.

Perché io vivo sempre in questa volontà di protesta, nel dire a Gesù a Dio, all'amore "stai lontano da me"? Non lo facciamo tanto in modo grosso. Lo facciamo concretamente con le azioni di ogni giorno, quando nella mia preghiera dico *Padre* a Dio e non penso che veramente è mio papà; quando vedo me stesso riempito dalla grazia di Dio, che sono figlio e non ci credo, non è importante per me questo. Anzi, è una scocciatura perché non posso vivere più io! E poi quando vedo il fratello che dovrei amare, entrare in relazione la chiudo perché devo esserci io.

Se Gesù avesse fatto così, facesse così, potremmo noi comunicare al suo corpo e sangue di risorto? La strada è questa: nell'amore rinunciare a noi stessi per amore suo, mossi dallo Spirito; e continuare a compierlo. Specialmente nella nostra regola c'è questa dimensione di uscire da me stesso e annientarmi; non nel senso umano perché devo conoscere, devo sperimentare, ma annientare quel mio orgoglio dove non voglio che il Signore domini. E lì nella Regola, c'è sempre il Signore presente; nell'Abate, in tutti i segni, nel fratello: è il Signore da amare e da adorare. Ed è questa la libertà. Vedete, quindi che: o stiamo schiavi del nostro, sostenuti da questo signore della morte e delle tenebre che è Satana; oppure, con il Signore, accogliendo di essere figli (come dirà la preghiera: *questo sacramento ci rafforza nel Tuo amore*) siamo rafforzati nell'amore che ci spinge a servire la sua presenza, il suo amore nei fratelli.

Mercoledì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 4,38-44

In quel tempo Gesù uscito dalla sinagoga entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei. Chinatosi su di lei, intimò alla febbre, e la febbre la lasciò. Levatasi all'istante, la donna cominciò a servirli.

Al calar del sole, tutti quelli che avevano infermi colpiti da mali di ogni genere li condussero a lui. Ed egli, imponendo su ciascuno le mani, li guariva. Da molti uscivano demòni gridando: "Tu sei il Figlio di Dio!". Ma egli li minacciava e non li lasciava parlare, perché sapevano che era il Cristo.

Sul far del giorno uscì e si recò in un luogo deserto. Ma le folle lo cercavano, lo raggiunsero e volevano trattenerlo perché non se ne andasse via da loro. Egli però disse: "Bisogna che io annunzi il regno di Dio anche alle altre città; per questo sono stato mandato".

E andava predicando nelle sinagoghe della Giudea.

Anche questa sera il Signore opera mediante la potenza dello Spirito Santo la guarigione della suocera di Pietro e poi di tutti gli altri ammalati, anche indemoniati; perché Egli è venuto a portare la misericordia, la bontà, il Regno di Dio nell'uomo che era stato colpito dal peccato e che non aveva più la salute primitiva; non solo nella carne, nella realtà della sua psiche; ma soprattutto nel cuore. Perché, cos'era scomparso dal cuore dell'uomo? La gioia dell'amore di Dio

Padre verso i suoi figli. E allora, in questa misericordia che il Signore, che è Padre, dona a noi (come abbiamo sentito nella preghiera questo Padre che è fonte di ogni dono perfetto) quello che gli importa per prima cosa, che opera, è l'amore. Cioè questo legame d'amore che Lui ha avuto dall'eternità nel pensare a ciascuno, tutti gli uomini in Cristo, lo vuole ripristinare e lo vuole suscitare in noi.

Ma per potere operare questo, noi siamo chiamati ad accogliere l'annuncio del Vangelo e l'annuncio della parola di Dio, di San Paolo di questa sera, perché manifesta questa dolcezza, questa tenerezza, questa misericordia di Dio Padre verso di noi; perché in Gesù è apparsa la benevolenza, la benignità del nostro Dio. Perché? Ci ha donato, Lui, il Salvatore e lo Spirito Santo. Ci ha donato Se stesso nel suo Figlio per salvarci. E questa opera di salvezza che Lui offre a tutti noi, toglie la prima cosa: la febbre che ci impedisce di lavorare, di servire il Signore, questa febbre molto grande che è il desiderio contrario a quello di Dio. Cioè è questo essere orientati alla affermazione di noi stessi, a volere conservare la nostra vita, a pensare che Dio non pensa a me, non è amore. E questa dimensione, questo fuoco che è tremendo va tolto dall'uomo perché possa servire il Signore, la sua Chiesa. E Gesù vuole anche questa sera a noi dare questa libertà, questa salute.

La carità di Dio, che nell'umanità del Signore si manifesta, è operante; ed è operante affinché noi la riversiamo nei fratelli: *la carità che avete verso tutti i santi*. Ecco l'altro aspetto: la fede in Gesù presente in noi, Gesù che ci manifesta il Padre, Gesù presente nei fratelli da servire. Aderiamo a questo, a questo Vangelo; ma in che modo? Con la carità verso tutti. Come faccio ad aver a carità, se io non lascio che il Signore mi faccia uscire da me stesso per amare Lui? Per vivere per Lui, per vivere di Lui? Come faccio io ad essere rafforzato nell'amore, se non credo che questo Padre mi dà da mangiare (oltre alla sua Parola), che vuole aprire il mio cuore e raccogliere e far crescere questa realtà? Accogliere la potenza dello Spirito contenuto nella sua vita data per noi.

E poi, l'altro aspetto: *in vista della speranza che vi attende nei cieli*. Noi stiamo puntando verso il Regno dei cieli, verso questa dimensione di gioia eterna, di vita eterna da godere! E Lui, Dio la gode già per noi. E noi? "Oh, come soffro io, poveretto, non son capito..... ah quante sofferenze...avrei voluto nascere diverso... voluto un'altra comunità....un'altra famiglia.... un'altra....." E Lui, dove lo metti, Dio Padre? Vedete come la nostra volontà propria e giudizio proprio - come accennavo anche ieri - nella Regola è continuamente presente? E come fa Gesù a togliere questa realtà? Lui impone le mani, caccia i demoni. E' l'umanità di Gesù che fa questo. E l'umanità di Gesù è in noi, adesso. Questo Vangelo è come il seme di cui parlavamo domenica, nella preghiera: cresce e si sviluppa nel mondo, fruttifica.

I frutti cosa sono? Le opere - nella fede di Gesù Cristo - della carità, dove noi manifestiamo che abbiamo ricevuto il Salvatore, lo Spirito Santo come dono. E, obbedendo a questa vita nuova, ci facciamo dono al Padre, nella gioia, nel ringraziamento, ai fratelli. E questo cammino esige che noi siamo messi sotto terra; cioè che facciamo l'umiltà, che siamo umili, che siamo come dei bambini che accolgono il Regno di Dio; e non cominciamo a fare sempre tutta quella opposizione dentro di noi a quello che ci capita, a quello che ci viene detto magari dai superiori, dai fratelli e continuare a brontolare, continuare a mormorare,

opporci. E' terribile questo lavoro interiore che facciamo.

Come facciamo a gustare questa carità, se non la smettiamo, non ci stacciamo, rifiutiamo questa realtà di mormorare? L' esorcista più grande per noi, che ci guarisce è la nostra fede, l'adesione alla carità del Signore; il comportarci come Lui si è comportato, lasciarci amare dal Padre, essere uno con Lui; amare noi stessi e i fratelli in questa luce d'amore, in questa verità che Lui ha fatto di noi.

Giovedì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 5,1-11

In quel tempo, mentre la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda.

I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e calate le reti per la pesca". Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano.

Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano.

Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore". Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone.

Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini".

Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Oggi la liturgia ci avvolge di luce. Abbiamo cantato nel versetto: *esultiamo nella luce del suo regno*. Nell'inno abbiamo cantato questo pastore onnipotente. Oggi è la festa anche San Gregorio papa che ci guida. Ci ha creati con la luce ci attrae verso la luce, la beatitudine eterna. E questa luce, come sentiremo nella preghiera, è luce che splende in Dio; perché in Dio tutto è luce e Santo, nel senso che la relazione che c'è tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo li rende uno. Nulla è nascosto dell'uno all'altro; e sono dono l'uno all'altro in questa luce che è amore. E questo regno di Dio è lo splendore che eternamente illumina il volto per noi di Gesù, che è la manifestazione di questa luce di vita: *Io sono la luce del mondo*. E la luce è vita perché è amore. E, nella preghiera, penso che abbiate fatto caso che questo Dio guida il suo popolo con la *soavità*, prima, e con la *forza del suo amore*. La *soavità* perché la soavità di Dio è l'amore di Dio che ci ha pensato, prima che Lui mettesse in atto la sua potenza per crearci, per farci esistere. E, trovato che noi eravamo nelle tenebre - come ci ha spiegato San Paolo - ha mandato il suo Figlio, con la potenza del suo amore, della sua luce.

Ed è interessante che questa potenza è esercitata dal Signore Gesù nella

Chiesa. Diremo, dopo la comunione: *o Padre, che ci hai nutriti di Cristo pane vivo...* Ci ha nutriti materialmente o ha nutrito quel figlio della luce che siamo noi, quel figlio della luce che è pieno dello spirito Santo, della carità di Dio che purifica dai peccati? Perché, dice, *formaci alla sua scuola*. E lui era stato formato alla scuola, Gregorio, di San Benedetto per arrivare alla carità perfetta; perché senza carità non si può guidare. Ci vuole prima la soavità, poi la forza. E dice: *conosciamo la tua verità*. Cioè, c'è una verità che è diversa dalla verità dell'uomo, che è la verità di Dio: che Dio è luce d'amore. E noi continuiamo a pensare che Dio sia quello che noi riusciamo a capire.

Oggi è anche l'anniversario della morte di San Pio X. San Pio X ha voluto a tutti i costi ripristinare la liturgia nella quale ha messo l'omelia, ha messo il gregoriano; poi canti nuovi, canti belli che fossero profondi. Ma, soprattutto, diceva che non possiamo andare ai sacramenti se non capiamo quello che stiamo facendo. Per cui il catechismo, prima in un modo, poi nell'altro perché conoscessero l'amore di Dio, che cosa era l'amore di Dio; in modo che, dice, non puoi pretendere da uno che agisca nell'amore, che ti venga dietro, se non ti conosce, se non conosce questa realtà di luce che ha fatto brillare Dio nei nostri cuori: lo Spirito Santo, il Signore Gesù che è tutta soavità d'amore. Più noi (ecco qui che arriva tutto il cammino dell'umiltà, per arrivare alla carità perfetta) siamo coscienti dei nostri peccati, della nostra piccolezza e miseria, più aderiamo con l'intelligenza - attenzione - e col nostro cuore a questo mistero che siamo e che è stato dato a noi: il regno di Dio che è in noi, nel quale siamo chiamati a entrare e a vivere, divenendo splendore di luce.

E difatti dice che *conoscano la tua verità e la testimonino nella carità fraterna*. La regola di San Benedetto: *la conoscenza esperienziale della misericordia e dell'amore di Dio per me*, questo è il monaco. E non può farla nessuno per me, questo. Devo farla io, devo essere io chiamato dalle tenebre della mia ignoranza, difetti, dal mio modo di vedermi, di sentirmi e di giudicarmi - me e gli altri ed io stesso - al modo della verità, della realtà delle cose (questo l'abbiamo visto varie volte nelle diapositive), la realtà di quello che Dio ha fatto e fa e opera. E, anche adesso, colui che opera invisibilmente la realtà della sua presenza e del suo dono a noi è Lui. E allora Gesù cosa fa nella barca? Spiega; poi fa la realtà miracolosa di pescare. "Sull'obbedienza, getterò le reti". E c'è una tale abbondanza di pesca che Pietro praticamente dice: "Allontanati da me, son peccatore!" Cioè, il peccato è questa coscienza che praticamente noi siamo deboli e piccoli; però se facciamo ciò che Dio comanda...

Butta le reti!, cioè pesca questo pesce che sei tu prima, i pesci che sono gli altri; ama, ama, butta la rete dell'amore! Conosci in Cristo i tuoi fratelli nello Spirito Santo! E poi, fatto questo, prendi una quantità tale di pesci che la rete si affonda, le banche si affondano, la rete si rompe. E cosa dice Gesù? *Ti farò pescatore di uomini!* La salvezza delle anime che avevano nel cuore sia questo Gregorio papa, come Pio X: le anime da salvare, con la conoscenza e con l'amore. Chiediamo al Signore che questa luce dei pastori, di questi pastori, sia veramente una potenza, una forza che trasforma la vita nostra qui, in noi e i fratelli che siamo qui, di tutti i presenti e di tutta la Chiesa, specialmente dei sacerdoti.

Venerdì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 5, 33-39

In quel tempo, gli scribi e i farisei dissero a Gesù: “I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno orazioni; così pure i discepoli dei farisei; invece i tuoi mangiano e bevono!”.

Gesù rispose: “Potete far digiunare gli invitati a nozze, mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni in cui lo sposo sarà strappato da loro; allora, in quei giorni, digiuneranno”.

Diceva loro anche una parabola: “Nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per attaccarlo a un vestito vecchio; altrimenti egli strappa il nuovo, e la toppa presa dal nuovo non si adatta al vecchio.

E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spacca gli otri, si versa fuori e gli otri vanno perduti.

Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi. Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: Il vecchio è buono!”.

Il Signore Gesù, dopo avere parlato nella sinagoga di Nazareth, compie i miracoli che abbiamo ascoltato. Ieri addirittura ha fatto pescare un'enorme abbondanza di pesci! Fatti che meravigliano le persone; la sua fama gira. Tutti parlano di questa manifestazione così straordinaria; mai un profeta aveva fatto tante cose in così poco tempo. I farisei si muovono; e la prima cosa che chiedono al Signore è quella di fare un'osservazione sui discepoli che non digiunano: come mai? Mangiano e bevono. Quindi, il digiuno era una realtà che era fatta per astenersi e offrire al Signore un sacrificio anche allora. Ma, come diceva Isaia, *il digiuno che voglio*, è il praticare l'amore, l'uscire da se stessi e fare le opere di misericordia. Perché l'amore è un nutrimento, in quanto noi siamo stati creati dall'amore; e, quando noi ci priviamo dell'attaccamento a noi stessi per aderire allo Spirito Santo che è già in noi, a questo Sposo che - abbiamo sentito anche tre anni fa - è sempre presente, sempre qui con noi qui a celebrare adesso le sue nozze, le nozze dell'agnello, questa realtà è veramente il nostro nutrimento.

E non possiamo non mangiare questo cibo. E Gesù, appunto, gioca sul discorso degli invitati a nozze mentre lo Sposo è presente; e fa capire che c'è un altro tipo di cibo; anche quando parla del vino, quando parla della realtà del vestito. Cioè c'è una novità che Lui è venuto a portare. E bisogna stare attenti, perché ciò che Dio ha creato è buono. Noi beviamo il vino, praticamente, della nostra vita umana per le azioni, il modo di fare, vivere: cose buone che Dio ha creato. Attenzione che *il vino nuovo che io vi do è un vino che non è tanto accettato da voi*. Quindi Lui approfitta, Gesù approfitta del discorso del digiuno per far capire chi Lui è. Lui è questo Sposo che vuole fare ritornare al patto d'amore; farne addirittura uno nuovo, ancora più profondo, perché la sua sposa, la Chiesa, il popolo d'Israele, ciascuno di noi siamo uniti alla sua divinità, cioè noi viviamo del suo amore. *La gloria del tuo nome*, abbiamo cantato.

Qual è questa *gloria del tuo nome*? E' il nome di *Padre*. Voi siete figli, ma veramente figli nel Figlio. L'abbiamo sentito nella lettera ai Colossesi: *in Lui ha fatto abitare ogni pienezza* della vita divina, vita umana, tutto. E noi siamo in

Cristo viventi della sua vita. E' Lui che ci fa vivere. E' Lui che ci fa vivere questa vita nuova che ci ha dato. E allora, il discorso di questi farisei è su un piano di osservare la legge: un piano umano, giusto, comandato anche da Dio. Ma loro si oppongono allo Spirito Santo, all'amore che è disceso sopra questo uomo, nel battesimo di Giovanni; e che è venuto a praticare il primo comandamento: di amare il Padre più di tutto, Dio che Lui chiama Padre; e di amare l'uomo come lo ama il Padre, da figlio, fratello suo. E questa dimensione non può mai fare digiuno.

Dobbiamo digiunare da tutto ciò che in noi è contrario allo Spirito Santo; perché, oltre a essere praticamente nutriti (non so se siamo riusciti a mangiare tutto quello che ci ha detto San Paolo nella lettera ai Colossesi, ha nutrito nostra mente, il nostro cuore in una maniera incredibile), noi questo cibo l'abbiamo gustato? Lo gustiamo oppure stiamo sempre sul nostro modo vecchio, sul nostro cibo vecchio, la nostra umanità non redenta, non rinnovata? Ed ecco allora che il Signore ci invita questa sera veramente a credere alla presenza dello Sposo in noi, in mezzo noi; a digiunare da tutto ciò che in noi non è amore. E, allora, cosa succede? Che noi, praticando la misericordia col fratello, credendo all'amore per noi di Gesù che si è fatto uno con noi, noi lì diamo da bere, nell'amore, a Gesù. A Gesù in noi, a questa creatura nuova che siamo.

E questo digiuno che dobbiamo fare, invece, è di staccarmi dal mio modo di sentire, di ragionare, di vedere. Quello sì che lo devo allontanare, perché il Signore vuole che noi andiamo al banchetto con la veste nuova. Lui ha rivestito quell'uomo che era praticamente non convinto più di essere figlio suo: *trattami come servo*. Lo riveste della veste di figlio, perché vada al Padre. Ed è questo che dobbiamo continuamente fare. Ma questo padre non è solamente Dio Padre invisibile: è Gesù il nostro Padre che ci ha generato e adesso ci rigenera di nuovo. Lui è Dio. E noi dobbiamo unirci a Lui nell'amore, per essere figli con Lui del Padre, come Lui; e perché Lui possa vivere in noi e noi possiamo vivere uno con i fratelli. E il digiuno è: dare amore, dare amore, dare amore ai fratelli; buttar via tutto ciò che è questo modo di ragionare che impedisce all'amore, in noi, veramente di uscire come una sorgente, di dissetare il Signore, di dissetare noi stessi e dissetare i fratelli. E questa acqua e questo vino che adesso berremo è il Santo Spirito.

8 Settembre - NATIVITÀ DELLA BEATA VERGINE MARIA

(Mic 5, 1-4 (Rm 8, 28-30); Sal 86; Mt 1,1-16.18-23)

Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esròm, Esròm generò Aram, Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmòn, Salmòn generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide.

Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Urìa, Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abìa, Abìa generò Asàf, Asàf generò Giòsafat, Giòsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, Ozia generò Ioatam, Ioatam generò

Acaz, Acaz generò Ezechia, Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia.

Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatiel, Salatiel generò Zorobabèle, Zorobabèle generò Abiùd, Abiùd generò Eliacim, Eliacim generò Azor, Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, Eliùd generò Eleàzar, Eleàzar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo.

Ecco poi come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto.

Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”.

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: “Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emanuele”, che significa “Dio” con noi.

Abbiamo ascoltato i nomi di vari personaggi nel loro susseguirsi, fino ad arrivare a Giuseppe, discendente di Davide, “lo sposo di Maria dalla quale è nato Gesù chiamato il Cristo, concepito per opera dello Spirito Santo”. Celebriamo oggi la nascita della Vergine Maria, che si inserisce nel grande mistero, e ci spiega anche il disegno che Dio ha da tutta l'eternità, affinché - come dice San Paolo - si attui ciò che è scritto nella Parola di Dio, ciò che Dio ha pronunciato mediante i Profeti: “Si chiamerà Emanuele, perché è Dio con noi”. Il Profeta l'aveva detto e adesso sta avvenendo: “Nella sua benevolenza, aveva in Lui prestabilito questo piano, per realizzare nella pienezza dei tempi”. Questo Dio, ha stabilito tutto ed è nella pienezza dei tempi che Maria nasce. Viene nel momento stabilito da Dio. “Tutto è scritto nel tuo libro - dice il Salmo - e tutti i miei giorni erano già fissati e scritti nel tuo libro, ancora quando non ce n'era uno”. Perché Dio, nella sua eternità, vuole realizzare, riempire le sue creature, di tutta la pienezza del suo piano d'amore. E questa creatura speciale, di cui oggi esultiamo è Maria.

Maria, attraverso la cui umanità lo Spirito Santo ha operato meraviglie, afferma: “Dio, l'onnipotente, ha guardato alla mia piccolezza”. Nel Salmo dicevamo: “Solleva l'indigente ... si china a guardare il povero, lo rialza dall'immondizia e lo fa sedere tra i principi”. Maria è la madre di Dio - altro che trono grande - è lei che ha donato a noi Gesù che è Dio. Questo dono immenso a lei accordato, Dio l'ha pensato dall'eternità. Questo ci fa esultare, perché lei è stata pensata anche come nostra madre: “In Lui, in Gesù, sei madre di tutti i viventi”. Il bambino che nasce da Maria è l'Eterno che tiene nel suo palmo tutto; la mano di Dio che tutto sostiene è segno della sua potenza d'amore; in Dio tutto sussiste, tutto

è fatto vivere da Lui. L'Onnipotente sceglie la gioia di nascere da Maria, di prendere la carne e il sangue da lei, ricevere tutto l'affetto da lei e da Giuseppe.

La Sapienza trova la sua delizia a vivere assieme agli uomini, a condividere la loro vita, poiché vuole che l'uomo abbia a partecipare alla vita di Dio, alla vita eterna. Questo dono è fatto ai piccoli, a noi. Dio dall'eternità ha pensato a Maria e nel tempo ha attuato il suo piano di assumere da lei l'umanità. La stessa cosa vale per noi: Dio ci ha pensati dall'eternità e vuole che noi, come Maria, abbiamo a lasciarci istruire e fecondare dallo Spirito Santo. Noi piccoli possiamo diventare coloro che portano Gesù, che lasciano che Gesù viva in loro, che li trasformi totalmente; obbedienti e docili allo Spirito Santo, all'amore che Dio è. La nostra stoltezza e colpa grande è di non credere a quest'amore immenso di Gesù, che vuole farsi nostra creatura, crescere in noi. Egli chiede a noi come a Maria il permesso di lasciarlo vivere, di vivere di noi, di vivere con noi.

Lo Spirito Santo è l'amore che trasforma noi in Gesù, ci fa vivere di Lui, della sua luce. Crediamo e come Maria esprimiamo con tutto il cuore come lei: "Si compia in me la tua Parola, si realizzi in me il tuo piano", che è bellissimo e fa l'incanto di Dio stesso, che si ferma a guardarci, che ci contempla. Pure gli Angeli ed i Santi sono nell'esultanza di guardare e vedere questa luce di scelta di Dio per ciascuno di noi. Godiamo anche noi ed abbandoniamoci a credere che siamo amati da Dio, siamo amati come Gesù e possiamo vivere come Gesù nello Spirito Santo. "Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù dove si trova Cristo"; lassù non tanto in Paradiso, dove andremo, dove Dio ci aspetta per darci la gloria eterna, ma già anche adesso nel paradiso del nostro cuore, dove Gesù abita. e lì godere di questo dono.

Quanti doni di luce, di bellezza ci sono nel nostro cuore, nel cuore dei fratelli. Aderire a questa realtà ci trasforma in Gesù, fino alla maturità, ad essere pronti - come Maria - ad entrare nella gloria di Dio. Gesù adesso, mediante lo Spirito Santo - come in Maria - entra nella sua Chiesa nel sacrificio Eucaristico, per poi entrare nel nostro cuore e dare a noi tutto se stesso. Chiediamo a Maria che veramente il nostro cuore, la nostra anima, la nostra vita si apra a questa invasione dello Spirito Santo, perché in Gesù e come Gesù, viviamo da figli della luce.

XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Is 35, 4-7; Sal 145; Gc 2, 1-5; Mc 7, 31-37)

In quel tempo, Gesù, di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli.

E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: "Effatà" cioè: "Apriti!". E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno.

Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!"

Per inquadrare un tantino questo gesto del Signore un po' strano - almeno per noi - dobbiamo richiamare la preghiera di domenica scorsa e quella di quest'oggi (non spaventatevi, non sarò troppo lungo). Domenica scorsa diceva *suscita in noi l'amore per te!* Dunque, non ce l'abbiamo, se è Lui che deve suscitarlo. E questa domenica come suscita l'amore? Donandoci il Salvatore e lo Spirito Santo; ce l'ha già donato, perché ci ha salvato con la sua morte in croce. E lo Spirito Santo, non solo nella Pentecoste, ma per ciascuno di noi, con il Battesimo, la Cresima. Per cui, non solo suscita in noi, ma ci ha dato quanto possiamo fare, cioè il Salvatore e lo Spirito Santo. E allora possiamo inquadrare adesso il Vangelo che è per capire l'amore che il Signore, che la Chiesa obbediente al Signore vuole suscitare in noi: l'amore per Lui. E per cui, se è Lui che suscita, dobbiamo perdere l'illusione che siamo noi ad amare il Signore. Tutto il contrario di quanto affermato da San Giovanni: è Lui che per primo ha amato noi. Gli condussero un sordomuto; chi sono, non lo dice. Cioè, la conoscenza del possesso dello Spirito Santo in noi che ci fa amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima - almeno così ci comanda - con tutte le forze, noi la riceviamo da altri.

Inventiamo noi l'Eucarestia? Facciamo, comunichiamo *ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato*. Chi ce la da? L'abbiamo inventata noi? Qualcuno prima di noi ce la offre, ci conduce, meglio, a questa celebrazione, a questa partecipazione, a questo grande mistero. E allora bisogna prima di tutto accettare di essere condotto dagli altri, cosa che oggi è ostica alla nostra mentalità e alla nostra personcina. Vogliamo fare noi. Io Dio. No, abbiamo bisogno di lasciarci condurre; e lasciarsi condurre suppone la docilità. Mi possono trasportare con un camion a rimorchio, ma non vale niente. Bisogna lasciarsi condurre; e condurre è la docilità, primo requisito. E gli dicono di imporre le mani. E lì cosa fa il Signore? Non impone le mani, lo tira in disparte per indicarci che, per capire che cos'è il Salvatore, per essere docile al Santo Spirito, dobbiamo uscire dai nostri schemi mentali. E per far questo, mette stranamente le dita nelle orecchie. E Gesù ha una stazza abbastanza consistente - almeno da quello che appare nella Sindone - e le sue dita non erano quelle delicate di una signorina, erano belle grosse; sentirsele infilare nelle orecchie deve essere stato abbastanza doloroso. Non dice "toccò", ma "infilò, per dire che per ricevere, o meglio rendersi consapevole della presenza del Salvatore, abbiamo bisogno oltre che separarci da noi stessi, dai nostri ideali, dal nostro io, dal nostro copione - come vi ho detto altre volte - abbiamo bisogno della croce, la sofferenza.

E' impensabile, dice San Bernardo, una vita cristiana senza la croce, è assurdo. Che poi, tra parentesi, è la dinamica di tutta la vita umana. E chi è nel mondo che non soffre? Ma si può soffrire e partire senza curarsi, accrescendo la rabbia; ma Gesù ci fa soffrire? Senza la croce è impensabile la vita cristiana. Ma chi lo potrebbe sopportare, continua San Bernardo, senza l'unzione dello Spirito? E qui spiega perché Gesù mette il dito in bocca e gli tocca la lingua con la sua saliva - cosa igienicamente obbrobriosa - per dire che senza la dolcezza, il gusto dello Spirito Santo è impensabile sopportare la croce, non sia apre il nostro cuore. E

allora (questo una volta era un gesto che c'era nel rito del battesimo, ma adesso per igiene l'hanno tolto), senza il gusto dello Spirito Santo la parola di Dio rimane un'ideologia, la vita cristiana rimane una religione; la vita monastica una moda: “mi piace fare il monaco”. Una moda non tanto di moda, perché di monaci ce ne son pochi; e per quei pochi è molto difficile che vivano con questa saliva, questo gusto della parola di Dio nella bocca e soprattutto nel cuore.

Conoscere il Salvatore e lo Spirito Santo è possibile solo se ci lasciamo condurre da altri, ci lasciamo sradicare - come dice il Signore - dalla nostra esperienza della vita, per assumere l'esperienza della sua vita; perché Lui è venuto per farci conoscere il Padre, il senso della nostra vita. Mentre oggi non la conoscenza del Signore non ha nessun senso, nella nostra società e continuiamo a rotolare da un senso ad un altro senso, a rotolare senza mai fermarci e senza mai acquietarci. Lasciamoci invece - come dire - bagnare la nostra lingua dalla dolcezza del Santo Spirito ed allora troveremo il senso dove non c'è, perché proprio dove lo cerchiamo non c'è; c'è solo nel Signore Gesù, nella sua Parola, nella sua Unzione.

Lunedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 6-11

Un sabato Gesù entrò nella sinagoga e si mise a insegnare. Ora c'era là un uomo, che aveva la mano destra inaridita.

Gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se lo guariva di sabato, allo scopo di trovare un capo di accusa contro di lui.

Ma Gesù era a conoscenza dei loro pensieri e disse all'uomo che aveva la mano inaridita: “Alzati e mettiti nel mezzo!”. L'uomo, alzatosi, si mise nel punto indicato.

Poi Gesù disse loro: “Domando a voi: È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o perderla?”. E volgendo tutt'intorno lo sguardo su di loro, disse all'uomo: “Stendi la mano!”. Egli lo fece e la mano guarì.

Ma essi furono pieni di rabbia e discutevano fra di loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù.

Omelia di Dom Ginepro. Gesù insegna, a chi? A tutti, a noi che siamo qui questa sera; a quelli che sanno, credono di sapere e a quelli che non sanno e vogliono imparare. Insegna ai semplici e agli scribi, noi diremmo gli intellettuali, cioè a quelli che sanno interpretare e spiegare la natura, la legge; e a quelli che vivono o credono di vivere la legge nella sua integralità, nei suoi dettagli, cioè i più religiosi. In questo caso i farisei. E questi ultimi, gli scribi e i farisei pensano che quella di Gesù sia una pretesa, e basta. Infatti, come si può insegnare a chi crede di sapere già tutto? Per questo vogliono prendere Gesù in trappola, dice il testo, *allo scopo di trovare un capo di accusa contro di Lui*. E il pretesto arriva: guarire un infermo e guarirlo in un giorno di sabato. E' risaputo per loro che in un giorno di sabato nessuno lavora, nessuno può guarire. Bene, tutti noi siamo in un modo o

nell'altro infermi, tutti abbiamo la nostra piccola o grande malattia.

E qual è il ragionamento di Gesù, almeno da quello che appare nel testo? Che la legge è fatta per salvare e non per condannare. La legge è fatta per salvare. Gesù vuol far capire che la salvezza, la salvezza è più forte della legge. L'accusa, quindi, dei religiosi - gli scribi e i farisei - diventa una sfida: *è lecito, secondo voi, guarire in un giorno di sabato? salvare un uomo o perderlo?* Questa è la domanda. L'accusatore, in questo caso gli accusatori, sono messi così alle corde. La domanda suscita imbarazzo e nessuno può rispondere. Allora cosa fa Gesù? Gesù guarisce. *Stende la tua mano! Mettiti dritto! Alzati! Prendi la barella e cammina! Vai a lavarti gli occhi per vedere! Vieni fuori dalla tomba!* Questi sono gli ordini di Gesù. Gesù salva. Gesù salva. E gli altri, gli avversari? Gli altri studiano come farlo fuori. "Avremo la sua pelle", si dicono. Strano. Eppure, conoscono più di tutti la legge di Dio. Ebbene, diffidiamo del nostro zelo perché - come dice San Benedetto nella sua Regola - c'è uno zelo buono, una passione buona, potremmo dire; e uno zelo cattivo, una passione cattiva. Quindi, fratelli e sorelle domandiamo a Dio lo zelo buono.

Martedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 12-19

In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli: Simone, che chiamò anche Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo d'Alfeo, Simone soprannominato Zelota, Giuda di Giacomo e Giuda Iscariota, che fu il traditore.

Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone, che erano venuti per ascoltarlo ed esser guariti dalle loro malattie; anche quelli che erano tormentati da spiriti immondi, venivano guariti.

Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che sanava tutti.

"Gesù se ne andò sulla montagna a pregare" e passò la notte in adorazione. Il contenuto di questa preghiera possiamo dedurlo dal fatto che quando fu giorno tra i discepoli che lo avevano seguito ne scelse dodici. Se vediamo un po' la storia di Simone (che chiamò Pietro), di Andrea (suo fratello), di Giacomo e di Giuda che fu suo traditore, a che cosa è valsa la sua preghiera? Ha fatto cilecca, ha scelto proprio degli incompetenti: uno che lo tradisce, uno che lo rinnega, l'altro che litiga perché non vuole essere il secondo, l'altro che vuole essere il primo....che bella scelta ha fatto... era necessario passare tutta la notte in preghiera? E poi, essendo il Figlio di Dio, conosceva tutto, c'era bisogno di pregare? Questa è una domanda più che lecita, ovvia, ma ha un insegnamento per noi.

La prima cosa che ci vuole insegnare è che il Signore ha scelto i meno adatti, perché? Meno adatti per costituire la sua Chiesa, per farci capire che la Chiesa è Lui che la guida attraverso i pastori e anche quando i pastori sgarrano, Lui raddrizza. Cioè dobbiamo imparare a non lasciarci - come dice la parabola del seminatore - abbacinare dall'inganno, dalle vie della superficialità che è la cosa più facile e più comoda. Più facile perché noi siamo superficiali e vediamo solo le apparenze della realtà; più comoda perché ci dà la possibilità, guardando le debolezze dell'uomo, di accusare, di criticare, di rifiutare, anche la fede nella presenza del Signore. Noi ci lasciamo ingannare dalle cose belle del mondo che ci piacciono, perché siamo superficiali, non siamo in grado di vedere.

La rosa è un oggetto bello, ma siamo capaci di vedere la bellezza della rosa? Perché è bella la rosa? Perché dentro c'è la bellezza, la sapienza di Dio. Allora il libro della Sapienza ci dice: *Stolti per natura*. Vediamo le cose belle e non siamo capaci di vedere la bellezza del Creatore che è presente! Così, non siamo capaci, oltre la superficialità e la comodità del non voler giustificare la nostra incredulità, non siamo capaci, non vogliamo vedere la bellezza e la potenza della presenza del Signore. Egli dice a San Paolo che vorrebbe essere sollevato da ogni irascibilità o altre cose dolorose e fastidiose, pregando con insistenza: "No, sta lì nella tua debolezza, nella tua povertà perché è lì che si manifesta la mia potenza", come predetto ad Anania: "Io lo farò strumento della mia grazia". Non è Paolo in quanto uomo che ha evangelizzato il mondo, è Paolo in quanto si è reso strumento della potenza del Signore.

L'altro insegnamento che il Signore ci offre vorrebbe farci capire la presenza della bellezza nelle cose: tutte le cose sono belle e buone ed è solo nella preghiera vera che possiamo andare più in profondo della nostra superficialità e lasciarci guidare dal Santo Spirito. Così anche nei confronti della Chiesa; quante accuse, calunnie, irriverenze per scherzo si dicono e si giustificano. Anche noi cristiani siamo portati, siamo per lo meno tentati di andare su questa strada, perché non abbiamo la conoscenza, che ci viene dal Santo Spirito, che possiamo lasciare operare; e possiamo essere da Lui illuminati nella misura in cui nella preghiera entriamo nella visione del Padre sul mondo, sulle cose, su noi stessi.

Questo vale anche su noi stessi: quante volte noi pensiamo che siamo incapaci, peccatori, che non siamo degni? E' una bestemmia che diciamo! Perché diciamo: "Signore sei stato uno stupido a farmi esistere, a scegliermi come cristiano, non sapevi che tipo che sono?". Questa è un'altra scappatoia per non accettare, o meglio, per affermare noi stessi e per non accettare la gratuità della carità di Dio che, come dice San Agostino: "Non ci ha amati perché eravamo belli, carini, simpatici, ma perché eravamo tutt'altro che amabili e amandoci e lasciandoci amare crea in noi ciò che a Lui piace", come ha fatto con gli apostoli.

Allora l'insegnamento del Signore in questo Vangelo è duplice: dobbiamo accettare, come San Paolo e gli apostoli, la nostra povertà; ma dobbiamo pregare per conoscere la carità di Dio, che è il Santo Spirito che ogni giorno vuole trasformarci a immagine del Figlio suo.

Mercoledì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6,20-26

In quel tempo, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: “Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v’insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell’uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete.

Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti”.

Gesù, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva..... e abbiamo tutta la pagina redatta in modo differente da Luca e da Matteo, ma il contenuto è il medesimo, che tutti i cristiani conoscono. Una volta avevo letto una affermazione di Gandhi. Dice: “Quando io leggo questa pagina del Vangelo, sono tentato di divenire cristiano. Quando mi reco a Milano o in una città italiana, dove sono i cristiani?” Conosciamo queste beatitudini, ma le pratichiamo? Certamente no, e dico perché. Perché per praticarle abbiamo bisogno - e la preghiera ce l'ha spiegato - di accogliere il Salvatore e lo Spirito Santo. E San Paolo ci ha descritto che cos'è il Battesimo. Cioè, col Battesimo noi siamo assunti, siamo diventati proprietà del Signore Gesù: *non appartenete più a voi stessi*. Lo sappiamo bene, ma lo vediamo molto poco, perché dimentichiamo che col Battesimo noi siamo stati riscattati; e siamo stati assunti dal Signore Gesù. *E' Lui la nostra vita, è Lui che vive in noi. Voi eravate morti per il peccato*. Ma Lui, assumendo il nostro peccato, o meglio la nostra umanità ferita, può e vuole operare al di sopra della nostra natura. Ma non ci dà la grazia come se fosse una uno zuccherino che ci dà per agire, una vitamina C per farci capace di agire. No, è Lui che assume la nostra natura per agire in noi.

Non siamo noi ad agire, a essere cristiani che compiamo le opere buone. E' Lui che le compie in noi, se noi lo lasciamo agire. E, per lasciarlo agire, abbiamo bisogno - siccome noi non riusciamo a capire questo - abbiamo bisogno che il Signore dispone delle persecuzioni, le tribolazioni le contraddizioni, le sofferenze: sono la medicina con cui Dio vero ci espropria da noi stessi per lasciar vivere in noi il Signore Gesù e per lasciarci letificare dal Santo Spirito. Le beatitudini non le viviamo noi, è il Signore che le vive in noi, nella misura che noi gli lasciamo mano libera, come si dice. Ma siccome noi abbiamo tanta paura della vita del Signore che è in noi con il Battesimo, facciamo di tutto per mormorare, criticare, curiosare, sapere che cosa fanno o non fanno gli altri, invece di avere - come ci ha detto S. Paolo - di cercare le cose di lassù, cioè la vita e l'azione dello Spirito Santo in noi.

Se no, le beatitudini possiamo scriverle bene su una bella pergamena, incorniciarle, metterle là, saperle a memoria; ma non faremo mai niente; perché non siamo noi – ripeto – a vivere: è la vita del Signore in noi che agisce sopra le nostre possibilità, supera le nostre possibilità. E non perché siamo degli eroi; ma perché siamo consapevoli che siamo nulla e lasciamo agire Lui. E siccome questo lasciare agire il Signore è duro come questo ciocco, abbiamo bisogno delle martellate; e dobbiamo stare - la conclusione che fa Luca - attenti, sospettosi e timorosi di quando gli uomini dicono ogni bene di noi, di quando tutte le cose vanno bene, di quando siamo gongolanti di gioia, perché perdiamo l'esperienza della vita del Signore e la dolcezza del Santo Spirito nel nostro cuore. Ma, per fare questo, dobbiamo calare le braghe - scusate il termine - e lasciare vivere Colui che può agire sopra ogni nostra possibilità. Non riusciremo mai in questa vita, ma per la misericordia di Dio riusciremo al momento della morte. Siamo sciocchi: stiamo per morire di fame con la tavola già imbandita e non cominciamo a mangiare.

Giovedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 27-38

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano.

A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.

Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi.

Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio”.

La reazione a questi due letture che il Signore ci ha offerto oggi, può essere duplice, sotto la nostra visuale. La prima - che è quella pratica - che in pratica viviamo - come diceva un autore - son belle parole; cioè le parole sono solamente un'apparenza. E' quello che, senza volerlo, se non vigiliamo facciamo sempre. Sentiamo; dopo 10 minuti abbiamo già dimenticato. Forse può essere effetto della - almeno per me - della senescenza. Ma c'è un altro aspetto, che è quello che

possiamo sforzarci di fare: noi facciamo, io. E questa è la dinamica dei farisei. La più facile è quella dell'apparenza, cioè con la Parola di Dio - che è il cibo - facciamo come quando andiamo al ristorante affamati e ci presentano un buon menù: un bel contenitore con bei disegni, con tutti descritti buonissimi cibi; poi lo chiudiamo e ce ne andiamo. Abbiamo visto la descrizione di tanti ghiotti cibi, nutrienti; però chiudiamo il menù e non mangiamo.

Così facciamo con la Parola di Dio. L'altro è quello di voler fare, possiamo fare, un fervore novizio, direbbe San Benedetto. Ma dopo, col passare del tempo, ci stanchiamo e molliamo. Qual è la soluzione? E' quello che dicevamo ieri sera e che S. Paolo dice ... *non siete voi a operare, è lo spirito del Padre vostro che realizza, con la sua potenza, le opere che Lui ha predisposto perché le compiamo*. E queste due letture ci manifestano le opere. Ma è presunzione pensare che noi siamo in grado di praticarle. E allora che dobbiamo fare? *E' Dio che opera in voi il volere e l'operare*. Dunque, dobbiamo imparare ad accogliere e sedersi un po'; non tanto materialmente, ma imparare a fare silenzio dei nostri sentimenti, emozioni, reazione, cupidigie - anche spirituali - per accogliere, lasciare che l'azione dello Spirito Santo ci dia la conoscenza della verità mediante la Parola. Ma abbiamo bisogno di gustare la vera sapienza e di godere del suo conforto.

Gustare, appunto, la verità. Non è soltanto il menù che dobbiamo guardare, ma dobbiamo gustare il cibo della sapienza, per godere il conforto del nutrimento. Ma attenzione, ripeto con S. Paolo, le opere sono manifestate, quello che dobbiamo fare, sia nel Vangelo, sia nella lettura di San Paolo, che Dio ha predisposto; e ci dice di dovere perdonare, come Dio ha perdonato. Ma dobbiamo anche accogliere l'azione di Dio che *opera in voi mediante la fede l'adesione del cuore docile al Santo Spirito*. Se no, la parola di Dio è vuota. E tutti i tentativi di riempire quei nostri sforzi sono vani. E rimangono vani o vuoti fintanto che, ripeto, non gustiamo, non mangiamo, non ci lasciamo nutrire - meglio- della sapienza, della potenza, della dolcezza del Santo Spirito.

14 Settembre - ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

(Nm 21, 4-9; Sal 77; Fil 2, 6-11; Gv 3, 13-17)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: "Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.

Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui".

Celebriamo oggi la festa dell'esaltazione della Santa Croce. Esaltazione della Santa Croce. E questo è uno di quei paradossi che facciamo un po' di fatica a digerire. Come si fa ad esaltare uno strumento di tortura e di morte? Quindi

potremmo dare ragione a quelli che definiscono il cristianesimo come una religione negativa, una regione masochistica. E sono affermazioni che si sentono e che sentiamo anche tre volte dentro di noi. Eppure, la realtà della croce non l'ha inventata il cristianesimo. E' iniziata, la croce, quando l'uomo, il primo uomo ha voluto mangiare dell'albero proibito. Facendo quello si è staccato da Dio ed è voluto diventare autosufficiente, l'unico padrone di se stesso. Ed è lì, quel giorno lì che sono iniziati tutti i guai; e la croce, la morte, possiamo anche dire l'inferno, il peccato sono entrati nel mondo.

Dice infatti il libro della sapienza che Dio non ha creato la morte e non gode dalla rovina dei viventi. E tutti quelli che nascono, tutti noi siamo segnati da questa morte che poi prima o poi avverrà. E la croce è anch'essa su un albero; ma è un albero che, mediante la morte di Cristo, ci ha ridonato la vita. Infatti, nel prefazio che leggeremo fra poco c'è un bellissimo parallelo tra l'albero della morte, che era nel paradiso, e questa croce. Infatti verrà detto: *nell'albero della croce Tu, o Dio, hai stabilito la salvezza dell'uomo perché donde sorgeva la morte - appunto nel paradiso - di là risorgesse la vita - che è la croce - e chi dall'albero traeva vittoria - cioè il diavolo - dall'albero venne sconfitto*, da Cristo. Un po' difficile.

E da parte nostra è necessario (e qui mi rifaccio un po' al primo appunto di padre Romano, perché sono cose abbastanza forti) è necessario (lui dice) *lasciar demolire quell'autosufficienza*, di cui accennavamo adesso, *per tenersi di fronte a Dio con la consapevolezza di essere nulla senza di Lui*. E, per lasciar demolire, è proprio necessaria la croce; perché, se fosse per noi, noi faremmo un po' come Bertoldo che non trovava mai l'albero su cui impiccarsi.

Invece, *grazie alla croce - dice ancora padre Romano - risplende la potenza di Dio e la sua bontà. La croce infatti, pensate, è il dono più squisito del suo cuore perché ci porta nel punto più intimo di Dio*. E in che modo succede tutto questo? *La croce mette a nudo la debolezza estrema della natura e ci dona la forza di Dio. Non avendo più appoggio alcuno nel creato ci appoggiamo al Creatore*. Semplice. Chiediamo allora al Signore di toglierci un po' dei nostri appoggi, delle nostre stampelle che ci siamo costruiti, proprio per difenderci da Lui, in modo di essere portati proprio nel profondo del Suo cuore.

15-Settembre BEATA MARIA VERGINE ADDOLORATA -

(Eb 5, 7-9; Sal 30; Gv 19, 25-27)

In quell'ora, stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala.

Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!". E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Abbiamo celebrato ieri la festa dell'esaltazione della Santa Croce; e oggi facciamo memoria della beata Vergine Maria Addolorata ai piedi della croce. E, proprio per indicare questa profonda unione che intercorre tra Maria e Gesù,

potremmo dire un po' “nella buona e nella cattiva sorte”. Infatti, se avete fatto attenzione all'antifona del Vangelo, è spiegato il senso di questa memoria, quando viene detto che *Maria senza morire meritò sotto la croce la palma del martirio*. E questo è un riferimento alla profezia di Simeone, quando, se ricordate, nella presentazione al tempio dice proprio a Maria che *una spada ti trafiggerà l'anima*. E il senso di questo martirio, questo martirio dell'anima di Maria, ce l'ha spiegato a noi monaci questa mattina San Bernardo, alle vigilie. E' quando diceva che *la lancia del soldato ha trapassato il corpo di Gesù - vi ricordate - ma non poté arrivare alla sua anima*, perché Gesù era già morto. Però a Maria sì. E pensavo proprio - siccome sono parole talmente belle, talmente toccanti - di proprio ripetere quel che diceva San Bernardo, che i miei fratelli ricorderanno perché è proprio veramente molto bello; è un po' lungo, ma lo merita, così evito di dire parole mie.

Dice così San Bernardo: *Certamente dopo che il tuo Gesù - lui parla proprio come se parlasse a Maria - certamente dopo che il tuo Gesù - che era di tutti ma specialmente tuo - era spirato, la lancia crudele non poté arrivare alla sua anima. Quando infatti, non rispettando neppure la sua morte, gli aprì il costato, ormai non poteva recare alcun danno al Figlio tuo, ma a te sì (a Maria sì). A te trapassò l'anima; l'anima di Lui - c'è di Gesù - non era più là, ma la tua non se ne poteva assolutamente staccare. Perciò la forza del dolore trapassò la tua anima; e così non senza ragione ti possiamo chiamare più che martire; perché in te la partecipazione alla passione del figlio - pensate - superò di molto nell'intensità le sofferenze fisiche del martirio*. Molto bello questo, molto forte. Ma è una cosa che penso capita a tante persone, soprattutto a voi mamme o a persone che amano i loro cari, i loro figli, papà e mamma coi bambini. Cioè, tante volte succedeva ogni tanto anche a mia mamma, lo sentivo proprio, no, quando ero loro piccolo. Vorrebbero che quel dolore, quella sofferenza fosse risparmiata al piccolo e la prendessero su di sé, su di lei.

E ancora S. Bernardo in questo scritto che abbiamo letto stamattina (oggi tutto su San Bernardo, eh) più avanti fa un'obiezione, che probabilmente io penso che solamente certi esegeti un po' freddini potrebbero arrivare a questa obiezione qua; e lui si chiede proprio che se Maria sapeva in precedenza che Gesù doveva prima morire poi risorgere, probabilmente non ha sofferto poi così tanto. E la sua risposta - e qui è un po' piccata, eh - è proprio come quella che avrebbe dato una mamma toccata sul vivo. Dice così San Bernardo, sentite: *Chi sei mai tu, o fratello, e quale strano genere di sapienza è il tuo, se ti meravigli della solidarietà, nel dolore, della madre col figlio, più che del dolore del Figlio stesso di Maria? Egli ha potuto morire anche nel corpo; e questa non ha potuto morire con Lui nel suo cuore? Nel Figlio operò l'amore superiore ad ogni altro amore. Nella madre operò l'amore al quale, dopo quello di Cristo, nessun altro amore si può paragonare*.

XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Is 50, 5-9; Sal 114; Gc 2, 14-18; Mc 8, 27-35)

In quel tempo, Giovanni rispose a Gesù dicendo: “Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri”. Ma Gesù disse: “Non glielo proibite, perché non c’è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi è per noi. Chiunque vi darà da bere un bicchiere d’acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa.

Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare. Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue”.

Voi chi dite che io sia? dice Gesù. Ma questa domanda così centrale, così fondamentale Gesù non l’ha detta solamente per i discepoli di allora, di 2000 anni fa; ma la dice oggi, la dice adesso a tutti gli uomini di tutta la terra. E la dice soprattutto per noi che siamo qua, riuniti nel nome di Gesù. Chi è Gesù per ciascuno di noi? Che posto ha nella mia vita? E pensavo che per noi che generalmente viviamo un po' nella superficialità, nella routine di tutti i giorni, questa domanda è una domanda talmente profonda che, se iniziassimo a farcela con una certa regolarità, potrebbe inceppare un po' il tran tran quotidiano; e rischierebbe proprio di farci andare in profondità; rischierebbe di farci rientrare in noi stessi, a vedere che cosa c'è nel nostro cuore, da che cosa siamo mossi. E probabilmente andremmo in crisi, chissà. E quindi è meglio - come diceva un ragazzo di 18 anni che poi ha fatto una brutta fine - è meglio continuare a vivere circondati da sciocchezze inutili.

E in effetti, quando le cose vanno bene è facile dire, soprattutto per noi monaci, noi consacrati, che Gesù ha il primo posto nella vita: “faccio tutto per Gesù; sono qui per Gesù”. Anche noi siamo più tempo in chiesa che da altre parti. Che cosa vuole di più il Signore? Ed è vero che il consacrato, in particolare proprio noi monaci con la professione monastica abbiamo fatto addirittura testamento per dire che noi non siamo più padroni di niente, neanche del nostro corpo, come dice la Regola. Però Sant'Antonio il grande ha quella bella frase proprio per noi monaci: “non pensare di aver lasciato molto, avendo abbandonato tutto”. Questo non solo per un monaco e per tutti noi; perché posso benissimo *dare anche il mio corpo alle fiamme*, dice San Paolo, *ma non avere la carità*; cioè tenermi stretto il mio, il mio modo di pensare, il mio modo di vivere.

E allora come facciamo a sapere se siamo sulla buona strada? Come

possiamo valutare l'importanza di Gesù nella nostra vita, nella mia vita? Quanto Gesù è importante per me? E il criterio fondamentale - che poi è sempre quello, non c'è niente di nuovo sotto il sole - ce lo dà Gesù, alla fine di questo Vangelo che abbiamo letto, e anche alla fine della preghiera. Siamo certi di salvare la nostra vita solo quando avremo il coraggio di perderla. E, come dice ogni tanto padre Bernardo, si vince perdendo. E questo sembrerebbe un paradosso. Come si fa a vincere perdendo? Ma è proprio la realtà della vita cristiana che può arrivare anche fino al martirio; martirio di sangue che a livello umano è la sconfitta definitiva di una persona; ma agli occhi del Signore è la vittoria più grande, proprio perché i martiri hanno avuto il coraggio di sacrificare la vita per Gesù, cioè di quanto più prezioso avevano. E qualche giorno fa padre Lino ci diceva, ci raccontava del martirio di Tommaso Moro che era cancelliere del re d'Inghilterra, il quale con lo humour inglese, prima di essere ghigliottinato estrae dal suo sacchetto una moneta d'oro e la consegna al boia; e lo ringrazia perché tagliandogli la testa gli faceva proprio il più bel regalo, cioè gli apriva le porte del paradiso. E uno che fa questo gesto diremmo: *è un po' matto*.

In effetti è proprio vero. Tommaso Moro, come tutti i santi erano cioè erano innamorati follemente di Gesù. E' un po' com'è dice anche la Regola ai monaci: *nulla antepongano all'amore di Cristo*. E noi cristiani, specialmente noi monaci, (specialmente parlo per me, principalmente) dovremmo essere perlomeno un po' meno freddi nei suoi riguardi. E questo proprio perché il primo atto d'amore è proprio Lui, proprio Gesù che per me è andato a morire in croce. E nella prima lettura abbiamo letto un assaggio di quello che ha patito Gesù per me, per noi; e che poi ci sia stato qualche regista che l'abbia enfatizzato un po' troppo, è vero. Ma, come diceva Gesù a qualche santo: *Non ti ho amato per scherzo*. E qui la domanda si capovolge. Non solamente dobbiamo chiederci chi è Gesù per me, ma soprattutto e prima di questo: chi sono io per Gesù, se, come diceva San Francesco, *per amore dell'amore mio*, cioè per me è andato a morire in croce.

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. E questa è la dimostrazione del suo immenso amore per ciascuno di noi, per me; e dovrebbe essere anche, in qualche modo, l'olio che alimenta la lampada del nostro amore per Lui, il carburante della macchina, che è un po' sciancata; anche perché, come sappiamo, non solo ha dato la vita nel senso che è morto per noi, come intendiamo normalmente; ma in senso letterale, proprio perché morendo ha infuso la sua vita, che lo è Spirito Santo, nei nostri cuori. E facendo questo ci ha resi capaci, a nostra volta, di poter dare e offrire la nostra vita per Lui, come *sacrificio di soave odore*. Certo che la nostra offerta non arriverà a morire per Gesù, forse con un martirio di sangue, speriamo, come vuole Signore. Ma il martirio, cioè la testimonianza - perché i martiri sono i testimoni - la testimonianza che siamo chiamati a dare è quella della scelta quotidiana, la scelta nelle piccole cose dove non deve prevalere il nostro sentimento, ma l'azione del Santo Spirito.

E questa è la preghiera che faremo dopo la comunione. E' lì che dobbiamo perdere la nostra vita, il nostro io, il nostro Giacobbe: arrendendoci, ad esempio senza mormorare contro una persona che vuole aver ragione, come diceva padre Romano: rinunciare alla propria ragione. E questo è un martirio che tante volte è

più doloroso che fare tante penitenze, come le pensiamo noi. Chiediamo, quindi, al Signore la nostra resa incondizionata allo Spirito Santo.

Lunedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7, 1-10

In quel tempo, quando ebbe terminato di rivolgere tutte queste parole al popolo che stava in ascolto, entrò in Cafarnaon.

Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. Costoro giunti da Gesù lo pregavano con insistenza: "Egli merita che tu gli faccia questa grazia, dicevano, perché ama il nostro popolo, ed è stato lui a costruirci la sinagoga".

Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: "Signore, non stare a disturbarti, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo non mi sono neanche ritenuto degno di venire da te, ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito. Anch'io infatti sono uomo sottoposto a un'autorità, e ho sotto di me dei soldati; e dico all'uno: "Va' " ed egli va, e a un altro: "Vieni", ed egli viene, e al mio servo: "Fa' questo", ed egli lo fa".

All'udire questo Gesù restò ammirato e rivolgendosi alla folla che lo seguiva disse: "Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!". E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito.

In questa preghiera di San Giovanni Crisostomo abbiamo detto che Dio è sostegno e forza di "chi spera in Lui", e nel salmo 19 abbiamo cantato così: *Ti ascolti il Signore nel giorno della prova, ti mandi l'aiuto, ricordi tutti i tuoi e sacrifici ...ti conceda secondo il tuo cuore e faccia riuscire ogni tuo progetto.* Questa descrizione dell'invocazione la vediamo attuata in questo centurione che manda a chiedere e Gesù viene. Qual è l'atteggiamento di quest'uomo che ci insegna e di cui Gesù dice *Non ho mai trovato fede così grande?* L'atteggiamento di quest'uomo è di coscienza della grandezza di Colui al quale si rivolge. Mentre cantavamo, anche adesso nelle ultime parole che abbiamo ascoltato, *Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio.*

Il centurione aveva una realtà dentro il suo cuore, aveva il desiderio che questo schiavo gli era caro, e anche era buono di cuore; ogni bontà viene da Dio, non viene dall'uomo perché "solo Dio è buono" dice Gesù, se vi ricordate nell'incontro con quel giovane ricco. Dio è buono perché è l'amore in persona, la bontà in persona e questo amore di Dio ha fatto sì che Lui volesse redimerci, come abbiamo cantato nel ritornello: *Ci ha redenti nel sangue del suo Figlio, ci ha tanto amato da dare il sangue del suo Figlio,* per redimere noi, per riscattare noi che eravamo schiavi del peccato, della morte. Questo Dio ha un cuore pieno d'amore. Se vi ricordate quando San Paolo nella lettera dice: "Ti rimando Onesimo, mio

cuore" è perché lui ama Onesimo nella carità di Cristo, lo ama come se stesso, come la sua vita. Questa azione del cuore è quella che permette di aver fiducia.

Se noi accogliamo nel nostro cuore l'amore di Dio, possiamo avere questa fede in Gesù che è buono. Ma dove sta la nostra difficoltà? Lui, come dicevamo nel salmo 19 viene per darci la sua vita, per darci la gioia, per ascoltare le nostre preghiere: *esaudisca, ti conceda secondo il tuo cuore*. Gesù ci precede nell'amore, nella dimensione del nostro cuore; i piccoli desideri che abbiamo adesso per questa vita concreta che noi viviamo, non solo saranno esauditi ma saranno oltrepassati in una maniera che, quando incontreremo Gesù faccia a faccia, cuore a cuore ci meraviglieremo, staremo in silenzio adorante, gioioso.

Vorrei farvi capire perché dico queste parole: se avete fatto caso nell'inno che abbiamo cantato: *Benedetto sia Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo... in Lui ci ha scelti, ci ha predestinati ad essere figli suoi.... abbiamo avuto la remissione dei peccati, la redenzione, secondo la ricchezza della sua grazia, a lode e gloria della sua grazia che ci ha dato nel suo Figlio diletto secondo il beneplacito del suo volere..* il volere di Dio è la nostra felicità! Ma noi non abbiamo il cuore di quest'uomo e neanche la sua visione, pensiamo che Dio non abbia l'autorità, né abbia pensato dall'eternità a noi; e che non disponga tutte le cose nelle prove, nelle avversità, nelle persecuzioni di questo uomo che ha mantenuto l'amore del Signore.

San Giovanni Crisostomo, (che significa "bocca d'oro") parlava dall'abbondanza del suo cuore buono e sapiente. Questa realtà è quella che Gesù vuole farci capire mediante quello che ha detto San Paolo: *Lui ci fa annunciare ogni sera a noi qui la sua morte*. Annunciare la morte vuol dire entrare in questa alleanza nuova, vuol dire avere questo cuore nuovo che Lui ci dà; ci dona l'abbondanza dello Spirito Santo che è lo Spirito Santo di Dio, di Gesù, della Chiesa con cui Lui gode di noi, gode di darci la vita! E noi rimaniamo indifferenti. Come mai? Perché non crediamo a quanto il Signore ci ha donato e ci vuole donare. Se noi avessimo a capire quanto Dio ci precede nell'amore, molleremmo nella fiducia totale tutte le nostre remore. Questo è vero anche per noi piccoli oppressi da tanti pesi, specialmente per noi che proiettiamo i desideri del nostro cuore su cose futili, mentre dovremmo volgerlo alle benedizioni spirituali, al fatto che siamo figli di Dio e che possiamo entrare in questo amore e bontà di Dio, per la quale siamo stati fatti a lode e gloria della sua grazia, essa è su di in noi.

Noi brontoliamo: "Almeno mi sollevasse da questa prova... almeno il mio superiore potesse essere diverso... almeno il confratello... o io potessi essere più forte..." Ragioniamo così continuamente "Se non c'è quella cosa...non mi sento a posto...se non mi succede questo sono deluso..." Questo manifesta che non abbiamo fede nella potenza del Signore che ci precede nell'amore. Nascondiamoci nelle piaghe del Signore, nel suo cuore aperto per vedere la realtà dal di dentro del suo amore e vedere noi stessi in questo amore che è onnipotente, che fa meraviglie. Allora, come ha finito nel cantico: *nella sua benevolenza lo aveva in Lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi*. Per noi il nostro tempo è sempre "pieno" e Gesù è sempre pronto a darci la pienezza della sua gioia.

Questa sera ci dona il suo corpo e il suo sangue di risorto, perché la nostra gioia sia completa; sia talmente esuberante nel guardare al suo amore che ci precede sempre e non ci abbandona mai, che cominciamo quasi a godere delle prove, delle difficoltà, della nostra stessa piccolezza, purché si manifesti in noi la potenza della sua misericordia infinita nel Signore risorto e vivo in noi.

Martedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7,11-17

In quel tempo, Gesù si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere!". E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: "Giovinetto, dico a te, alzati!". Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre.

Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: "Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo". La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione.

Nei brani dei Vangeli precedenti che non abbiamo letto, c'è un centurione che supplica il Signore di guarire il suo servo, ma non vuole che si scomodi, basta che dica una parola. Il Signore rimane meravigliato di questa fede. In questo brano del Vangelo non c'è nessuno che chiede al Signore di intervenire a consolare questa donna, questa vedova che aveva un unico figlio e che era morto; è Lui che si accosta alla bara e ridona vita. Questo ci porta, ci dovrebbe portare, a pensare al nostro rapporto con il Signore in un altro modo; noi continuiamo a pregare il Signore per le cose che crediamo che ci siano giovevoli, ma non sappiamo che il Signore, quando già eravamo morti per i nostri peccati, ci ha fatti rivivere.

La compassione del Signore ci ha preceduto, da molto tempo, è sempre presente e allora dobbiamo invertire le nostre necessità, non più chiedendo, ma guardando la sua compassione per noi. Molte volte la preghiera di chiedere quello che desideriamo noi, è una difesa, per impedire al Signore di operare quello che vuole Lui; ci mascheriamo dietro i nostri bisogni, dietro la nostra devozione, dietro la nostra pietà e quello che pensiamo che sia la nostra fede, per impedire il Signore di operare quello che vuole Lui, per impedire a noi di capire che il Signore ha già operato in noi. Come ci ha detto San Paolo: "Noi tutti siamo stati già battezzati, immersi in un unico Spirito, per formare con il Signore e nel Signore un unico Corpo"; ogni giorno dovremo fare l'esperienza, la realtà è questa.

Quello che noi siamo è quello che riceviamo, quello che riceviamo è quello che siamo; sembra un bisticcio di parole ma è una frase di Sant'Agostino, cioè noi riceviamo il Corpo di Cristo perché lo siamo già! Lo siamo, in quanto lo riceviamo, perché viene alimentato. Il Corpo di Cristo vivificato dal Santo Spirito dovrebbe essere la tendenza, il desiderio, l'impegno della nostra vita di lasciarci crescere e

trasformare in Lui. Questo noi lo chiediamo poco! Mentre invece, la preghiera della Chiesa, alla fine di quest'Eucaristia dice: *per la potenza di questo sacramento, o Padre... e prima abbiamo chiesto: Dio che crei e governi l'Universo...fa' che sperimentiamo la tua potenza.. e la tua misericordia ci pervada corpo e anima, così che non prevalga in noi il nostro sentimento.*

Se qualcuno viene a toccare un po' i nostri sentimenti, i nostri desideri, le nostre piccole ambizioni, vediamo come subito reagiamo. Allora, questo fatto dove Lui ridà il figlio morto alla vedova, lo dobbiamo vedere in quest'altra dimensione, più profonda: il Signore ci ha già ridato la vita! Questa vita non è quello che sentiamo noi, come direbbe San Paolo: "Noi sentiamo solamente i desideri della carne", piccoli arrivismi, affermazioni, gelosie...dignitose diremmo noi con i nostri parametri, ma in confronto alla realtà che siamo il Corpo di Cristo, che siamo vivificati al suo Spirito, sono stupidaggini!

Non pensiamo mai abbastanza che noi non apparteniamo a noi stessi: siamo di Cristo il suo Spirito abita in noi, senza Lui siamo morti! Solo nella misura che lasciamo che questa morte venga toccata dal Signore Gesù, dalla Grazia del suo Spirito possiamo riprendere vita. Ma dobbiamo accettare che abbiamo bisogno di essere risuscitati, ogni giorno, di essere vivificati dalla potenza di Risurrezione, che è nel Signore Gesù, che è nel suo Corpo che siamo noi e che noi riceviamo. Lo riceviamo per farci diventare sempre più uno con Lui. Questa è la vita cristiana, carissimi! Il resto sono tutte ciance. "eh ma la vita ha tanti ostacoli..."!

Il Padre Vostro forse non lo sa? O vogliamo saperne più di Lui? Vogliamo mettere innanzi i nostri piccoli desideri a questa immensità incommensurabile, incomprensibile, perché è così talmente grande che non riusciamo neanche ad immaginarla, se riflettiamo un tantino. Purtroppo, ci lasciamo sfuggire facilmente questo dono di Dio; Egli ci ha già dato la vita e la fa crescere, non solo quella futura, ma quella presente in noi del Signore Risorto, cominciata col Battesimo, sigillata con la potenza dello Spirito e aumentata dal Corpo di Cristo, perché noi cresciamo come suo Corpo.

Mercoledì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7, 31-35

In quel tempo, il Signore disse: "A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri: "Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!"

È venuto infatti Giovanni il Battista che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: "Ha un demonio".

È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, e voi dite: "Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori". Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli".

Oggi il Signore sembra ci tratti un po' da bambini. E, a dire il vero, sono dei

bambini un po' strani qui, perché di solito quando c'è da fare festa, o anche da rattristarsi, i bambini sono proprio i primi ad essere coinvolti. Invece qui sembrano proprio assenti a quanto sta avvenendo. E mi viene in mente un po' che somigliano a quei ragazzotti, che quando hanno in mano così lo smartphone, il tablet lì, sono tutti presi da quest'aggeggio qua, sono come ipnotizzati; questo aggeggio qua che ormai è diventato come fosse una parte indispensabile di noi stessi, come fosse quasi una protesi inserita dentro di noi, senza la quale non siamo neanche più in piedi. E questi ragazzi proprio, se sono anche insieme, vicini l'uno all'altro, sono come delle isole: tutti presi, immersi in questo mondo virtuale. Ebbene, come ci dice sempre padre Bernardo, noi siamo proprio come questi bambini, questi ragazzi che, invece di essere aperti alla realtà, pieni di stupore come sono di solito i bambini, noi spesso siamo proprio chiusi in noi stessi e separati dagli altri. Soprattutto, separati da Dio.

E tra l'altro il diavolo, il dia-ballo è proprio “colui che separa”. E mi veniva in mente un passo della Regola, della nostra Regola di San Benedetto quando parla dello zelo buono e di quello cattivo. Noi, come questi bambini, rischiamo di essere pervasi da uno zelo cattivo che è pieno di tristezza, di solitudine e di mormorazione; e, dice San Benedetto, questo qui *separa da Dio e conduce alla morte, perché ti porta a vedere la realtà sempre con tinte fosche, grigie, nere. C'è però anche uno zelo buono che invece allontana dei vizi e avvicina a Dio; ed è proprio questo che devono coltivare i monaci - e anche i cristiani - coltivarlo con il più ardente amore*. E questo San Benedetto lo definisce proprio uno zelo. Lo zelo è una cosa a cui ci applichiamo con fervore; e spesso nello zelo cattivo, quando abbiamo un bel muso, una bella pipa, prima di smollarlo ce ne vuole. E ce le possono suonare su tutte le tonalità e con tutti gli strumenti, ma è difficile che lo riusciamo a smollare. “Io ho il diritto di essere arrabbiato!”, diciamo così.

E se lo zelo cattivo bisogna cercare di spegnerlo, quello buono invece è come una fiamma che deve essere alimentata continuamente. E proprio noi monaci abbiamo la fortuna che, fin dal mattino presto, possiamo mettere legna su questo fuoco. Ieri, se vi ricordate, vi citavo quel bellissimo passo di San Bernardo sulla Madonna Addolorata; e questa mattina abbiamo letto, io penso, uno dei passi più belli della Scrittura, quello di Osea, al capitolo 11, dove il Signore dice proprio delle parole a Israele come forse un papà, una mamma direbbe al proprio bambino; vi ricordate, voi che c'eravate?

Quando Israele era giovinetto io l'ho amato. Ad Efraim insegnavo a camminare tenendolo per mano; il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Però dice anche a questo bambino: il mio popolo è duro a convertirsi; chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo. E allora noi siamo proprio come questi bambini: amati da Dio, proprio come ieri la Madonna amava Gesù. E allora pensavo: smettiamo di perdere tempo a giocare con lo smartphone o altre invenzioni moderne. .

Giovedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7, 36-50

In quel tempo, uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola.

Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di pure". "Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più".

Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli.

Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco".

Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati". Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?". Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va' in pace!".

Ieri il Vangelo ci proponeva l'immagine di quei bambini (che poi siamo noi) che erano un po' chiusi dentro il loro mondo, insensibili e indifferenti ai richiami della realtà, soprattutto alla voce di Dio. E oggi questo bellissimo brano del Vangelo ci presenta un altro tipo di chiusura: quella di questo fariseo che pensa di essere a posto; e dall'alto della sua presunta purezza giudica questa donna, come anche giudica Gesù, pensando che non sappia chi abbia davanti. Invece è proprio lui - potremmo definirlo come definisce Gesù - un sepolcro imbiancato; che apparentemente è bello a vedersi, di fuori; ma dentro è pieno di putredine, come fa notare proprio lo stesso Gesù. E, al contrario, questa donna al di fuori è considerata da tutti come una pubblica peccatrice; mentre Gesù, che vedeva nel cuore di tutti e due, la perdona dei suoi molti peccati come dice Lui perché *aveva molto amato*.

E una frase così, penso che la può dire solo sono Gesù e chi, come Lui, riesce a guardare nel profondo del cuore e non all'apparenza, come facciamo noi; perché in effetti una frase così è proprio contro tutta la morale, potremmo dire. E mi

rifaccio, dato che è una cosa un po' difficile, a una risposta che aveva dato padre Bernardo in un'omelia di qualche anno fa. La capacità di amare di questa donna derivava dal fatto che, essendo consapevole di non meritare nessun amore, era aperta alla gratuità dell'amore di Dio. Al Dio che - sentite bene - *ci ha amati per primo e prima di ogni nostro merito*, come dice l'antifona al Vangelo.

Accogliendo questa realtà profondissima - e potremmo dire anche liberante - questa donna è in grado di esprimere nel suo cuore questo amore che l'ha preceduta; e che è lo Spirito Santo. E proprio lo esprime amando a sua volta Colui, cioè Gesù, che la conosce fino in fondo e che la perdona da tutti i suoi peccati. Noi, invece, come i farisei, spesso non siamo in grado di accogliere questa gratuità; e non riusciamo a sperimentare l'amore del Signore perché ci riteniamo giusti. E, come qualcuno ricorda, diceva Luisa di Pinerolo in quel libro che ha scritto sulle icone: "Non siamo amati perché siamo belli, ma siamo belli perché siamo amati".

21 Settembre - SAN MATTEO, APOSTOLO ED EVANGELISTA

(Ef 4, 1-7. 11-13; Sal 18; Mt 9, 9-13)

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì.

Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: "Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?"

Gesù li udì e disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: "Misericordia io voglio e non sacrificio". Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori".

La parola che il Signore ci ha rivolto questa sera è, appunto, oltre al Vangelo e alla prima lettura, questo esempio, è questa persona di Matteo che è una parola di Dio che ci parla. E la preghiera ci dice, appunto, che Dio ha un disegno di misericordia. L'ha avuto per Matteo e ce l'ha per ciascuno di noi. E la misericordia di Dio è una realtà, abbiamo cantato nel salmo, che "Si china a guardare dai cieli sulla terra - Lui che è in alto - solleva l'indigente dalla polvere, dall'immondizia rialza il povero, per farlo sedere tra i principi del suo popolo". Abbiamo ascoltato, nei giorni scorsi, come Maria Maddalena entra nella casa e piange sui piedi di Gesù; con le lacrime lava i suoi piedi, li asciuga. Cioè questa realtà che Maria non sappiamo come abbia fatto a sentire nel suo cuore. E questa sera, invece, Gesù che passa e guarda Matteo; e vuole a tutti i costi che questa dimensione del suo sguardo trasformi e costituisca questo uomo che è lì nella polvere, che è lì nell'immondizia.

Abbiamo sentito in questi giorni dire che, appunto, il denaro, l'attaccamento al denaro è la causa di ogni male. Quindi era dentro questa realtà del denaro che faceva la sua fortuna; e lo sguardo di Gesù che passa lo prende; perché questo Gesù è Colui nel quale siamo stati creati. E' il Verbo di Dio, è il Signore davanti al quale tutto è nudo. Lui sa quello che c'è in ogni uomo; non aveva bisogno che nessuno

glielo dicesse. Per cui, la sua misericordia, il suo sguardo d'amore va dentro, fino al profondo della realtà che è stata creata da Dio, che è stata generata da Dio in quell'uomo. E Lui vuole compiere con questo sguardo d'amore, con lo sguardo d'amore che non sappiamo quando è avvenuto con la Maddalena, vuole compiere il suo mistero di attirare al cuore del Padre, al suo cuore prima, colui che è stato creato per un disegno particolare, il disegno che Lui ha costituito.

E ha costituito in ciascuno di noi, oltre questo discepolo, di essere nel posto dove lui possa corrispondere alla vocazione eterna, al pensiero eterno, il progetto eterno che Dio ha avuto per lui. E questa è misericordia. E lo prende proprio in mezzo al denaro. Ma Lui non guardava al denaro. Guardava come guardava il Padre; così fa quando sceglie i suoi discepoli: guardava al cuore di Matteo. E c'è questo incontro di due cuori, dove lui lascia tutto perché ha incontrato l'amore, ha incontrato il suo Dio, ha incontrato lo sposo. Ritieni che tutto non è felicità; dice: "queste creature, queste cose che ho, la mia vita così non ha senso. Perché è Lui, il Signore, l'amore di Cristo che ha per noi, che manifesta l'amore del Padre, e quello che mi costituisce nel mio essere profondo, eterno che Dio ha voluto."

Quindi, per noi si pone allora una dimensione molto forte: di credere che anche noi peccatori siamo guardati da Dio, piccoli finché volete; e che lo sguardo di Gesù non è il nostro sguardo. E' uno sguardo che penetra in profondo, dove c'è l'immagine di Dio, il piano di Dio di eterna felicità, di eterna vita con Lui nell'amore. Questo sguardo è sempre - infatti ieri due esempi: uno che passa e Lo cerca; l'altro che non si sa come abbia fatto - ma è sempre un incontro di due cuori. Lo sguardo di Gesù penetra. E anche questa sera noi non vedremo Gesù; ma Lui, quando viene a noi ci guarda come Matteo e ci dice: "Seguimi!" E per insegnarci cosa fare, come ha fatto qui con Matteo, fa festa con noi. Imbandisce il banchetto del suo amore, per costituirci nell'amore, per farci uno con Lui nell'amore. E ci dà il suo sangue da bere, che è la gioia che Lui ha per primo di averci salvato, che deve essere la nostra gioia di essere salvati. Matteo si dimentica del suo peccato; e fa festa con Gesù, che a sua volta fa festa con lui per la salvezza accolta.

Se noi entrassimo in questo rapporto! E siccome non ce la facciamo, la Chiesa sentite che cosa ci dice: *Guarda benigno la tua Chiesa e custodiscila nella fede*; questa fede che fa camminare noi nella via dell'amore che Gesù ha segnato. Noi stiamo seguendo nello Spirito Santo, nell'amore il Signore. Se non lo amiamo, non possiamo seguirlo; se non ci lasciamo amare per primo da Lui, non possiamo seguirlo. La Chiesa dirà a Dio: *Padre, Tu ci fai rivivere nell'eucaristia l'esperienza gioiosa di S. Matteo... - ma è vero? -che accolse come ospite il nostro Salvatore; fa' che possiamo sempre ricuperare le nostre energie alla mensa di Colui che è venuto a chiamare a salvezza non i giusti, ma i peccatori: Gesù Cristo nostro Signore*; che è qui presente e chiama noi a uscire dal nostro modo con cui vogliamo affermare noi stessi, la nostra felicità, la nostra vita: nelle cose, negli affetti, nel modo di essere cocciuti sul nostro vivere.

Il Signore per staccarci da tutto ciò ci invita con dolcezza, cercando di vincere con il suo amore la nostra opposizione. Accogliamo invece l'invito, ed

allora - come faceva padre Romano in tutte le sue cose - diventa una festa, una beatitudine, un sorriso continuo d'amore tra Gesù e noi.

Sabato della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8, 4-15

In quel tempo, poiché una gran folla si radunava e accorreva a lui gente da ogni città, disse con una parabola: “Il seminatore uscì a seminare la sua semente. Mentre seminava, parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la divorarono. Un'altra parte cadde sulla pietra e appena germogliata inaridì per mancanza di umidità. Un'altra cadde in mezzo alle spine e le spine, cresciute insieme con essa, la soffocarono. Un'altra cadde sulla terra buona, germogliò e fruttò cento volte tanto”. Detto questo, esclamò: “Chi ha orecchi per intendere, intenda!”.

I suoi discepoli lo interrogarono sul significato della parabola. Ed egli disse: “A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo in parabole, perché vedendo non vedano e udendo non intendano.

Il significato della parabola è questo: Il seme è la parola di Dio. I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori, perché non credano e così siano salvati.

Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice; credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno.

Il seme caduto in mezzo alle spine sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai piaceri della vita e non giungono a maturazione.

Il seme caduto sulla terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza”.

Concludiamo questa settimana con un'immagine familiare per noi che viviamo sempre a contatto con la natura, e cioè quella del seme, che è la Parola di Dio; e del terreno che è il nostro cuore. E l'antifona del Vangelo dice: *Beati coloro che custodiscono questa parola in cuore buono e sincero.* E di solito si custodisce qualcosa che è prezioso; si custodiscono in cassaforte, i preziosi. E siccome ieri accennavamo ai regali per la professione di Angelo, mi veniva in mente che queste parole sono proprio un regalo, un dono prezioso che il Signore ci fa; e ce lo fa ogni giorno, adesso, nell'eucarestia. E ogni regalo può essere anche una piccola cosa: un libro, una cintura, dicevamo; ma ha dentro di sé un'energia, una potenza non indifferente, perché in quel piccolo o grande dono è racchiuso tutto l'affetto e l'amore di chi lo dona. E se è tanto l'affetto umano, pensate quello divino!

Anche se alle volte l'affetto umano può tendere a legare a sé le persone, più che a far crescere la persona - tanto che San Benedetto nella Regola dice proprio di fare attenzione ai regali, perché creano inevitabilmente dei legami che possono

essere anche non positivi - *l'amore di Dio, invece* - dice Sant'Agostino - *nella misura che ti lega a Lui, ti libera da te stesso*. E, se ci fermiamo all'apparenza, la Parola di Dio - come il seme - possiamo considerarla veramente una poca cosa: è sempre uguale, la conosciamo a memoria, ormai. Ma se vedessimo noi stessi ogni giorno in questa gioia di Dio di farci un regalo, allora penso che almeno per rispetto verso la persona che dona qualcosa, non Gli volteremmo le spalle; non c'è niente di più triste che, quando si fa un regalo ed all'altro non piace, o rimane indifferente; proprio perché la gioia di chi dona sta molto nella gioia dell'altro che riceve.

E con Dio non può essere così. Lui ogni giorno, nell'eucarestia, si vuole fare regalo tramite la Parola; e tramite quello che mangeremo adesso, tramite se stesso. E lo fa proprio attraverso i piccoli segni. Abbiamo letto la parola di Dio, adesso. E noi disprezziamo, non ce ne curiamo - e parlo per me, soprattutto. San Paolo dice di non contristare, di non rattristare lo Spirito Santo; che poi, alla fine dei conti, la tristezza di Dio non è tanto perché si è sentito rifiutato o non considerato; ma perché questa gioia che Lui è e che Lui vuole donare a noi, non passa in noi. E, come abbiamo ancora letto nella antifona al Vangelo: *Beati coloro che portano frutto*; e il frutto è proprio questa gioia nel cuore che il Signore vuole donarci.

XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Sap 2, 12.17-20; Sal 53; Gc 3,16 - 4,3; Mc 9, 30-37)

In quel tempo, Gesù e i discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: "Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà". Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.

Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa, chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo lungo la via?". Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande.

Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: "Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti".

E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: "Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato".

Vieni, Principe della pace, ricrea le nostre vite alla sorgente dell'amore - abbiamo cantato - Signore pietà, Signore pietà, Signore pietà. La dolcezza della compassione del Signore, in questo principe della pace che è Gesù, ricrea oggi le nostre vite proprio alla sorgente dell'amore. Questa sorgente dell'amore è Gesù stesso. La preghiera, il fondamento di tutta la legge, il comando che Dio ci dà, sta proprio nell'amore verso di Te e verso il prossimo; e nell'osservanza dei comandamenti per entrare nella vita eterna. Chi è questa vita eterna? Gesù, che è già è la nostra vita. E allora la Scrittura oggi ci si rivela, ci spiega la strada con cui fare sì che questo nostro cammino nell'amore diventi questa entrata nella vita

eterna, questa gioia immensa che Dio ha di trasformare tutta la nostra vita in questi misteri; perché noi possiamo, con amore di figli, vivere questa vita eterna che è la vita del Signore Gesù in noi.

Egli ci dice di accogliere un bambino, che mette in mezzo ai discepoli che discutevano su “Chi è più grande?” Chi accoglie questo bambino accoglie Lui. E chi accoglie Lui accoglie il Padre che l'ha pensato, l'ha creato. Questa realtà è meravigliosa. E la sta compiendo adesso. Ce la dice e poi la opera: ci nutrirà con il suo corpo e il suo sangue, dopo avere con noi vissuto, in noi e per noi, la passione sua che è tutta passione d'amore. Ecco, allora, che noi dobbiamo credere a questa legge nuova che è scritta nei nostri cuori. Non possiamo più fare la legge antica; perché - e qui l'aspetto negativo - se guardiamo invece agli avversari: gelosia, guerra, invidia, un comportamento che mette alla prova, mettiamo alla prova. Loro, questa gente, questi avversari e noi tante volte vogliamo fare da giudici al Signore. Come se Lui non facesse le cose buone. Come se Lui non ci abbracciasse come figli nel Figlio suo e non volesse darci la sua stessa vita e la sua gloria eterna, la vita eterna che lui è, che ha. Noi ci comportiamo così. Allora, “mettiamolo alla prova, vediamo e mi vuole bene”, vediamo se Dio è con Lui”.

Noi invece accogliamo il dono del Padre come fanno i bambini, che accolgono il mistero dell'amore di Dio e lo vivono; credono che sono abbracciati dai genitori e noi lo siamo da Dio come dei bambini per abbracciare nell'amore i fratelli, anche quelli che fanno il male, perché sono, come noi, figli di Dio. E Dio li ama. E noi dobbiamo amare sempre, perché essere figli vuol dire: seguire la legge dell'amore, la legge che è il cuore di Cristo che abita in noi; e che vuole col nostro cuore diventato il suo in noi, amare il Padre che abbraccia i fratelli; e amare se stessi in questo amore, diventando come Gesù capaci di servire la vita, di sacrificarci, di essere l'ultimo, perché l'altro sia contento in Gesù. Vedete come questo Principe della pace veramente “Ricrea la nostra vita nella sorgente dell'amore”, che è il suo cuore di Figlio di Dio che ha dato per noi e che vive in noi.

Lunedì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8, 16-18

In quel tempo, Gesù disse alla folla: “Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la pone sotto un letto; la pone invece su un lampadario, perché chi entra veda la luce.

Non c'è nulla di nascosto che non debba essere manifestato, nulla di segreto che non debba essere conosciuto e venire in piena luce.

Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere”.

Questo brano del Vangelo continua la spiegazione della parabola del seminatore che abbiamo ascoltato sabato. Il seme seminato in noi è la Parola di Dio e la Parola di Dio non è un'astrazione, è il Signore Gesù che ha seminato, con la creazione, come adesso ci ha detto San Paolo: *Ci ha scelti per essere immacolati*

nell'amore come figli suoi, è una parola che rivela, annuncia una realtà. Questa realtà è in noi e noi la mettiamo sotto le pietre delle nostre idee, coltiviamo sopra questa luce che è reale le spine dei nostri sentimenti, delle nostre sensazioni, delle nostre idee, dei nostri piaceri, eccetera.

Ma oggi dice: "State attenti è tutto inutile, perché verrà messo alla luce". Possiamo fare i furbetti con il Signore, ma alla fine la nostra furbizia diventa una vergogna per noi che abbiamo tenuto nascosta la luce, che non abbiamo lasciato crescere il dono della sua vita in noi. Non si scappa di lì, si può giocare, con noi, illudendoci "Tanto... Dio non guarda, forse Dio vede...." "poi il salmo continua" Ma chi ha fatto l'occhio non vede...chi ha fatto l'orecchio non sente... chi ha fatto te non sarà in te..? Dunque, fate attenzione a come ascoltate".

Ascoltare significa apprendere; apprendere significa conoscere e la conoscenza è fondamentale per la vita. Tutte le conoscenze, gli studi per cosa si fanno? Per avere la laurea da attaccare al muro, o per avere la possibilità nella vita di fare qualche cosa di concreto? La conoscenza è per la vita, ma la conoscenza richiede la sapienza; la sapienza è imparare l'amore, è lasciarci amare. Che cosa vale che noi abbiamo tante lauree e poi non siamo capaci di lasciarci amare? Sarebbe demoniaco! Dunque, dobbiamo stare attenti a come ascoltiamo, perché tutto il Vangelo è fatto per renderci consapevoli, per renderci saggi, per imparare a ricevere prima di tutto la carità che lo Spirito di Dio ha riversato nei nostri cuori.

Allora a chi ha quest'apprendimento gli sarà dato, perché non possiamo pretendere di ricevere tutto in un colpo solo la carità di Dio; ci sarà dato in pienezza quando Lui apparirà e lo vedremo come Egli è se già abbiamo la carità. Se no, ci verrà tolto anche quello che pensiamo di avere. Allora l'ascolto di tutto ciò che il Signore ci ha fatto conoscere è per la conoscenza, la conoscenza è per la vita. La vita senza sapienza che cos'è? Noi diciamo: "Ma quello là è sciocco, spreca tanti soldi...." La vita è per vivere con sapienza e la sapienza a che cosa serve, se non accogliere e crescere nella carità che lo Spirito ha riversato nei nostri cuori per farci conoscere la carità diventata concreta che è il Signore Gesù? In questo momento la carità del Signore Gesù si dona a noi nel sacramento con il suo corpo e il suo sangue per farci vivere la sua vita, per conformarci e trasformarci in Lui.

Martedì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8,19-21

In quel tempo andarono a trovare Gesù la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla.

Gli fu annunziato: "Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti".

Ma egli rispose: "Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica".

Il Signore anche questa sera ci riempie della gioia che ha di stare con noi, perché la sua intenzione, che ci ha fatto esprimere anche nella preghiera, è che noi

diventiamo sua stabile dimora; Lui vuole abitare con noi. E perché la nostra vita, la nostra casa sia veramente stabile sia adatta a contenere il Signore, ci sono due elementi molto importanti che sono necessari. Prima di tutto: l'amore, amare il Signore, amare la Parola del Signore; amare ciò che il Signore compie, amare noi stessi visti come dimora del Signore, luogo dove Lui manifesta la sua gloria. E tutto questo proviene dal Figlio suo, Gesù Cristo che è sua gloria; e l'ha manifestato nella sua carne mortale perché Lui è il Tempio di Dio, è veramente il luogo dove Dio abita corporalmente, *somaticòs*. Egli è la pienezza della divinità, come Verbo del Padre, insieme al Padre e allo Spirito Santo. Questa realtà che Dio è dimora esige che la si ami, ma perché? Perché Lui è tutto amore, tutto luce d'amore; non c'è nulla in Lui che non siamo amore. E l'amore, quindi, è la base per diventare questa casa. E Dio ci ha creati per amore. Quindi, noi siamo generati dall'amore.

E l'altro aspetto, invece, è ascoltare; in greco "fare" la Parola di Dio. La nostra opera è quella lasciarla crescere in noi, secondo il piano di Dio, nella nostra umanità che è anche questo tempio costruito bene, questa città Gerusalemme dove Dio vuole abitare, che è la sua città. Ma la città esige che tutto sia ordinato, ci siano le mura, ci sia una distribuzione dei vari luoghi, sia ben organizzata. Ed ecco allora che la nostra anima, il nostro corpo, il nostro cuore devono avere queste virtù. Prima di tutto: l'umiltà che fa conoscere noi nella luce di chi siamo. Siamo piccoli; e difatti - se avete notato - anche nel salmo 67 è stupenda la descrizione che fa, che noi diventiamo l'abitazione di Dio, dove Lui abita. Questo salmo descrive molto bene che cosa noi dobbiamo fare. Se vi ricordate, Lui è *padre degli orfani, difensore delle vedove, Dio nella sua santa dimora*.

Questo Dio *poi ai derelitti fa abitare una casa, fa uscire con gioia i prigionieri, solo i ribelli abbandona in arida terra*. Cioè, Lui, che è il luogo dove abita la vita, che è la vita, vuole far partecipi noi orfani, noi vedove, cioè nel senso che abbiamo la carenza di uno sposo. E questa realtà deve essere la nostra umanità che diventa questa dimora; e lo diventiamo nel Signore Gesù, ma con la virtù dell'umiltà. Vedere che senza Dio siamo orfani: noi non vivremmo senza di Lui, che è Padre. In una dimensione di umiltà, di carità: guardando quanto il Signore ci ama; e ricevere questo amore. L'abbiamo visto da Benedetta, in questi giorni qua, come riceve tutto l'amore. Dove lo mette, così piccolina? Crescendo, vivendo. Per cui, la nostra vita è crescita nell'amore, nel lasciarci amare e nel vivere di amore.

Ecco allora che non c'è posto per l'intemperanza, per il modo di fare nostro, del nostro egoismo dove non siamo capaci di amare; dove ci guardiamo col nostro pessimismo; dove guardiamo gli altri giudicandoli e volendo correggere gli altri; dove siamo soprattutto questo, la ribellione: "sono io che comando a casa mia". Ma tu, se sei dimora di Dio ed è Dio che vive in te, vive la sua vita, come fai a dire che sei tu il padrone? Che poi Dio non è mai padrone, è sempre papà. Perché non entri in questo rapporto? Ed è lì lo scoglio più importante, che è questa gioia, come aveva San Paolo, come hanno tutti i santi e Gesù stesso: diventare dimora eterna del Padre passando attraverso la croce. E' morto a tutto ciò che è peccato, tutto ciò che è egoismo, che non è comunione. Questi sacerdoti che si purificano come un uomo solo. Cioè, siamo uno con Gesù, diventare uno con i suoi sentimenti, col suo modo di pensare, di agire, di fare che è la Parola di Dio. E questo l'abbiamo sentito

tante volte; lo sentiamo e dovremmo cominciare a metterlo in pratica, almeno io, cominciare sul serio.

Cioè, lasciamo che questa Parola veramente prenda posto in noi e ci trasformi; accoglierla quando ci corregge, quando ci dice di cambiare. E se noi ci apriamo a questo amore, a questa umiltà e a questo lavoro che la Parola fa in noi, lavorando noi a crescere così, ascoltando Lui, diventiamo questa stabile dimora di Dio. Accogliamo la sua presenza con cuore retto e sincero; custodiamo la Parola come un tesoro. Che *questa offerta* che faremo adesso, nel tempio del Signore, *ci purifichi e ci rinnovi, e ottenga a chi è fedele alla tua volontà la ricompensa eterna*. Poi, dopo averci nutriti al banchetto eucaristico, dice: *Fa' che ricerchiamo sempre quei beni che ci donano la vera vita, la vita eterna del Signore che è la gloria nostra e la beatitudine nostra per l'eternità*.

Mercoledì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 1-6

In quel tempo, Gesù chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie.

E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi. Disse loro: "Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno. In qualunque casa entriate, là rimanete e di là poi riprendete il cammino. Quanto a coloro che non vi accolgono, nell'uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi, a testimonianza contro di essi".

Allora essi partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunziando dovunque la buona novella e operando guarigioni.

Il Signore questa sera comincia il discorso che sembra un po' staccato da quello che ha fatto ieri, dove diceva, appunto che sua madre e i suoi fratelli sono coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica. Luca è proprio l'evangelista dello Spirito, dove la connessione tra i passi sembra non logica; ma ha una logica che viene dallo spirito Santo. E Gesù chiama a sé i Dodici; cioè, appena che ha fatto questa sentenza, li chiama a sé, perché Lui è la Parola eterna del Padre che - come dice la lettera agli ebrei - parla, agisce. Nei tempi antichi ha parlato Dio per mezzo dei profeti; ora in Cristo parla per mezzo del Figlio suo, direttamente. E questo Figlio suo ha un'autorità grande, perché ha tutto il potere del Padre. Ed è venuto a compiere, con la potenza del Padre che è lo Spirito Santo, le opere che il Padre gli ha chiesto di fare. E lo Spirito Santo vuole che Lui faccia operare ai suoi discepoli, in questa legame di parentela, come fosse la sua famiglia, fosse la realtà di comunione di sangue.

Lui chiama i Dodici a sé. Li chiama e li fa - come fossero madre, fratelli, sorelle - confidenti della sua missione; e li investe di potere e autorità su tutti i demoni. Ma come ha fatto Gesù stesso a vincere l'orgoglio di Satana? Nascendo in una grotta, nascendo nell'umiltà, Lui che è Dio, il Re di tutto il creato, onnipotente come il Padre, nasce in una grotta nell'umiltà. E lì ha sconfitto il nemico. L'autorità

che Gesù dà al loro per due cose: annunciare il Regno dei cieli e guarire. Due cose molto importanti. Il regno dei cieli è la sua persona che è presente; e l'autorità che hanno deve essere la fede che loro hanno di essere mandati da Lui; cioè, che il legame che hanno con Lui è un legame che il Padre ha dato a Lui, lo spirito Santo; e Lui li investe del suo potere.

Ma devono essere umili; non devono basarsi sulle loro forze, sulle cose, sugli uomini; devono basarsi solamente su questo legame e sull'obbedienza a questa Parola. E l'autorità viene dall'umiltà con cui loro colgono l'ordine e lo eseguono. E' qui che Satana è sconfitto. Mentre noi non abbiamo fiducia tante volte nel Signore che ci ha scelti, ci ha riempiti della sua grazia e ci manda anche noi. Anche senza dover fare come i discepoli, dobbiamo continuamente - essendo noi figli della luce - essendo stati illuminati, illuminare gli altri con la carità che Dio ha per noi; questa convinzione che il nostro Tesoro è questo, è lo Spirito Santo, la vita del Signore data noi. E accoglierla con umiltà, ma con una - se volete - obbedienza piena di sicurezza, di fiducia, di volontà di fare quello che il Signore dice.

Gli apostoli riprendono il cammino e vanno ad annunciare senza denaro, senza bastone, senza bisaccia, mentre noi vorremmo avere le nostre sicurezze per fare la volontà di Dio, per avere autorità. E' un metodo sbagliato. La realtà della Regola di San Benedetto dice che per diventare grandi e avere, quindi, tutto il potere di Dio, che è la santità, che è lo Spirito Santo e ci trasforma in figli; per avere questo potere dobbiamo camminare nell'umiltà, vivere in questa umiltà che è l'umiltà piena di fiducia. Non è umiltà vuota che sembri un disprezzo di sé; ma è piena di fiducia; ed è andare come il Signore ci dice di andare; nel senso di sapere, avere coscienza della dignità che noi, mediante lo Spirito, siamo diventati testimoni che Dio è Padre, che Gesù è il Signore della mia vita. E dobbiamo annunciarlo con il nostro comportamento.

L'unica autorità è quella di questo uomo che è Dio, il Signore Gesù, che si fa piccolo e che consegna a noi, nella nostra piccolezza, la potenza di essere figli di Dio nell'umiltà, nella semplicità; soprattutto nel non volere la gloria degli uomini, non volere il risultato secondo i nostri progetti, le nostre aspettative; ma abbracciare, come ha fatto questo San Pio - l'ha fatto anche San Lino - la croce. Non nel senso di croce, ma la nostra vita con tutte le sue prove, le sue situazioni. E credere che dentro a questa nostra vita, dentro la Chiesa, dentro il mondo c'è Colui che è il Salvatore, che è la luce del mondo; e che, con la potenza del suo amore crocifisso dà la vita. E questo è il segno più chiaro in noi che ad agire in noi non siamo noi: è lo Spirito Santo, lo Spirito del Signore Gesù risorto.

Giovedì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 7-9

In quel tempo, il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano: “Giovanni è risuscitato dai morti”, altri: “È apparso Elia”, e altri ancora: “È risorto uno degli antichi profeti”.

Ma Erode diceva: “Giovanni l’ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire tali cose?”. E cercava di vederlo.

Abbiamo cantato nel versetto del salmo responsoriale: *gioisce nel Signore il popolo salvato*; e nell'inno dell'inizio della nostra celebrazione abbiamo chiesto a Cristo redentore *di tornare in mezzo a noi, di non lasciarci orfani*; e lo spirito di verità compia in noi *lui la gioia nostra*. La salvezza che il Signore ci dà è la sua gioia di salvarci; e dovrebbe essere la nostra gioia di essere salvati. E come ci ha salvati? Dio, che è Padre, ha mandato a noi il Salvatore, Gesù Cristo e lo Spirito Santo. Noi sentiamo tre parole: Padre, Salvatore, Spirito Santo. Ma queste parole hanno un contenuto: che cosa significano per noi? E abbiamo ascoltato nel Vangelo come il Signore Gesù ha mandato i suoi discepoli a predicare, annunciare con la potestà di cacciare i demoni, guarire malattie, di dire che il Regno di Dio è vicino.

Questa azione di Gesù e dei suoi discepoli, perché hanno compiuto questo con la sua autorità, col suo mandato, ha fatto parlare, comincia a far parlare la gente. E, quindi la voce arriva anche ad Erode, che sente varie voci: “è risorto Giovanni Battista...Elia è riapparso...uno degli antichi profeti” Cioè: “Chi è costui?” “Chi è costui che è più grande dei profeti?” Perché lui addirittura ha il coraggio - o la sfrontatezza, se volete - di dire che il Regno di Dio è vicino. E mentre ad operare i miracoli erano i profeti (c'è un esempio dove Eliseo e gli altri profeti mandano un loro servo a dire, ad annunciare qualcosa), la potenza che Gesù ha nella predicazione, le opere che compie sconvolgono la gente molto di più.

E la casa dove il Signore vuole porre la sua dimora, che è il cuore nostro, che è la nostra vita stessa, che ne facciamo? Facciamo che la nostra realtà, la nostra vita sia veramente l'abitazione del Signore? Nella preghiera dopo la comunione, dopo aver ringraziato Dio Padre che ci nutre e ci rinnova come figli suoi, alla mensa della Parola che ascoltiamo e del pane di vita, dice: *aiutaci a progredire costantemente nella fede*. Nella fede in che cosa? Nella fede che è lo Spirito Santo. “Manda a noi lo Spirito e conosceremo Te, Padre!” Conosceremo il Figlio; conosceremo che questo Figlio di Dio abita nei nostri cuori mediante la fede, mediante il battesimo, mediante la carità del Padre e lo Spirito Santo che ci fa figli e ci attira, dentro di noi, dove abita il Padre, in questa creatura nuova che siamo. Ma questa fede è una realtà che diventa operativa - perché Dio ce l'ha donata - ma se noi la facciamo lavorare. Se io non ho la coscienza della mia dignità e che sono io il tempio di Dio, mi comporto come non lo fossi. Se io ho la coscienza di questo, continuo a costruire questa relazione d'amore e cresco come figlio di Dio, come

dimora di Dio, come colui nel quale Dio si compiace e trova la sua gioia; e io trovo la gioia di vivere con il mio Dio che è venuto a vivere con me.

Padre, ci hai donato il Salvatore, lo Spirito Santo. Dove, dov'è donato? In queste mura? A noi, nel battesimo, nella cresima, nell'eucaristia adesso. Viene a noi. Siamo noi i destinatari di questo mistero stupendo. E allora possiamo chiederci anche noi, ma non col cuore di Erode, perché se non amiamo il Signore, il Signore non si manifesta. Lui è tutto amore. Dobbiamo credere all'amore che Lui ha per noi, che lui ci ha resi mediante la potenza del suo amore, il Figlio suo Gesù: figli suoi. E vivere questo mistero, perché a tutti i credenti sia data la vera libertà; la libertà dall'ignoranza nostra, dai dubbi, dal modo di ragionare, di vivere come se la vita fosse tutta e solo qua, preoccupandoci della casa terrena nostra, della nostra vita terrena. Mentre la vera abitazione di Dio è il nostro cuore e, accogliendo l'amore di Dio che ci dona il Salvatore, lo Spirito Santo, esultiamo di gioia.

Sappiamo: Gesù è il mio Salvatore; lo Spirito Santo è il Signore che abita nel tempio del mio cuore, nel mio corpo. Io sono figlio di questa luce, di questa dimensione che Dio mi ha dato. E, allora, Lui ci dona adesso, in questo momento, lo *Spirito consolatore che rimanga con noi*. E noi dobbiamo, in questa luce, guardare a noi stessi che diventeremo Cristo, mediante il corpo e il sangue dato a noi; e vivere questa dignità, vivere questo amore. E allora lo Spirito Santo ci testimonierà vitalmente: “u sei gradito al Padre, perché in te abita Gesù, si è fatto uno con te; e anche tu sei figlio prediletto nel quale il Signore si compiace; e tu godi questa compiacenza, benedicendo, ringraziando, amando sempre di più il Padre e amando la presenza sua in te e nei tuoi fratelli”.

Venerdì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 18-22

Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: “Chi sono io secondo la gente?”.

Essi risposero: “Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto”.

Allora domandò: “Ma voi chi dite che io sia?”. Pietro, prendendo la parola, rispose: “Il Cristo di Dio”.

Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. “Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno”.

Abbiamo chiamato il nostro Dio: “Dio della mia gioia”; che è con me, come era nell'antico testamento: *Io sono con voi e lo Spirito mio è con voi*. E abbiamo ascoltato la preghiera dell'altro giorno che diceva: *O Padre, che ci hai donato il Salvatore e lo Spirito Santo...* Questo Salvatore è L'Emanuele. E Lui è il Dio della mia gioia, perché Lui è nella gioia; e ha manifestato la sua gioia di stare in mezzo agli uomini, è contento di stare con noi, è gioioso che è riuscito a venire con noi;

perché questa gioia del Signore? Perché Lui è veramente il mandato dal Padre, il Cristo di Dio, come dice San Pietro: Colui che è stato consacrato dallo Spirito per compiere l'opera di Dio. E Gesù ripete queste cose anche nel discorso della sinagoga di Cafarnaò, dove dice appunto: *credere in Colui che Padre ha sigillato con il suo Spirito*; che dopo riprende un'altra volta ancora nella discussione coi Giudei, nel capitolo 8[^]; cioè lo Spirito Santo ha consacrato Gesù di Nazareth - dice S. Pietro - per compiere l'opera del Padre di restaurare, di ricreare l'uomo che era morto, che era perduto.

Questa azione del Signore è fatta tutta per amore, per la gioia che Lui ha donandoci la sua vita. E' questa la strada che ripercorre, che avvisa. E' stato consacrato per essere questa offerta al Padre per noi, questo sacrificio vespertino, come dice la Chiesa, fatto alla sera; dove Lui si offre per la vita nostra, per dar vita nuovamente col suo sangue, con l'acqua che sgorga dal suo cuore all'uomo, all'uomo che era morto. Noi eravamo come queste ossa aride. Il tempio che vuole costruire il Signore, che gli importa, è il tempio, sì, della Chiesa; difatti Lui fa questa domanda ai discepoli mentre è in preghiera, mentre Lui è con il Padre che è sempre con Lui; ma Lui sta con il Padre. E qui dobbiamo imparare. Il Signore è sempre con noi, è nella gioia di stare con noi; e noi: abbiamo l'attenzione, la gioia di stare con Lui?

Ebbene, allora Gesù con bontà, mentre prega, mentre è con il suo Padre e prega, naturalmente, anche per i discepoli, fa loro questa domanda, per suscitare in loro una opinione personale: cosa pensano loro, che dice la gente? Abbiamo sentito l'altro giorno le stesse espressioni, sono identiche; Luca è abbastanza uno storico, va nei particolari. Dice le cose come sono successe; quindi senz'altro c'era questa realtà che era diffusa; ma Gesù, come una testimonianza, la vuole sentire dalla bocca dei suoi discepoli i quali gli dicono: questo, questo e questo. E Lui: *Ma voi chi dite che io sia?* E questa domanda che il Signore fa ai discepoli è una domanda molto importante, perché credere in Colui che il Padre ha mandato, che ha segnato con il sigillo del suo Spirito, è diventare uno con Lui, avere la vita eterna che Lui ha: *chi crede in me ha la vita eterna*.

E questa adesione è una adesione, però, che dovrebbe passare attraverso la gioia che Lui ha di averci creati, di averci redenti e di stare con noi. Questa gioia è più vera di tutti i nostri peccati, di tutta la nostra debolezza, di tutta la realtà del mondo che si sfascia. E noi siamo coscienti che siamo chiamati a stare col Signore, perché Lui possa ricostruire il tempio che siamo noi, nella gioia di averci come figli che si comportano come il Figlio. E che fa il Figlio? Dà la vita, serve. Nella preghiera dicevamo che *nell'amore verso di Te, verso il prossimo hai posto il fondamento di tutta la legge. Cristo è la nostra legge*, dicevamo domenica. Lui è il fondamento della nostra vita, per potere compiere questa legge, lasciarla compiere in noi, che è: la sua persona, i suoi pensieri, i suoi sentimenti.

E' come Lui vede la realtà del Padre, come Lui vede noi; come Lui vede e opera perché noi abbiamo ad entrare in questa salvezza, per togliere ogni inganno, ogni realtà fallace; e far sì che questa gioia che Dio è, questa beatitudine diventi nostra. E lo dice nelle beatitudini: *Beati voi oppressi, beati gli affamati.....* Cioè, noi dobbiamo credere a questa gioia di Dio che sta con noi. In questo modo, allora,

non ci meraviglieremo che appena noi diciamo a Gesù: “Tu sei Gesù!” comincia per noi il cammino di crescita per diventare questo pane vivo, questa parola viva che gode di essere generata dal Padre, dal Signore, dallo Spirito. Ma gode che in lui la sofferenza, le cose buone, le cose non buone, ma ogni giorno cresce questa vita, cresce questo dono; e diventa sempre più capace, non solo di godere la gioia del Signore, ma di diventare lui stesso, noi stessi gioia che si espande.

E a chi si domanda: “Ma questo monaco qui, di fronte ai rimproveri sta sereno? di fronte alle depressioni che vengono cerca sempre di avere un volto sereno? e agli altri dà sempre un sorriso?” Quando questo è vero è segno che il Signore è con lui, è diventato una cosa sola col Signore. E, godendo la sua pace fatta dal suo sangue in noi, diventa capace a sua volta di versare la gioia del suo cuore nei fratelli, perché è amato da Dio. Amando i fratelli come lui è amato, compie tutto per entrare nella vita eterna; cioè, per vivere sempre di più questa vita divina che il Signore gli ha donato.

29 Settembre - S. MICHELE, GABRIELE, RAFFAELE

(Dn 7,9-10.13-14; Ap 12, 7-12; Sal 137)

In quel tempo, Gesù, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: “Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità”. Natanaèle gli domandò: “Come mi conosci?”. Gli rispose Gesù: “Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico”.

Gli replicò Natanaèle: “Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!”. Gli rispose Gesù: “Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!”.

Poi gli disse: “In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo”.

La festa degli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele fa parte del mistero di Dio; e San Gregorio Magno, stamattina nella lettura, ha spiegato che cosa significano e la figura dell'angelo e il nome. In questo brano del Vangelo ci sono tanti spunti che potremmo sviluppare; ma siccome si tratta degli angeli, forse potremmo essere spinti dalla curiosità di sapere che cosa faceva Natanaele sotto il fico. Ma la festa degli arcangeli ci stimola, ci spinge, ci obbliga a mettere l'attenzione su questa conclusione che fa il Signore: *In verità, voi vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo*. Che cosa significa “vedere gli angeli scendere sul Figlio dell'uomo”? San Giovanni nello stesso capitolo ci dice che vide lo Spirito scendere su Gesù come una colomba. Dunque, in questo contesto, Gesù parla degli angeli; ma intende anche la discesa dello Spirito Santo su di Lui, nel momento del battesimo, che Giovanni non conosceva, ma *Colui sul quale vedrai scendere gli angeli, lo Spirito Santo come colomba, è Colui che battezza nello Spirito Santo*.

Siccome il battesimo di Gesù, - come dice Giovanni Battista: Lui non aveva bisogno di essere battezzato - è la figura della realtà che si è realizzata nel nostro

battesimo, la Grazia è scesa, lo Spirito Santo è sceso su di noi, su Gesù, per dire che scendeva sull'umanità, cioè su ciascuno di noi e tutti gli uomini. Il Santo Spirito è sceso anche su questi angeli, per renderli i messaggeri che annunciano il mistero di Dio; e il mistero di Dio per eccellenza è lo Spirito Santo stesso che assume l'umanità, tutti gli uomini, ciascuno di noi nel Signore Gesù. E questa assunzione - che prima significava discesa per poi per farci scendere nell'umiltà per poi farci ascendere - è il battesimo che è l'immersione nella vita nel Padre, nel Figlio, nella comunione dello Spirito Santo.

E San Paolo nella prima lettera ai Corinti comincia così: *la grazia, la pace di Dio Padre, di Gesù Cristo*, come poi inizia ogni eucaristia, la Chiesa ci fa iniziare ogni eucarestia: *nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo*, che è il richiamo al battesimo..... *e la pace e la grazia di Dio Padre, l'amore di Gesù Cristo, la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi*. Per cui, in questi angeli che sono chiamati a collaborare al mistero della nostra salvezza è raffigurato lo Spirito Santo. E per far che, è sceso lo Spirito Santo su noi? Per farci salire a Lui; dove? Nella comunione col Padre e col Figlio mediante lo Spirito. Cantiamo ogni tanto nell'inno sulla Trinità: *nel Cristo ci hai resi figli, e i nostri cuori sono Tua dimora*. Dimora di chi? San Paolo ci dice: *voi siete il tempio di Dio!* Il Dio vero, che nessuno ha mai visto, né si può vedere, è il Padre e il Figlio e il Santo Spirito.

Per cui la festa degli angeli ci richiama al nostro battesimo; e il nostro battesimo ci richiama alla nostra dignità di figli di Dio. E la nostra dignità di figli di Dio ci richiama a questa comunione con il Dio Uno e Trino: Padre, Figlio e Spirito Santo di cui siamo tempio e dimora. E' bene venerare gli angeli, venerabili e invocarli; ma è fondamentale sapere che noi siamo non il tempio di Dio, ma siamo in Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo; e di conseguenza dovremmo avere una attenzione particolare, cioè una venerazione di questo grande mistero che abita in noi e che noi disprezziamo; cioè, non è che lo facciamo volontariamente, ma lo riteniamo di poco valore. E quante cose facciamo per gratificare il nostro io e dimentichiamo che siamo in comunione con il Dio Uno e Trino? E su questo la festa degli angeli ci spinge, ci dovrebbe spingere a più consapevolezza di quello che siamo; e dare meno importanza a quello che possiamo fare. Più che glorificare, lasciare che il Signore operi la sua gloria in noi, il suo disegno di salvezza.

Tutta la vita cristiana, soprattutto monastica, dovrebbe essere come quella di Maria: cercare di capire cosa vuole il Signore, mediante la parola di Dio, la preghiera, l'aiuto dello Spirito Santo; e poi per tutta la nostra vita - il cristiano e il monaco soprattutto - imparare a dire: *Eccomi!*, a dire *Sì!*, perché il Signore sta alla porta e bussava; insistentemente a volte, con qualche difficoltà e soprattutto con la malattia e alla fine con la morte. Egli attende che noi diciamo: *Eccomi! avvenga di me quello che hai progettato, ci hai fatto conoscere e che desideri realizzare!* Preghiamo gli angeli che ci aiutino ad essere più attenti nel nostro cammino, per potere vivere e poi eternamente contemplare questo mistero che già agisce in noi.

XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Nm 11, 25-29; Sal 18; Gc 5, 1-6; Mc 9,38-43.45.47-48)

In quel tempo, Giovanni rispose a Gesù dicendo: “Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri”. Ma Gesù disse: “Non glielo proibite, perché non c’è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi è per noi. Chiunque vi darà da bere un bicchiere d’acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa.

Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare. Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue”.

Se ricordo bene, è due o tre domeniche che il Signore parla di morte; della sua, che gli apostoli non capiscono; parla della morte di rinnegare se stessi a chi Lo vuol seguire. E questa sera, nel Vangelo, è più drastico. Parla di tagliare; e San Giacomo non è da meno. Che cosa c’è sotto queste affermazioni della parola del Signore? Per capire il Vangelo, dobbiamo capire il perché siamo capitati su questa terra, che ci stiamo a fare. La preghiera, la colletta (che significa riunire i contenuti delle letture, che un tempo era fatto dal Vescovo, da chi presiedeva) è molto chiara: *dobbiamo camminare verso i beni da Te promessi, per diventare partecipi della felicità eterna.* Al confronto di questa, nulla c’è di più prezioso sulla terra, nella nostra vita, perché siamo fatti per quello. Ma abbiamo bisogno non delle nostre forze, ma di credere alla *potenza di Dio che è il nostro aiuto* - diciamo nel salmo 123 - che ha fatto il cielo e la terra.

E noi siamo così presuntuosi da sapere che Dio non se ne cura, Dio non vede come dice il salmo: “Dio non può salvare me che sono un peccatore”. E allora abbiamo bisogno non soltanto di credere alla misericordia nel perdono, ma nell’onnipotenza di Colui che sostiene, che ha fatto, vivifica e riempie di vita - come dice la liturgia - tutto ciò, quel poco, che noi vediamo e che abbiamo la presunzione di gestire noi. E allora, il Vangelo dice: Devi tagliare la tua mano (la mano è segno di potere); devi tagliare il tuo piede (che è l’andare in giro per fare bella figura, per essere ammirati dagli altri); devi cavare il tuo occhio (che cerca dappertutto le cose che ci piacciono: i bei vestiti, le belle automobili, le belle ragazze). Dobbiamo cavarlo, se ci separa; e ci separa perché noi lo mettiamo su quello che possiamo fare, quello che possiamo dimostrare di essere capaci di fare, e di quello che ci piace.

Dobbiamo cavarlo, non perché è cattivo; ma perché noi siamo abituati a

usarne dalla nostra giovinezza, come dice la Bibbia, a usarlo in modo malo, per noi. E poi finisce, come dice San Giacomo, che marcisce. Tutto quello che facciamo noi, se non è finalizzato allo scopo per cui siamo stati creati, per godere la felicità eterna, finisce marcisce, disperde con tutte le nostre illusioni di progresso, eccetera. Allora dobbiamo perdere il potere di gestire la nostra vita; smettere di apparire che siamo bravi e smettere di cercare la felicità nelle cose. Perché le cose sono fatte per noi e noi siamo fatti per la felicità eterna. Per cui, tagliare la mano significa arrendersi all'onnipotenza di Dio; tagliare il piede significa arrendersi che noi possiamo salvare la nostra vita: è solo la sua misericordia che può farlo. E' arrendersi che la felicità non è quella, siamo ingannati – come dice in un'altra parte il Signore nel Vangelo – siamo abbacinati, per cui ingannati.

E più pensiamo di riuscire a essere soddisfatti in ciò che più ci piace, più siamo ingannati. Allora il Signore è misericordioso, non severo, perché non vuole che periamo nella nostra stoltezza, ma che impariamo a gioire della felicità verso la quale siamo incamminati. Per questo abbiamo bisogno di perdere il potere e lasciare il potere in mano alla sua onnipotenza, cioè alla sua carità. Un altro scoglio che esigerebbe un lungo discorso è quello di avere l'autoreferenzialità: “Io sono cristiano, monaco!” Dunque, uno che non è cristiano, non è niente! E anche il dono di essere nella Chiesa, non è nostro vanto, perché la Chiesa è di Cristo. Egli è il capo; e la Chiesa il suo corpo - in cui noi, per grazia di Dio, speriamo di rimanere - è di Cristo. Egli è il capo del corpo; il nostro corpo è nostro; ma chi governa tutto il corpo, e che è più grande di esso, è il capo; perché noi con la testa possiamo dominare il corpo, ma il corpo non può compendiare il capo, il tutto.

Per cui dobbiamo stare attenti che “quello non è dei nostri, venga escluso: quello non è trappista, non è monaco, dunque non è cristiano! quello non è nella Chiesa cattolica, dunque va scartato, va bruciato, condannato all'inferno!” Cioè, questa capacità di vedere al di sopra delle nostre categorie, perché in Cristo abita la pienezza della divinità; e noi abbiamo solamente parte, non siamo il tutto. Per cui: *Attenti* - ci avverte il Signore - *a non giudicare!* Come dice San Bernardo: Chi ti dice che quello là che tu hai già condannato perché un mascalzone, un massone, un mafioso sia già salvato e tu, che ti credi di essere chissà che cosa, sei già dannato?

Allora, in queste realtà che ci portano ad escludere gli altri, i fratelli e i nemici, il Signore ci dice di amare tutti, mentre noi siamo sempre tentati di escluderli, perché ci limitano. Togliamo da noi questo potere che vogliamo avere nel valutare tutto al di fuori, al di sopra del capo del corpo che è la Chiesa. La Chiesa è soggetta a Cristo, ma Cristo è superiore. Ma, per far questo abbiamo bisogno non solo di tagliare, perché non serve a niente tagliare, se non ci lasciamo vivificare, o meglio condurre, dalla onnipotenza di Dio che sostiene i cieli, che noi non sappiamo dove cominciano, dove finiscono.

E che pretesa abbiamo noi di valutare o giudicare? Gloriamoci sì di essere cristiani, cattolici, di appartenere alla santa Chiesa; ma non arrogiamoci il diritto di limitare tutto alla nostra idea di chiesa, perché Cristo è sopra la Chiesa, è il capo, è lo sposo, se volete. Noi tutti apparteniamo a Lui, che può benissimo far suscitare figli di Dio dalle pietre. Allora, attenti alla nostra presunzione e stiano docili alla potenza del Santo Spirito che ci fa amare tutti.

Lunedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 46-50

In quel tempo sorse una discussione tra loro, chi di essi fosse il più grande.

Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un fanciullo, se lo mise vicino e disse: "Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Poiché chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande".

Giovanni prese la parola dicendo: "Maestro, abbiamo visto un tale che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non è con noi tra i tuoi seguaci". Ma Gesù gli rispose: "Non glielo impedito, perché chi non è contro di voi, è per voi".

Il Signore parla più volte, almeno due tre volte della necessità di accogliere, come dice qua, il fanciullo, il bambino; e di diventare come un bambino, per entrare nel Regno dei cieli. In questo brano del Vangelo ci dice che cos'è il Regno dei cieli: *Chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato*. Dunque diventare bambini, o accogliere un bambino che siamo noi - perché noi pensiamo di essere saggi - ha come finalità di accogliere il Signore e Colui che l' ha mandato. E allora, la promessa che abbiamo fatto con la vita religiosa e col battesimo è di cercare Dio e di vivere non più secondo i nostri desideri, il peccato, ma viventi per Dio. Ma che cosa significa diventare bambini? Lo scopo è chiaro. Siccome *voi siete tempio di Dio*: rendersi consapevole che il Signore, mediante la potenza della fede, che è lo Spirito Santo che ci è stato dato, è il cammino cristiano. Ma cosa significa diventare bambini? S. Paolo dice: *non quanto a sapienza*, cioè, non dobbiamo essere stupidi, come ci ha detto adesso S. Paolo nell'inno agli Efesini. *Ci ha riempiti di ogni sapienza e intelligenza*; dunque non è in questo senso che dobbiamo diventare bambini; *ma in quanto malizia*.

E se vi ricordate, nelle diapositive su scienza e fede, è stato tracciato tutto il cammino di crescita, per diventare bambini quanto a sapienza. Il cammino di crescita che suppone - e lì le deviazioni sono facili - di seguire tutto lo sviluppo armonico del nostro essere, fino a quello del battesimo, quello della maturazione della fede; e che noi dobbiamo vigilare. E, per vigilare, dovremmo conoscere che cosa difendere. Se io non so che ho i soldi in tasca, non sto lì a vigilare che qualcuno me li possa rubare o strappare - come fanno adesso che vanno con la borsetta a tracolla, fanno presto per me - non importa niente se non c'è niente, se non so che ci sono i tesori, le cose che mi interessano: il portafogli, la carta di identità, la patente, i soldi. Allora, la prima cosa per essere bambini secondo la sapienza è sapere che cosa dobbiamo custodire, è sapere come crescere.

E' importante conoscere, ma non è sufficiente; la conoscenza è una cosa, la sapienza un'altra che richiede l'amore. E l'amore richiede la vigilanza. E' molto semplice. Un esempio che vi faccio: il cibo che mangiamo lo dobbiamo gustare, perché abbiamo le papille gustative; ma cosa facciamo, si vede frequentemente,

mangiamo, appena il cibo è finito, il gusto lo ingoiamo, non lo abbiamo ancora masticato. Allora, mangiamo per gustare; e, come dice San Paolo, il cibo è per il ventre; e noi facciamo del ventre il ricettacolo del cibo; e si vede anche a tavola: si mangia in fretta, appena finito il gusto si manda giù, senza pensare che il cibo non è per il gusto, ma per il nutrimento. Questo vale per le emozioni, i sentimenti: sono fatti come stimolo per reagire, ma non per essere schiavi dei sentimenti, delle emozioni. Così parlare. Parlare è fatto per trasmettere un contenuto e non per il piacere di parlare.

E così anche per il lavoro. Il lavoro è per una necessità, non è fatto per un godimento; così lo studio e via dicendo. Tutte le nostre facoltà sono uno stimolo per salire a quella superiore, fino a raggiungere il tesoro che è in noi. E questa è la sapienza del bambino che vuole il Signore Gesù. Il cibo è per crescere, la crescita è per conoscere; e conoscere è per gustare. E gustare è per giungere alla comunione che è già realizzata in noi, perché il Signore ci ha assunto e ci ha dato la capacità di conoscerlo e di amarlo. E questo si chiama comunemente asceti, "ascendere". E ogni volta - e questo anche a livello fisico - ogni volta che la nostra asceti si inceppa, crea delle disfunzioni. A livello psicologico possono essere degli scontenti, delle angosce, delle paure; a livello relazionale sono le mormorazioni; a livello fisico, sono le malattie.

Tutte le malattie, gira e rigira, sono psicosomatiche cioè un bloccaggio di asceti verso la sapienza che il Signore ci ha riversato abbondantemente nei cuori; non sono le difficoltà; o, meglio, le difficoltà casomai sono segno che la nostra asceti, l'ascendere, non si è realizzata. Allora dobbiamo rivedere dov'è l'intoppo: devo fare la Tac per vedere che cosa c'è che non funziona. E per questa Tac, nella comunità, abbiamo tutti gli strumenti: dalla parola di Dio all'aiuto dei fratelli, l'aiuto dei sacramenti che agiscono indipendentemente da noi, perché è Dio che opera in noi. Ma l'opera di Dio può essere ostacolata dalla nostra non-asceti, cioè la nostra non-unificazione e utilizzazione delle nostre facoltà per lo scopo per cui sono state date. Il cibo è per ventre e non il ventre per il cibo. Cioè, il cibo è fatto per nutrirci e non per titillare le papille gustative. E così, diciamo, lo studio - che, tra parentesi i cristiani non eccellono in questo campo - perché, diciamo, va attribuito alla grazia di Dio; ma la grazia di Dio non fa i lazzaroni: ci fa lavorare di più, ci dà la capacità di crescere come bambini nel Signore Gesù.

Martedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 51-56

Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui.

Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme.

Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?". Ma Gesù si voltò e li rimproverò. E si avviarono verso un altro villaggio.

Chiediamo ai nostri Angeli Custodi, che ci facciano comprendere quanto il Signore questa sera ci vuole comunicare, perché abbiamo a conoscere l'onnipotenza della sua misericordia per noi; e delle meraviglie che Lui compie per noi. Stanno andando verso Gerusalemme, perché Gesù è deciso ad andare lì, dove avrebbe compiuto i giorni per essere tolto dal mondo. Gesù va per morire! Abbiamo sentito, nella prima lettura, descrivere molto bene la sofferenza di questo Giobbe, accasciato da tutte le sventure che l'hanno colpito; preferirebbe non essere nato. Leggevo oggi una statistica, dove i morti per suicidio superano i morti per incidenti stradali. La Parola di Dio, è una Parola che parla e illumina cos'è la nostra vita; e cosa facciamo noi senza Dio. La realtà di Giobbe è una realtà di sofferenza e lui la vive in un rapporto con Dio.

Se avete fatto caso, nell'inno che abbiamo cantato dell'Apocalisse; per due volte si dice: *L'Agnello che fu immolato è degno di potenza*; Lui è stato immolato, quindi è degno di dominare tutto il mondo. Cioè questo Gesù, che va deciso alla morte, è mosso dalla vita che ha dentro, che è lo Spirito Santo, dall'amore di Dio per l'uomo. E va per essere immolato, per assumere la nostra morte e distruggerla; ed ha un desiderio immenso di farlo. Questa dimensione che vi racconto non è un fatterello, è una realtà di vita o morte per noi. La morte c'è, tutti moriremo! E che senso ha la vita, senza il Cristo Gesù, che è morto e risorto? Ci dice che Lui ha vinto la morte, ci fa vivere la sua vita. La vita umana non ha senso, senza amore non ha senso. Io vedo, c'è un ragazzo qua, quanto amore avete per lui; e l'amore lo fa vivere e voi avete uno scambio d'amore, perché l'amore è vita. Non ha senso, l'odio è morte, l'odio è egoismo; l'uomo oggi vive isolato in se stesso, aspettando che arrivi la morte; addirittura la procura a se stesso, oppure la procura agli altri, per un po' di soddisfazione in questo mondo, pensando che tutto finisce.

Questa dimensione, purtroppo è reale; e Gesù dice che è venuto a darci un altro modo di pensare. Cioè, Lui che non ha fatto nessun peccato, per amore del Padre, per amore nostro va alla morte, subisce la passione. E anche adesso Gesù attuerà per noi e per i nostri defunti, attuerà la sua passione, la sua offerta di passione e di morte, per farci vivere della sua vita. E ci dà le sue carni di risorto, il

suo sangue di risorto, perché noi viviamo di questa vita già adesso. Destinati alla morte, che non ha più il senso di fine; ma ha il senso di un passaggio alla vita eterna. Vi dicevo, ieri, che Dio vede tutto, ha tutto sotto di sé, non c'è nulla che sia nascosto a Lui. Vede nel cuore, anche noi ci vede tutti stasera; ma non è un vederci con un linguaggio umano, un modo umano immaginario. Noi abbiamo la nostra fantasia, i nostri segni, i nostri linguaggi.

E siamo venuti stasera per poter incontrare un vivente, non un morto. Un vivente che fa vivere. Non solo fa vivere, ma fa vivere nell'amore, nella gioia, nella vita eterna, nella bellezza eterna della vita. E questo non è una fantasia, ma è una realtà; e chiedo agli Angeli di farcelo capire. Come dicevo ieri, ci sono due cose: Gesù prende un fanciullo, lo mette in mezzo e dice: "Questi è il più grande, chi accoglie un fanciullo, piccolo, accoglie me - Lui il Figlio di Dio, Gesù Cristo - e accoglie il Padre che mi ha mandato". E i discepoli vogliono essere uno un poco più grande dell'altro, in questa vita, per star bene, per star meglio, per potere avere un po' di consolazioni. Questa sera addirittura, questi discepoli vogliono che discenda il fuoco, che consumi quelli che non accolgono Gesù, perché non accolgono il loro Gesù, il loro Messia, quello che è con loro: "Noi siamo cristiani, siamo della gente che fa le cose bene; quindi vogliamo distruggere quelli che fanno il male e si oppongono".

E Gesù li rimprovera, perché? Perché Gesù non è venuto per dominare, ma per servire; e vuole dire a questi Discepoli, a noi: "Io sono venuto per dare la vita, perché amo". Lui ha assunto su di sé il nostro peccato, la nostra miseria, la nostra morte; innocente! E l'ha fatto con una gioia d'amore immensa. E difatti, si dice nella Bibbia ancora che: *c'è più gioia in cielo per un peccatore - per me - che si pente e si apre al mistero dell'amore di Dio, che per 99 giusti che non hanno bisogno di penitenza, di conversione. Cioè Dio è amore; e questo amore quando noi lo capiamo e lo viviamo, diventa una luce, dove la morte nostra e dei nostri cari non è l'ultima parola; ma è un passaggio d'amore, di offerta a Dio Padre, per vivere per sempre, nella felicità, nel suo cuore immenso di Dio e di Padre*

Mercoledì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 9,57-62

In quel tempo, mentre andavano per la strada, un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada".

Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo".

A un altro disse: "Seguimi". E costui rispose: "Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre".

Gesù replicò: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va e annunzia il regno di Dio".

Un altro disse: "Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa".

Ma Gesù gli rispose: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio".

In questo brano del Vangelo l'atteggiamento del Signore è abbastanza diverso, per cui potremmo essere tentati di pensare che il Signore è volubile; uno che ha tutto il desiderio di seguirlo, non lo vuole; con l'altro che non vuole seguirlo, diventa esigente. E' Lui che è volubile, o siamo noi che abbiamo bisogno di questa fermezza del Signore, per vincere, per superare la nostra volubilità? E penso che abbia ragione il Signore. Almeno, io penso; qualcuno ha qualche argomento solido per dire che il Signore è volubile? Beato lui! io preferisco dar ragione al Signore; anche perché, guardando dentro di noi, sappiamo, so e penso anche voi quanto siamo incostanti, volubili. E il signore, con questo che vuole seguirlo, perché dice: "guarda che io non ho neanche dove posare il capo"? Che cosa vuole rivelare il Signore? Che questi voleva seguirlo perché Gesù era famoso; cioè, che non sceglieva Gesù, sceglieva il suo interesse, la sua fama.

E così anche quante poche volte non seguiamo il nostro interesse e - direbbe San Paolo - facciamo gli interessi di Gesù? Lascio a voi meditare. E posso dire che ci vuole una costante vigilanza e molte volte una dura lotta per dare ragione al Signore e seguire Lui e non il nostro comodo; che ci piace ma che ci inganna. Invece di obbedire al Signore, noi siamo più portati a lasciarci ingannare da noi stessi. E lo vediamo poi dai frutti: che siamo sempre scontenti; e allora bisogna stare attenti a che cos'è che ci muove. E', come dice San Paolo, il desiderio di guadagnare Cristo, cioè di lasciar vivere Lui in noi - che ci ha già assunto - oppure sono i nostri comodi e rifiutiamo il Signore?

E in pratica quante volte nella giornata - non dico nella vita - nella giornata, il Signore ci chiama, ci stimola con la sua grazia: vai a fare una preghiera in chiesa, se sei stanco, *scoraggiato!* Che facciamo? "Eh, no, Signore, sono stanco, vengo un'altra volta!" "Lasciami andare a seppellire mio padre!" Cioè, "lascia che mi riposi!" Invece di trovare riposo nel Signore, andiamo a cercarlo dove? Dove non c'è; perché fuori di noi. Dov'è la nostra pace? Nelle mormorazioni, nel cercare i piccoli sostitutivi che sembrano rilassarci, magari con qualche bicchierino in più? E' facile credere a noi stessi che ci piace; ma ci inganna. E questo cosa significa? Oggi celebriamo la memoria di San Girolamo, *per avere una conoscenza viva e penetrante della sacra Scrittura, perché vediamo il cammino da seguire; e, seguendolo fedelmente, raggiungiamo la vita eterna.* Cioè, questo cammino, questa presenza - come dicevamo ieri, che abbiamo cantato adesso nell'inno, che *i nostri cuori sono Tua dimora; che il Signore Gesù abita per mezzo della fede nei nostri.*

E noi? Preferiamo avere un atto diciamo pure di pietà, di seppellire prima mio padre, soddisfare i miei affetti, desideri o piaceri; e lasciare in pace il Signore: "Gesù non disturbarmi, vengo dopo a pregare!" E questo, come dice San Paolo, è contrastare, opporsi allo Spirito Santo. E opporsi allo Spirito Santo, San Paolo ci dice ancora: *chi semina nella sua carne, dalla carne mieterà corruzione.* Poi non ci lamentiamo se siamo tristi, scoraggiati o depressi! Abbiamo seminato nella carne, il risultato è la corruzione. E allora, questi tre esempi che fa il Signore ci indicano la vigilanza; la vigilanza che è fatta dalla conoscenza del tesoro che possediamo che

siamo noi. *Esige lottare - come dice Sant'Agostino - non con un nemico fuori di te. Il nemico di te sei tu, la tua iniquità. O tu uccidi l'iniquità, o l'iniquità uccide te.*

O seguiamo il Signore Gesù e vigiliamo per seguire il suo invito, ogni momento della vita, o rimaniamo con noi stessi, che ci odiamo. *Tu pensi di amarti - dice ancora Sant'Agostino - ma quando fai quello che ti piace non fai che odiarti; allora impara, come dice il Signore, a odiare la tua vita, perché Lui possa vivere la Sua in noi.*

04 Ottobre - SAN FRANCESCO D' ASSISI

(Gal 6, 14-18; Sal 15; Mt 11, 25-30)

In quel tempo Gesù disse: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te.

Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero”.

San Francesco ha predicato che il regno di Dio è vicino a noi; lui l'ha portato in sé questo regno di Dio, ed era enormemente evidente che lui era unito a Gesù, il Cristo, con carità e letizia. Lo amava, godeva il suo Signore. E proprio per potere manifestare che il cammino dell'uomo è quello di convertirsi e di abbandonarsi totalmente al Signore, ha assunto una realtà di vita povera, di vita itinerante, vita senza sicurezze, lasciando tutto quello che aveva. Ma la sua sicurezza, la sua gioia, il suo amore era il Signore Gesù. Lui non solo testimoniava che il regno di Dio è vicino, ma quando avvicinava qualcuno, questo agnello mite convertiva anche i lupi. Non solo, stava in mezzo a loro. E' una dimensione, quella del lupo di Gubbio e altre cose, che fa vedere come lui e poi dopo di lui, tanti francescani, Santi hanno fatto la pace, perché? Erano agnelli, e facevano vedere tutta la bontà, la mitezza di Dio, che conquistava questi cuori duri e violenti, questi cuori chiusi in se stessi, che non volevano la pace.

Quando trovavano qualcuno, salutavano: “Pace a te; pace a voi. Ancora adesso le nostre carissime Clarisse dicono: Pace a te fratello, quando ci chiamano al telefono. Questa pace che loro danno, è uno stile - se volete - di vita; ma per Francesco era una pace tale che era bello stare con lui. Era talmente bello, che si sono uniti a lui - diventato preghiera perché la messe fosse abbondante - schiere e schiere di uomini; per potere far vedere, che il Signore ha bisogno di tanti operai nella sua messe. E hanno mietuto tantissimo nei cuori, nelle anime; hanno trasformato la società, tanto che è patrono d'Italia San Francesco. Ha dato questo carattere - assieme ad altri Santi - questo carattere di pace, di serenità, di gioiosa

presenza del Signore, di aiuto reciproco, di vita fraterna, nell'umiltà, nella semplicità, proprio in mezzo al popolo; ed è una delle cose più belle fatte da San Francesco: stare in mezzo alla gente.

Ancora adesso, stanno in mezzo alla gente, vivendo con loro. Ma perché fanno questo? Perché hanno capito che il Signore è Lui a mandarli, li manda come questi discepoli; noi (*mandatum novum do vobis*) abbiamo il mandato, ad ogni Eucarestia: *Ite missa est*, andate. Questo cammino, è il cammino a portare che cosa? La carità, a portare questa letizia, che il Signore è venuto a salvarci. Lui è la mia salvezza, il Signore è la mia vita, il Signore è la mia pace, è la mia bontà. Giobbe diceva: "Io vedrò la bontà del Signore"; e Francesco l'ha vista, l'ha comunicata. Soprattutto l'ha vista - e poi il Signore ha dato questo segno nella sua vita - mediante la contemplazione e la Passione del Signore per lui. Il Signore, vedendo l'amore di questo suo figlio, gli ha impresso le stigmate, gli ha fatto soffrire la sua Passione, l'ha unito a Sé per la salvezza del mondo.

È diventato un Cristo crocifisso vivente (come Gesù adesso nell'Eucarestia è un crocifisso vivente che si dona a noi) contemplando questo mistero fatto Parola, fatto tutto ammonimento e dimensione di un cammino; perché il Vangelo è un cammino, non è uno star fermi, è un seguire il Signore. Il Vangelo è un seguire questo amore che ci precede sempre, accoglierlo e seguirlo, lasciarlo vivere in noi, lasciarci trasformare. Ecco che allora gli operai vengono. San Francesco ha mandato i suoi frati ed è andato lui stesso in Terrasanta a portare la pace. Dove arrivava portava pace, cambiava i cuori, anche quelli dei fratelli che avevano questa realtà dell'Islam, di questo modo di vivere. Davanti a lui si inchinavano, perché era la dolcezza d'amore del Signore.

Allora anche noi oggi, chiediamo al Signore di renderci come Francesco, nella carità, nella letizia, veramente uniti al Signore Gesù, uniti a Gesù in noi e tra di noi. Allora s'accorgeranno, non dalle parole tanto - anche se quelle sono necessarie - s'accorgeranno dall'amore che c'è tra di noi, dallo Spirito Santo, dalla pace che c'è tra di noi, che noi siamo figli di Dio, siamo agnelli in mezzo ai lupi, in mezzo a tutte le realtà, anche cattive della nostra vita stessa, del nostro modo di sentire. Se noi stiamo con questa realtà, gli altri si accorgeranno che siamo discepoli del Signore, verranno. Verranno vocazioni, verranno giovani, verranno famiglie, una società nuova. Se noi mettiamo al centro questo Dio e Signore, che ci ha tanto amato, da donare la sua vita per noi, potremo attirare a Lui i fratelli.

Venerdì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 13-16

In quel tempo Gesù disse: “Guai a te, Corazin, guai a te, Betsàida! Perché se in Tiro e Sidone fossero stati compiuti i miracoli compiuti tra voi, già da tempo si sarebbero convertiti vestendo il sacco e coprendosi di cenere. Perciò nel giudizio Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi.

E tu, Cafarnao, sarai innalzata fino al cielo? Fino agli inferi sarai precipitata! Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato”.

Il Signore ci usa misericordia, ci perdona; e rivela in tal modo la sua onnipotenza. Ma siamo chiamati a svegliarci, di fronte a questo mistero d'amore del Signore, perché questa realtà passa, viene a noi con Gesù, col Vangelo, con gli Apostoli. E la Chiesa questa sera, ci invita ad ascoltare, in che modo? Ripetendo sempre le parole della Scrittura, di San Paolo: “Accogliete docilmente la Parola che è stata seminata in voi”. Quindi, questo *docilmente accogliere*; e poi: “La Parola che può salvare la vostra vita”. Perché la nostra vita è perduta, senza la salvezza che viene dal Signore, senza il sangue di Cristo. E il Signore qui comincia con i *guai* a queste città, dopo averci detto nel Vangelo di ieri, che Lui è venuto a predicare il regno di Dio, il regno dei cieli che è vicino, che è *mezzo a voi*; e che sono chiamati ad accogliere, col saluto della pace.

E se non vi accoglieranno, scuotete la polvere; e quella città sarà trattata duramente. E Gesù continua il discorso. Ma cosa ci sta sotto a questa dimensione, che il Signore ci vuole offrire? Sembra che ci sgridi, sembra che preannunci una realtà negativa. Ma credo che qui, c'è di mezzo proprio il ricordo del libro di Giona, dove il Signore, a chi si è vestito di sacco, coperto di cenere, ha dato il perdono, la salvezza. E Giona dopo la risurrezione va e predica. E c'è un discorso tra Giona - un po' come Giobbe oggi - e Dio che praticamente s'arrabbia, perché questo Dio sapeva che era misericordioso, e quindi avrebbe fatto brutta figura; minacciava che Ninive sarebbe stata distrutta e invece nessuna distruzione. E praticamente si arrabbia perché una pianta di ricino cresce e gli muore nel giro di una giornata; e lui è tutto preso dal sole e dal vento caldo ... Dio dice: “Ma io non devo aver compassione di questa gente e degli animali che ci sono dentro?”

Cioè, Dio è tutto orientato alla misericordia; e quando ci sgrida, è perché Lui vuole che noi abbiamo ad accogliere con timore e tremore la sua Parola. La sua Parola che è data a noi da una persona concreta: Gesù; da una persona concreta, la Chiesa, gli Apostoli; e questa realtà è unita a Dio Padre. Quindi, la docilità viene dall'accorgerci, dal credere che noi, non solo come comunità ma come singoli, siamo nelle intenzioni, nell'attenzione, in tutta la dimensione d'affetto e d'amore di Dio Padre, nel Figlio suo, nello Spirito Santo. Se noi non crediamo a questo, prima di tutto prendiamo la Parola e la mettiamo sotto i piedi. *Su chi porrò il mio sguardo?* - dice Dio - *sull'umile*. L'umile, quello che è docile.

Avete sentito cos'ha fatto il bravo Giobbe, in questo brano: “Io sono piccolo, mi metto la mano sopra la bocca ...” Perché? Capisce che quel suo interlocutore, bisogna lasciarlo fare e dire. E lui cosa può? “Oh, quanti anni sei vecchio tu, l'esperienza che hai; puoi giudicare addirittura Me”. Allora Giobbe lì si fa piccolo, mette la mano così, non vuol parlare. “No, non parlo più, perché tu Dio sei grande, sai le cose”. E dice: “Fai Tu, o Signore!”. Giobbe è nella sofferenza, poiché Dio sta purificandolo, sta addirittura unendolo alla passione del suo Figlio, perché uomo giusto, per poter redimere gli uomini; per poter dare un segno di redenzione, che Dio vuole la salvezza, vuole che noi andiamo nella direzione giusta. E allora, se Lui alza la voce e dice: “Guai”, è perché dice: “Vi ho dato il mio sangue - e adesso ce lo darà di nuovo - che ne fate?” Noi valiamo il sangue di Cristo; la tua vita è preziosissima, ma tieni conto che vicino a te, davanti a te c'è Lui, il tuo Dio onnipotente. Ma tu Lo vuoi trattare da imbecille, vuoi far dire che non capisce le cose, come tu le capisci; o vuoi fare il furbo, di essere pigro, di non lavorare, di non accogliere questa misericordia e poi dire: “Tu sei duro”.

La Parola di Dio, prendiamola bene. Il mio fratello, la Chiesa, il mio superiore, la situazione che il Signore mi dà, mi dice questo; ma “c'è ancora tempo, aspettiamo”. “Perché, sei tu il padrone del tempo?” Oppure questo è chiuderti in una dimensione di disprezzo del sangue di Cristo, che tu hai dentro di te; che tu berrai questa sera, che è la vita del Signore in noi, che è amore? E perché non la lasciamo vivere, non ci lasciamo amare, non lasciamo che questo avvertimento del Signore ci scuota un po', perché non abbiamo a perire?

Chiediamo la misericordia di Dio, specialmente oggi, che è anche il primo venerdì del mese, a questo Signore che non sa più cosa fare per dire agli uomini che li ama, che la sua misericordia è infinita. E più lo dice, sempre più noi lo disprezziamo, più stiamo lontani dall'Eucarestia, più stiamo lontani da quella compunzione del cuore, di cui parla così bene San Benedetto, quando dice: *“Arrivati al grado di carità, dove si capisce la carità di Dio, si cammina a testa bassa, coscienti: Abbi pietà di me peccatore, Signore; di me e di tutti gli altri; perché in me tu hai compassione degli altri, in me tu hai compassione di me, che tu ami; e in questa compassione camminare lieti verso la Pasqua. Cioè, verso la liberazione da questo male, dall'egoismo, dalla nostra chiusura, dalla nostra ignoranza; per accogliere la bellezza della conoscenza del Signore.*

Una conoscenza che sorpassa ogni possibilità nostra di capirla. I piccoli invece la capiscono perché non dubitano dell'amore di Dio. Noi invece che siamo grandi, abbiamo la presunzione di poter dubitare dell'amore Signore nel concreto per ciascuno e tutti noi, nella comunità, nella famiglia, nelle cose che ci capitano. Crediamo di essere superiori a tutto! Invece il bambino può crescere nell'amore, gustare l'amore, perché dice: “Papà e mamma mi amano, e io mi abbandono nelle loro mani”. Possiamo fare così anche noi con Gesù.

Sabato della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 17-24

In quel tempo, i settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: “Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome”.

Egli disse: “Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli”.

In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: “Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”.

E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l’udirono”.

In questa settimana abbiamo avuto dei Vangeli abbastanza interessanti, nel senso che abbiamo avuto prima gli angeli, gli arcangeli che ci rivelano il piano di Dio; San Girolamo, Santa Teresina che ha vissuto e i santi angeli custodi che - abbiamo cercato di spiegare - desiderano fissare lo sguardo dentro il mistero che è in noi; e che noi dovremmo come cristiani, soprattutto come monaci che ci siamo consacrati a questo mistero, ogni giorno desiderarlo, cercare di godere. Il Signore questa sera ritorna su questo argomento; ma ci libera, o meglio ci avverte di liberarci da una presunzione che siamo noi a fare: *Io vi ho dato il potere*. Sant'Agostino commenta la frase di Gesù che dice: *Voi farete cose più grandi di me...* e noi tutti gongolanti, “oh, come sono bravo bravo, caccio il demonio, faccio qua, faccio là e cerco di soddisfare tutti.. faccio il Monaco..... e tante altre belle storie, cercando di appropriarci dei doni di Dio.

E Agostino dice: “Il Signore, quando dice *farete cose più grandi di me*, non dice *voi sarete più bravi di me*, ma *Io, per degnazione verso di voi, utilizzerò voi per fare cose più grandi di quelle che ho fatto io*; perché Lui non è uscito dalla Palestina, non c'era ancora la provincia di Cuneo siamo noi; e perché ci ha messi qua, a celebrare il grande mistero della nostra redenzione? Chi di noi l'ha meritato? Chi di noi è diventato cristiano? Michele, perché sei diventato cristiano? Perché il papà e la mamma ti hanno portato. Se non c'era papà e la mamma non esisteresti neanche; non avresti neanche questo dono del battesimo. Allora il Signore ci invita a stare attenti di non appropriarsi dei doni di Dio e la gloria che ci viene, perché è Lui, come ho detto altre volte, che opera in noi, sopra le nostre possibilità.

E, come dice San Benedetto: “Se c'è qualche cosa di buono in voi, non appropriatevene, ma attribuite tutta la gloria al Signore perché - dice una frase latino che è difficile da tradurre - *Operantem in se Dominum magnificant*: danno

lode a Dio che opera il bene in loro. Non siamo noi a fare il bene. Noi siamo solamente capaci di attribuirci il bene degli altri - dice San Bernardo - e appropriarcene; oppure godere di quei doni che ci ha dato, per noi stessi; e questo è diabolico. Non c'è bisogno di cacciare i demoni. Basta cacciare quel demonio che siamo noi nell'appropriarci dei doni che non sono nostri. E lui, come dice il Signore del demonio, è "*fur et latro*", è un furfante e un ladrone. Noi diventiamo demoni perché siamo furfanti che rubiamo i doni del Signore per nostro godimento; e qui, senza saperlo, perché siamo abbastanza accecati dalla nostra presunzione, ci cadiamo tutti i momenti, se non siamo vigilianti.

Ma quello che volevo far notare: a questi che ritornano tutti gongolanti di gioia per i successi avuti, il Signore fa notare:.. *non è questo che deve fare la vostra gioia, ma perché i vostri nomi sono scritti nel cielo*. E in quell'istante Gesù esultò di gioia. Non perché avevano cacciato i demoni; perché voleva renderli consapevoli - Lui già lo era - che i nostri nomi sono scritti nel cielo; e che noi ci arrabattiamo e litighiamo per avere qualche cosina di nostro; e perdiamo tutto il tesoro. E, soprattutto, siamo ingrati; perché Gesù non può gioire di ciò che fa in noi, perché noi ci appropriamo e diciamo "sono io". E non vediamo che la gioia del Signore in noi consiste proprio nel gioire di noi. A Lui che ci ha insegnato la via, che è la verità, che è la vita; che è morto, ha sofferto tanto per noi per farsi partecipi della sua gioia, perché non diamo un po' di gioia, lasciandolo godere di noi?

E cosa significa "lasciarlo godere di noi"? Nella preghiera eucaristica che diremo, parlando dello Spirito Santo che ci fa diventare un solo corpo: che *faccia di noi un sacrificio perenne*..; e la parola sacrificio per noi richiama subito una penitenza, un perdere. Nel latino c'è: *faccia di noi un regalo eterno*. Noi siamo fatti per essere un dono a Dio, perché siamo (se ci lasciamo fare dallo Spirito Santo) creati per la sua gloria, per essere un trofeo di gloria da attaccare dietro al carro di vittoria di Cristo. E questa è la gioia di Cristo: di presentarci al Padre come trofeo di gloria. E' la sua vittoria, attraverso la croce. E questa è la gioia di Cristo. E noi siamo avarissimi, un po' testardi direi, nel lasciare che Cristo faccia di Lui questo dono eterno, della sua croce al Padre.

XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Gn 2, 18-24; Sal 127; Eb 2, 9-11; Mc 10, 2-16)

In quel tempo, avvicinatisi dei farisei, per metterlo alla prova domandarono a Gesù: "È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?". Ma egli rispose loro: "Che cosa vi ha ordinato Mosè?". Dissero: "Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla". Gesù disse loro: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto".

Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: "Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette

adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio”.

Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: “Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso”. E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva.

Il tema dominante della liturgia di oggi, come abbiamo visto dal Vangelo soprattutto, è l'indissolubilità del matrimonio. E questo è un argomento che, come tutti quelli che riguardano un po' la famiglia, la sessualità, sono sempre più-diciamo - ridicolizzati dalla mentalità moderna; e possiamo dire che anche tra i cristiani sono visti spesso come cose un po' di altri tempi, belli a dirsi ma un po' difficili a praticarsi. E, tra l'altro, proprio oggi riprende il Sinodo sulla famiglia; e c'è da pregare tanto, perché lo Spirito Santo guidi i lavori secondo i disegni di Dio. Però, questo tema dell'indissolubilità del matrimonio non tocca solo le persone sposate, ma tocca anche i consacrati; i sacerdoti e noi monaci, che con la professione abbiamo stipulato un matrimonio indissolubile, cioè un legame con il Signore Gesù, in cui siamo chiamati a donare tutto noi stessi.

E la Regola dice proprio che non siamo più padroni neanche del nostro corpo, proprio come chi è sposato, in rapporto alla moglie o al marito. E siamo chiamati a donare noi stessi proprio a Colui che per amore nostro ha donato tutto Se stesso - come dice San Francesco - fino a morire in croce. E continua a riversare su di noi la sua vita mediante i sacramenti. Potremmo dire che al Signore non piacciono i contratti part-time, dove alle volte succede magari in certi religiosi o sacerdoti che si comportano come dei funzionari di Dio. C'è un libro di Dreverman di diversi anni fa che titolava proprio così, con un orario d'ufficio; e quando è finito il servizio possono sentirsi liberi di prendersi un po' di libertà. E' come se un papà o una mamma alla sera lasciasse il resto della famiglia e andasse a divertirsi.

Questo dono totale di noi stessi, sull'esempio di Cristo, è proprio la realtà fondamentale e fondante di ogni vocazione nella Chiesa; e possiamo dire che anche noi, senza avere moglie o marito, abbiamo sempre delle mediazioni all'interno proprio di questo rapporto con il Signore, che sono la comunità, sono i fratelli, il superiore, la Regola; che tante volte non so se è meglio avere una moglie sola o tanti fratelli che fanno da zio, da nonno, da suocera, eccetera. E questo legame, come viene sottolineato oggi, è per tutta la vita, perché al Signore non solo non piacciono i contratti part-time ma anche i contratti a termine. Tante volte oggi con il lavoro ti assumono per un mese o due, poi ti spediscono a casa e tu rimani senza lavoro e senza soldi.

Eppure, oggi questa indissolubilità pare essere proprio un'utopia; e penso per due motivi complementari a cui in parte ho già accennato adesso. Il primo è proprio questa mentalità mondana che riduce spesso l'amore a sentimento; e poi il secondo è la poca conoscenza della nostra dignità: dignità di sposati, come dicevamo prima anche per noi monaci; o, se volete, di consacrati anche per voi laici e soprattutto

quelli sposati; perché tutti noi, prima di avere la vocazione di essere religiosi o sposati, siamo battezzati, cioè siamo resi sacri dal battesimo che è proprio il legame originario e originante che ci ha uniti a Cristo in un solo corpo nella Chiesa. E questo legame originario e indissolubile che è il battesimo viene proprio richiamato implicitamente nel Vangelo da Gesù, quando accenna all'inizio della creazione, in cui Dio lega l'uomo alla donna nel vincolo sponsale, che è un vincolo così forte che non deve essere rotto dall'uomo; che è un vincolo, un segno del vincolo che c'è tra Dio e l'uomo e che si è concretizzato nell'unione tra Cristo e la Chiesa.

Però, se Gesù richiama l'inizio della creazione per fondare questa indissolubilità, i farisei invece cosa fanno? Si rifanno a Mosè per introdurre la separazione. E la motivazione per cui Mosè permette questo atto di ripudio è proprio la durezza di cuore. E oggi, purtroppo, questa mentalità mondana (e che c'è in tutti, e lo vedo proprio dentro di me, lo vedo e lo si vede proprio perché siamo tutti segnati dal peccato), questa mentalità ha così tanto inquinato i nostri cuori che - come dicevamo prima - hanno trasformato l'amore coniugale in sentimento; dove in un certo senso, dove sembra che l'emozione sia la misura di tutte le cose; quello che conta è il sentirsi amati dall'altro, perché se non lo sento è come se l'altro non mi amasse più. E questo, un po' come la droga, produce un circolo vizioso dove devono sempre essere maggiori prove, maggiori rassicurazioni che alla fine non reggono più. E il centro di questo amore non è il bene dell'altro e tanto meno la terza persona che dovrebbe essere inserita in questo matrimonio a due, cioè Gesù Cristo; ma è spesso la mia gratificazione personale.

Il Vangelo di oggi termina con i bambini, forse per addolcire noi che abbiamo questo cuore duro; perché proprio il nostro cuore dovrebbe essere come quello dei bambini, cioè farsi piccolo, accogliente, pieno di stupore, pronto ad obbedire; e soprattutto, come ci diceva padre Lino in questi giorni, non mettere mai in dubbio l'amore di Dio, come fa il bambino piccolo che non mette mai in dubbio l'amore di papà e mamma.

Lunedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 25-37

In quel tempo, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?".

Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". E Gesù: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai".

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?". Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide

e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.

Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno".

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?". Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' lo stesso".

Il Vangelo di oggi ci propone la parabola del buon samaritano, che conosciamo bene, che è molto bella, molto ricca di spunti. E inizia con questo dottore che domanda e che parte dal comandamento dell'amore che c'è nella legge: *Amerai il Signore Dio tuo.. eccetera eccetera*. Abbiamo sentito, parte da questo per arrivare però dove? Ai destinatari di questo amore. Infatti la domanda: "Chi è il mio prossimo?" - e noi potremo tradurre in certo senso "chi è il mio vicino che devo amare?" - si riferisce al fatto che secondo la legge i destinatari di questo amore erano solamente i membri del popolo eletto, gli israeliti; mentre tutti gli altri, proprio ad esempi samaritani che erano considerati un po' la feccia del popolo, tutti gli altri non rientravano in questa categoria del prossimo da amare. Non erano i vicini ma erano, in certo senso, lontani.

Gesù ribalta questo amore esclusivo, come fa anche nella prima lettura con Jona. E racconta questa parabola, in cui proprio coloro che dovrebbero essere i più vicini, i prossimi a Dio, appunto, il levita e il sacerdote, si tengono a distanza; si tengono lontani da questo uomo mezzo morto, passano oltre. Invece, colui che secondo la legge è uno lontano, fuori da questo comandamento, appunto il samaritano, si avvicina, si fa prossimo a questo mal capitato. E già questo dovrebbe farci riflettere, almeno soprattutto noi monaci - parlo per me - che siamo i più vicini, più prossimi a Dio. Siamo sempre in chiesa, abbiamo qui vicinissimo il tabernacolo; eppure rischiamo di essere lontani, di avere un cuore freddo, come dice la preghiera: *non attento e generoso verso le sofferenze, le miserie dei fratelli*. Proprio perché il Signore non guarda l'apparenza, non guarda - possiamo dire - il "curriculum": io sono Monaco da vent'anni, il sacerdote da tre anni qua e là.., ma guarda il cuore. E, come dice il Vangelo, mi può dire: *non ti conosco!*

E tutti noi potremmo domandarci se il mio cuore si muove a compassione, magari con la persona che mi sta un po' antipatica, che non lo merita, mi fa perdere tempo, ho cose più importanti da fare, devo preparare l'omelia, devo andare alla riunione della Caritas, non so. E c'è però un altro rischio, e cioè che questo cuore pieno di compassione tante volte noi lo consideriamo come roba nostra, che ce lo siamo fabbricato noi, proprio come il curriculum: ho fatto questo, quest'altro, ho dato i soldi ai poveri, eccetera. Invece, come ci viene sempre spiegato, prima di andare - *vai anche tu, fai lo stesso* - come fa il samaritano, dobbiamo accettare che siamo noi quel malcapitato mezzo morto a causa dei nostri peccati, come c'è nell'icona di fuori della porta della chiesa; e accettare soprattutto di essere guariti, guariti proprio da Chi era il lontano per eccellenza, cioè Dio che si è fatto vicino, si è fatto prossimo in Gesù, che è l'unico vero buon samaritano del mondo.

Martedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 38-42

In quel tempo, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa.

Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola;

Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti".

Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta".

Il Vangelo di oggi ha come protagoniste queste due donne: Marta e Maria che ospitano Gesù nella loro casa; e nella storia della spiritualità Marta e Maria sono state sempre utilizzate come figura della vita attiva (Marta) e contemplativa (Maria). Tra le letture che facciamo anche alle vigilie c'è quella di San Gregorio magno dove, forse ammirato della figura di San Benedetto e dei suoi monaci, pur non sottovalutando tutta la dimensione dell'azione, metteva in primo piano la contemplazione. E, basandosi sul fatto che *Maria si è scelta la parte migliore*, affermava che le cosiddette opere di misericordia spirituale e corporale, dar da mangiare agli affamati e tutte queste cose qua, queste sono destinate a finire; la contemplazione, invece, che lui definisce come *astenersi dalle varie attività per lasciarsi unicamente invadere dal desiderio di Dio*, questa contemplazione inizia qui in terra e giungerà a perfezione nella vita eterna.

C'è poi anche una tendenza opposta, che oggi va sempre più di moda; e cioè, siccome la vita contemplativa ormai è sinonimo di perdita di tempo, robe di intimisti, fannulloni che non sanno cosa fare (mentre quello che conta è l'azione, l'accoglienza, darsi da fare come fa Marta), allora si rivaluta proprio questa figura di Marta, basandosi sul fatto che Gesù avrebbe detto che Maria non si è scelta la parte *migliore*, ma la parte *buona*, come certi esegeti. Però sono tutte disquisizioni che - diceva una volta padre Bernardo in omelia - non toccano il punto centrale che è sempre il cuore dell'uomo. E quello che importa, infatti, non è che cosa uno fa, ma *per chi* lo fa. Marta, apparentemente, si faceva in quattro per preparare un pranzetto per Gesù; però, il rimprovero di Gesù verteva proprio sulla motivazione di fondo che animava Marta.

Al contrario Maria ha scelto di stare ai piedi di Gesù, perché in quel momento lì la cosa importante era ascoltare ed accogliere quello che diceva Lui. E, quindi, il centro non era lei, ma era Gesù. Forse, mentre Marta avrà avuto dentro di lei le lodi del suo io, oltre anche degli apostoli che così mangiavano bene, Maria invece avrà avuto le critiche non solo di Marta ma anche degli apostoli, probabilmente, come avremmo fatto noi; e anche quelle del suo io, con tutti i sensi di colpa, chissà. Ma non si è mossa dei piedi di Gesù; per cui la parte migliore che non sarà tolta a Maria non è perché sta ai piedi Gesù senza fare niente; ma perché

ascolta come dice il Vangelo e riceve la persona di Gesù, tramite la sua parola.

Se io scelgo la parte migliore, cioè quella di ricevere la vita del Signore, devo poi però mettere in conto anche che mi dovrò dare un po' da fare; perché quando il Signore avrà avuto il permesso di entrare nel mio, nel nostro cuore, lo stravolge, lo mette sottosopra, mentre a volte noi ci crogioliamo, ci vantiamo nel dire: "Ah, io sono un monaco, sono un contemplativo!" Da una parte è vero che la vita contemplativa ha dei vantaggi notevoli sulla vita attiva, è anche vero però che, se non conserviamo una continua unione con Dio nella dispersione quotidiana - la preghiera che facciamo oggi di San Bruno è molto bella - se non facciamo così rischiamo di perdere del tempo prezioso. E l'esempio di ieri, proprio nella parabola del buon samaritano, dovrebbe servirci. Infatti, dicevamo proprio che coloro che - come proprio noi monaci - erano i più vicini a Dio, più prossimi a Dio - cioè il levita e il sacerdote - si sono tenuti invece lontano da questo uomo che era mezzo morto; si sono tenuti a distanza, non hanno avuto compassione.

Il samaritano, che secondo la legge era considerato un lontano da Dio, degno di disprezzo, cos'ha fatto? Lui si è fatto vicino a quella persona, si è fatto prossimo come fa Gesù con noi. E allora chiediamo al Signore proprio un cuore aperto a ricevere quello che lo Spirito Santo vuole donarci, per scegliere sempre la parte migliore, cioè questa continua unione con Dio.

Mercoledì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 1-4

Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli". Ed egli disse loro: "Quando pregate, dite:

Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione".

Oggi è la memoria della beata Vergine Maria del Rosario. E questa memoria è stata istituita da Papa Pio V, papa Ghisleri, nostro compatriota, in seguito alla vittoria sui turchi musulmani nella famosa battaglia di Lepanto, dove c'era il rischio che tutta l'Europa o una buona parte cadesse in mano dell'impero ottomano, che in quel momento lì era in grande espansione. Ed era il 7 ottobre del 1571. Ebbene, proprio il Papa Pio V, per implorare la protezione di Dio sulla flotta, indisce in quel tempo lì un solenne giubileo e fece pregare il popolo cristiano proprio sotto questa forma del Rosario. E da quel momento lì in poi ci fu una rapida fioritura per questa devozione. E, per rimanere ancora in quest'ambito, chiamiamolo un po' della potenza del Rosario, proprio qualche giorno fa padre Lino ci diceva che anche San Domenico e i suoi frati predicatori hanno usato il Rosario; e l'hanno usato in particolare per far fronte all'eresia dei Catari che allora, anche nella Francia meridionale, dominavano parecchio; e sembra stata proprio la Madonna ad apparire a San Domenico, il quale non sapeva più come continuare a combattere contro i

Catari; e la Vergine gli ha consigliato proprio quest'arma potentissima.

Un esempio di combattimento con il Rosario viene riportato da un articolo dell'Avvenire si riferisce alla lotta contro il demonio. E penso proprio che uno dei motivi di questa avanzata del diavolo nel cuore delle persone è proprio probabilmente la nostra disaffezione al Rosario che non viene più recitato. E non solo negli esorcismi. Don Negrini invitava i bambini dell'asilo e del catechismo a pregare il Rosario proprio durante esorcismi; questa preghiera era potente e Satana veramente non poteva resistere e se ne andava. Invece adesso ai bambini insegnano tutt'altro. Ebbene, anche qui, nella lotta contro il demonio, il Rosario è un'arma veramente formidabile. Questa constatazione dovrebbe essere un motivo forte per pregarlo ancora di più. Tutti noi, soprattutto al giorno d'oggi siamo restii a recitarlo noi ogni giorno ed a farlo dire dalla gente.

Quando si compra qualche prodotto, una medicina per esempio, deve essere funzionante, efficace; quanto si riferisce alla preghiera cristiana, come per il Rosario, non lo usiamo: abbiamo un'arma in mano prodigiosa, veramente potente e non l'adoperiamo. Ed è un'arma che dovrebbe essere usata contro il nemico numero uno, cioè contro noi stessi, il nostro io, il nostro Giacobbe. Ed è anche vero che tanti di noi lo recitano tutti i giorni, però lo recitano ma *“non cambiamo mai; siamo sempre gli stessi; non crediamo fino in fondo alla potenza di questo mezzo. Forse ci scandalizza un po' proprio la semplicità di questa preghiera che è fatta per i semplici; e se non è fatta con il cuore diventa monotona, una ripetizione meccanica.*

Tutte le preghiere del cuore, compiute con le labbra, ma unite all'attenzione della mente ed al cuore si basano proprio su questa ripetizione. Anche il Santo Rosario, come tutte le preghiere dovrebbe essere, compiuto con il cuore, un cuore semplice, un cuore di bambino che gode e non smette di invocare la sua mamma.

Giovedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 5-13

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: “Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti”; e se quegli dall'interno gli risponde: “Non m'importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli”; vi dico che, se anche non si alzerà a darglieli per amicizia, si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza.

Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto.

Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione?

Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!”.

Nel Vangelo di oggi, che è la continuazione praticamente del Vangelo di ieri, sul Padre nostro, Gesù mette in luce un aspetto della preghiera che è l'insistenza: *chiedete, cercate, bussate....* E fa l'esempio di questo tale che va dall'amico a mezzanotte a chiedergli un favore. Eppure, l'insistenza penso che sia un po' tipica di tutti noi; soprattutto se abbiamo qualcosa che ci sta a cuore, ci fa soffrire, altro che bussare, se potessimo, sfonderemmo anche la porta! Il problema forse è che noi spesso puntiamo troppo in basso; ovvero, insistiamo sì, ma su cose che forse ci verrebbero date se, come dice Gesù, chiedessimo lo Spirito Santo.

In un altro passo del Vangelo dice: *cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia; e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.* E qui vorrei rifarmi a un testo molto bello di Sant'Agostino che padre Bernardo ha messo nel libretto su Giacobbe; e questo spiega in che cosa sbagliamo il bersaglio. Sant'Agostino dice che *molti ricorrono a Dio, ma non Lo invocano nella verità, perché non cercano Lui, ma cercano altro.* Appunto sbagliamo il bersaglio. E fa degli esempi; e chiede: "Perché ami Dio?" "Perché mi ha dato la salute", risponde. "E' ovvio, te l'ha data Lui. Da nessun altro infatti ci viene la salute, se non da Lui. Oltre a questo cosa chiedi? Una moglie ricca e sottomessa (la sapeva lunga Sant'Agostino). Poi mi ha dato molti figli e tutti buoni", ecc. Potremmo continuare le richieste: un lavoro, un po' di soldi, un superiore che mi capisce, ecc. ecc. Son tutti doni di Dio. Però, se ami Dio solo per i suoi doni (cioè quando ti gratifica) c'è il rischio che facciamo un Dio a nostra immagine e somiglianza.

E allora Sant'Agostino continua: "Non aspiri ad altro? Sii affamato; continua a picchiare alla porta dei padroni di casa. Non ti accorgi, che pur possedendo le cose che hai ricevuto sei ancora un mendicante, ti accontenti di poco". E poi ha quella bellissima frase, che poi anche San Bernardo svilupperà nel *De diligendo Deo*, dove dice: *Se per tanto Dio è buono perché ti ha dato gli altri beni, quanto non sarai più beato quando ti avrà dato Se stesso? E dice: lo hai importunato desiderando da Lui tante cose? Per favore, desidera anche Lui.* È qua che dobbiamo alzare il tiro. Ed è la frase finale del Vangelo di oggi: *Se dunque voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono.*

Eppure, in questa frase c'è anche quella parolina che a noi però non suona sono tanto bene, quando dice che siamo cattivi. Noi pensiamo che i cattivi sono quelli che vogliono il male degli altri. Noi non vogliamo il male di nessuno. Ma siamo proprio sicuri? Perché, quando amiamo Dio solamente per i doni che ci ha dato per noi stessi, per i nostri piaceri, pensate che non vogliamo il male della creatura nuova che è in noi? Non contristiamo forse lo Spirito Santo? Sant'Agostino afferma: *"Tu dici che vuoi bene a Dio più di ogni altra cosa? E se Dio volesse toglierti tutte queste cose che formano la tua felicità, cosa faresti? Non Lo si amerebbe più? Non ci sarebbe più nessuno a dire come fa Giobbe: "il Signore ha dato, il Signore ha tolto; come al Signore è piaciuto, così è accaduto. Sia benedetto il nome del Signore?"*

Sant'Agostino, continuando questa frase, dice: *Accusi Dio di ingiustizia e lodi te stesso considerandoti giusto? Cambia registro: accusa te stesso e loda Dio. Sarai nel giusto quando -sentite- in mezzo ai beni che Dio ti procura, chi ti colma*

di piacere è Lui; e in mezzo i mali che subisci Dio non ti è gravoso. Quindi, su invito di Gesù, chiediamo proprio al Padre lo Spirito Santo che ci faccia alzare lo sguardo e il cuore a quelle cose che veramente meritano di essere richieste: la sua giustizia e misericordia, per avere poi anche quelle meno importanti, se Lui vuole.

Venerdì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 15-26

In quel tempo, dopo che Gesù ebbe scacciato un demonio alcuni dissero: “È in nome di Beelzebul, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni”. Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo.

Egli, conoscendo i loro pensieri, disse: “Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. Ora, se anche satana è diviso in se stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demòni in nome di Beelzebul. Ma se io scaccio i demòni in nome di Beelzebul, i vostri discepoli in nome di chi li scacciano? Perciò essi stessi saranno i vostri giudici. Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio.

Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro.

Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino.

Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde.

Quando lo spirito immondo esce dall'uomo, si aggira per luoghi aridi in cerca di riposo e, non trovandone, dice: “Ritournerò nella mia casa da cui sono uscito”. Venuto, la trova spazzata e adorna. Allora va, prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui ed essi entrano e vi alloggiano e la condizione finale di quell'uomo diventa peggiore della prima”.

Se vi ricordate, il Vangelo di ieri si concludeva con Gesù che diceva che il Padre darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono; e abbiamo visto come Sant'Agostino in quel bellissimo passo ci invitava a puntare in alto: non accontentarci dei doni di Dio, ma a chiedere Lui stesso. E oggi, invece, sembra che cambia proprio argomento, va in certo senso proprio all'opposto. Scaccia un demonio e ci dice che *chi non è con me*, con Gesù, è *contro di me*, appunto come Beelzebul che è il capo dei demoni. In effetti il diavolo, come leggiamo tutti i martedì sera a compieta, *come leone ruggente va in giro cercando chi divorare*. E San Pietro, appunto, ci esorta ad essere vigilanti, prudenti; proprio perché, se non siamo con Gesù, se non siamo uniti proprio strettamente a Lui, siamo facile preda di questo leone. Leone che – come potrebbe dirci madre Fiorenza - che se trova un animale che si discosta un po' dal branco, dal gruppo, lo punta e lo fa fuori.

Così anche per noi, soprattutto per noi monaci; spesso vogliamo essere un po' originali rispetto agli altri e rischiamo proprio di prendere delle strade pericolose, proprio com'è nel Vangelo con la pecorella che si smarrisce e deve ringraziare che il buon pastore arrivi prima del lupo. E la vigilanza deriva anche dal fatto che il

demonio di solito non viene in forme eclatanti ma, come diceva anche Sant'Ignazio, *come il nemico studia qual è il punto debole della nostra fortezza* (era un militare, Sant'Ignazio). Oppure potremmo fare anche l'esempio del ladro che si apposta per tanti giorni, proprio per scoprire il momento più opportuno per rubare. Per questo la vigilanza è essenziale proprio perché nella nostra fortezza, nella nostra casa che poi è il nostro cuore, abbiamo un tesoro immenso che è la vita del Signore; e che sicuramente la conosciamo meno bene proprio di come la conosce il diavolo.

E, se la conoscessimo un tantino di più, non lasceremmo aperti tutti questi varchi. Inoltre, la non conoscenza del tesoro che abbiamo in noi ci porta a fare, anche a pensare cose che a noi sembrano senza importanza, sembrano innocue; ma che creano spesso un attaccamento, un legame che all'inizio è piccolissimo e poi ingrandisce sempre di più. Ed è poi difficile staccarsi. E' un po' come, oggi se ne parlava, certe incrostazioni che poi ci vuole l'olio di gomito e la paglietta di ferro per riportare allo splendore originale.

Così non ci affezioneremmo troppo a niente, mentre facciamo un po' come chi va in vacanza: tutte le volte deve portarsi dietro un ricordino, in modo che poi la casa sia piena di cianfrusaglie. Così anche per la casa del nostro cuore: noi non ci affezioniamo a niente di particolare, ma ci lasciamo attrarre proprio da tutto, pur di non far entrare Gesù nel nostro cuore. Chiediamo allora al Signore di essere attenti alla sua presenza in noi: sia per non lasciare spazio al nemico, ma soprattutto per gustare questa sua dolce confortante presenza.

Sabato della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 27-28

In quel tempo mentre Gesù stava parlando, una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: "Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!".

Ma egli disse: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!".

Nel Vangelo di oggi abbiamo due frasi, che mi sembra riassumano bene tutti gli altri brani dei Vangeli di questa settimana. Quello di Maria, la sorella di Marta che ascoltava la parola di Gesù seduta ai suoi piedi; ed oggi l'acclamazione alla Madre di Gesù, Maria, proclamata beata da una donna della folla proprio perché ha un figlio così meraviglioso. Gesù, come in altre occasioni, rettifica questa affermazione, senza però contraddirla; come da Lui fatto in episodio molto simile a questo, dove Maria e i fratelli di Gesù volevano vederlo. Proclama infatti che sua madre e i suoi fratelli sono coloro che fanno la volontà del Padre. E la prima persona che ha compiuto questa volontà è proprio Maria, la Madre di Gesù.

Noi, in effetti, un po' come questa donna, siamo portati ad esaltare Maria proprio perché ha avuto un figlio così importante, un figlio così bello. A quelle parole Maria senz'altro avrà gioito che suo figlio fosse così apprezzato ed accolto con rispetto ed amore, come aveva fatto lei stessa come mamma. Maria è venerata

nella Chiesa come la Madre di Dio, e poi con tanti altri attributi. Questa possiamo dire che è stata l'opera di Dio in una persona, in un cuore, appunto nel cuore di Maria che si è abbandonata all'azione dello Spirito Santo Dio. Come dicevamo in questi giorni - in particolare ieri - il cuore di Maria era come una casa che non era piena di cianfrusaglie come è il nostro cuore; ma siamo chiamati come lei ad avere l'unica cosa necessaria nel nostro cuore, Gesù solo e questi crocifisso. La santità di Maria sta proprio in questa accoglienza della volontà del Padre; Ella dice all'Angelo: "*avvenga di me secondo la Tua parola*", cioè secondo il Tuo progetto.

Anche Maria aveva un progetto: quello di non conoscere uomo; voleva essere proprio tutta del Signore. Anche lei ha dovuto rettificare questo suo piano ed essere aperta ed accogliente al progetto divino del Padre E, avendo fatto spazio, cioè avendo accolto Gesù prima di tutto nel suo cuore, ecco che si è avverato in lei proprio quel che dice San Paolo: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*. Cioè anche il suo corpo, e in particolare come dice oggi il Vangelo il suo grembo lo ha portato, dal suo seno ha preso il latte. Cioè ha acconsentito ad accogliere il Verbo di Dio, di Dio stesso, che ha voluto prendere da lei la sua umanità; il suo essere tutto, la sua persona ha fatto spazio, si è aperto a ricevere il dono di Dio.

E penso che solo una mamma, direi soprattutto una mamma può capire quello che significa accogliere una creatura nuova in lei: viene trasformata, non è più la stessa realtà di prima. Accogliendo ed amando questa sua creatura, non vive più per se stessa, ma per la creatura che cresce in lei e da lei. Tutti noi siamo chiamati a questa trasformazione, sull'esempio di Maria. Dentro di noi abbiamo questo Figlio che desidera crescere e trasformarci, venuto a noi nel battesimo: desidera farci partecipare alla sua vita divina. Sta a noi, come a Maria, abbandonare i nostri progetti, anche quelli buoni, per lasciarci riempire della sua presenza trasformante.